



Valérie Tasso.
DIARIO DI UNA NINFOMANE.

Traduzione di Silvia Sichel.

"Ho capito che la gente ha bisogno di dare un nome alle cose, di semplificare con le parole, pensando così, a torto, di poterle capire. Io, invece, ho preso l'abitudine di comunicare sempre meno con le parole, sempre più con il corpo. Se volete darmi un nome, non mi interessa. Sappiate però che in realtà io sono una ninfa. Semplicemente una ninfa."

"Il vero filo rosso di questo diario è la ricerca della felicità."-Mia

"Erotismo? Pornografia? Tutto si mescola in maniera spontanea in questa opera prima in cui l'autrice ci rende partecipi delle sue esperienze personali."-Tendencias

"Un racconto schietto e toccante che rivela tutte le sfaccettature di una vita burrascosa."-Tiempo

Valérie è bella, colta e di buona famiglia. L'educazione un po' rigida e la mancanza di comunicazione con i genitori le lasciano in eredità una curiosità irrefrenabile, un desiderio quasi doloroso di sentirsi viva. Per conoscere il mondo le viene naturale affidarsi al corpo e alle sensazioni; e per raccontarlo e raccontarsi l'unico confidente è il suo diario. Solo con quelle pagine può condividere la scoperta del sesso e degli uomini a partire da quando, a quindici anni, perde la verginità e comincia a vedere la vita come un susseguirsi di esperienze estreme, una ricerca del piacere che non prevede inibizioni. Qualsiasi incontro può svelare un nuovo lato di sé; per questo Valérie si concede agli uomini più diversi, spesso sconosciuti: un arabo che ha una passione smodata per la Coca-Cola, un poliziotto senza scrupoli, un direttore di banca, due necrofori in un cimitero. Fino a quattro amanti nello stesso giorno. Darsi agli altri, sempre, diventa per lei un'ossessione, una necessità. E a volte può diventare un rischio. Quasi senza rendersene conto, infatti, Valérie si ritrova al fianco di un uomo che la inganna e la maltratta, prosciuga le sue finanze e la riduce l'ombra di se stessa. Per far fronte ai debiti, e soprattutto per sopravvivere al dolore, Val sceglie di imboccare la strada della prostituzione. In una casa di appuntamenti scopre un mondo fatto di violenza psicologica ma anche di tenerezza, al fianco di altre donne come lei, spesso rivali ma qualche volta amiche e confidenti. E soprattutto scopre la vulnerabilità maschile, e un profondo bisogno di affetto. Politici, manager, avvocati, medici, padri di famiglia: tutti gli uomini della nuova vita di Valérie - anche quelli che vi entrano per più di una notte - non fanno che alimentare la sua voglia di comunicare attraverso il linguaggio che conosce meglio, quello del corpo. Diario di una ninfomane è un libro sincero, coinvolgente, a volte sfacciato. Testimonia una sofferta ricerca di sé attraverso il sesso, vissuto come schiavitù ma anche come liberazione, e mostra come persino all'inferno si possa incontrare il vero amore.

Valérie Tasso è nata e cresciuta in Francia, dove si è laureata in direzione d'impresa e lingue straniere moderne. Ha lavorato nel campo del Giornalismo e della pubblicità. Attualmente vive in Spagna.

NOTA DELL'AUTRICE

Tutti i nomi che compaiono nel libro sono inventati, per proteggere la privacy dei personaggi. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti è puramente casuale.

www.saggiatore.it

© Valérie Tasso, 2003

© Random House Mondadori S.A., 2003

© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2004

Titolo originale: Diario de una ninfómana

La scheda bibliografica, a cura del Sistema Bibliotecario Brianza, è riportata nell'ultima pagina del libro

DIARIO DI UNA NINFOMANE

a Giovanni

RINGRAZIAMENTI

A David Trias, il mio editore, che ha avuto fiducia in me fin dal primo momento. A Isabel Pisano, senza la quale questo libro non sarebbe esistito. Sono legata a lei da un affetto incondizionato. A Jordi, il mio amico. So che mi sta aspettando con la penna in mano per farmi firmare la prima copia. A So, che ha accettato il mio isolamento senza protestare e mi ha sempre offerto tutto il suo appoggio. A Mimi, che spesso mi ha fatto uscire dal mio mondo per portarmi nel suo. E infine a Giovanni, che mi ha dato tutto, senza chiedermi mai niente. Grazie a tutti, di tutto cuore.

Sommario

La mia maratona di 1200 metri

Il potere afrodisiaco della Coca-Cola
Incontro con Cristian
Parto per un viaggio
Mi faccio l'indiano
Contrattempi
Virare di centottanta gradi
Pezzi di vita
Il poliziotto
La discussione

A letto con il nemico

Il colloquio
La trappola
Il nostro nido d'amore
Trovo lavoro
Piatti rotti
Il pignoramento
Una suite per due
E morto mio padre...
Osessioni intorno al tempo
Il contratto
Il peggio deve ancora venire
Il mio regalo per San Valentino
Un finale infelice

La casa

C'è sempre una prima volta
Miss Sarajevo
Attenzione, ci controllano!
Manolo, il camionista
Spugna di mare
Politicamente scorretto...
Il valzer del marchese de Sade
Sotto l'occhio dell'obiettivo
La plastica fantastica
Oggi offro io...
Stato d'assedio
Rotazione del personale
Primo incontro con Giovanni
L'uomo di cristallo
E lui com'è? E dov'è che si è innamorato di te?
Incidente sul lavoro
La sorpresa nell'armadio
Scambi

Il mio angelo custode

Odissea a Odessa
Nuovo secolo, nuova pelle
Il riscatto
E adesso?

La mia maratona di 1200 metri

Gli incontri si susseguono
ma non si assomigliano ...

Ho perso la verginità il 17 luglio 1984, alle 02.46.50 di mattina. A quindici anni, un momento così non lo si dimentica più.

E' successo durante una vacanza a casa della nonna della mia amica Emma, in un paesino di montagna.

Mi era piaciuto subito quel posto che sapeva di eternità, e la compagnia di ragazzi che frequentavamo. Uno solo, però, aveva attirato la mia attenzione: Eduard.

La casa della nonna aveva un giardino incantevole e si trovava proprio accanto a un torrente che offriva refrigerio dalla calura estiva. Davanti c'era un prato di erba alta oltre un metro, tipica delle zone in cui piove molto. Emma e io passavamo interi pomeriggi lì nascoste, sdraiate, a chiacchierare con i ragazzi, schiacciando l'erba con il peso dei corpi, che l'adolescenza stava facendo sbocciare. Di notte, scalavamo i muri della casa per raggiungere i ragazzi e flirtare con loro.

A Emma non l'ho mai raccontato. Una notte, Eduard mi aveva portata a casa sua. Mi ricordo di non aver sentito nulla, solo una gran vergogna per non aver perso sangue, insieme alla sensazione strana di aver fatto pipì a letto. Ero uscita da casa sua coperta dal rumore dello sciacquone, che avevo tirato per dissimulare i miei passi sulla scala.

Ho rivisto Eduard undici anni dopo, a Parigi, durante una conferenza organizzata in un hotel. Ci siamo chiusi nel bagno degli uomini, cercando di rivivere il feeling che avevamo provato più di un decennio prima, forse per la paura di crescere o per nostalgia. Ma non era la stessa cosa e, ancora una volta, il rumore dello sciacquone ha annunciato che uscivo, stavolta per sempre, dalla sua vita.

La prima volta ho provato un senso di colpa, che ho cercato di dimenticare o, quantomeno, di mitigare ripetendo l'esperienza prima di compiere la maggior età. Non tanto perché avessi molti desideri prematuri, quanto piuttosto per la voglia di fare esperienze, per pura e semplice curiosità.

All'inizio attribuivo quegli impulsi al fatto che madre natura mi aveva dotata di una sensibilità particolare, alla quale reagivo con il corpo. Fino a quando mi sono iscritta all'università alla fine degli anni ottanta.

All'epoca, ero più concentrata sullo studio che sui ragazzi. Volevo fare la carriera diplomatica. Alla fine, ho dovuto cambiare corso di studi, e mi sono laureata in Management e Lingue straniere moderne, senza troppi sforzi.

La mia famiglia mi ha inculcato le buone maniere, il sapersi comportare e un'educazione all'antica, il tutto sulla base di una carenza di comunicazione che mi ha portato a interiorizzare sempre più i miei sentimenti. Una ragazza bene come me non poteva raccontare ai genitori di aver avuto un'iniziazione tanto precoce alle cose della vita.

Nell'ultimo anno di università ho ripreso la mia attività sessuale. Mi ero resa conto di avere qualcosa di speciale che attirava i ragazzi simili a me. Ero una fattucchiera e andavo alla ricerca di maghi Merlino in ogni angolo della città, gente in gamba, amanti, con le venumose sexy che si disegnavano sotto la pelle. Uomini di cui potessi percepire i palpiti. Esseri in grado di sentire la penna sulla carta ed emozionarsi per una macchia d'inchiostro su una pagina bianca. Maschi che vedevano, come me, le particelle di cui è composta l'aria, e sapevano coglierne i diversi colori. Gente a cui l'odore del bagno intasato di una discoteca alle quattro di mattina ricordava la fragilità dell'essere umano. Gente che mi faceva sentire viva.

So che, in fondo, quella ricerca era la manifestazione di malattie terribili: il silenzio, la solitudine, la mancanza di comunicazione. Ecco perché decisi di dar forma alle mie esperienze in un diario. Era l'unico modo per lasciarmi andare e comunicare. Ci avevo già provato diverse volte, nel modo più naturale: attraverso il linguaggio parlato; ma ero molto goffa perché le parole mi uscivano di bocca senza la piena consapevolezza di quanto stavo per dire. Una vera tragedia e un pessimo inizio per un diplomatico!

Per me la comunicazione vera e propria è cominciata con il corpo, il movimento dei fianchi, lo sguardo. E quando mi hanno risposto con un "sì" perché mi inumidivo le labbra con la lingua, o per uno sguardo, e con un "no" perché tenevo le braccia conserte, finalmente ho capito.

Certi uomini adorano che gli si parli mentre fanno l'amore. Non sono mai stata brava a farlo e questo mi ha causato parecchi dispiaceri. Alcuni sono scomparsi dopo il primo appuntamento, riconoscendo, comunque, che ero una buona amante; ma sostenendo che non ero comunicativa.

«Che cosa ne sai tu di comunicatività?» dicevo, lasciandoli uscire e sbattendogli la porta in faccia.

Ho capito che la gente ha bisogno di dare un nome alle cose, di semplificarle con le parole, pensando così, a torto, di poterle capire. Io, invece, ho preso l'abitudine di comunicare sempre meno con le parole e sempre più con il corpo.

Se volete darmi un nome, non mi interessa. Sappiate però che in realtà io sono una ninfa. Una Nereide, una Driade. Semplicemente una ninfa.

Il potere afrodisiaco della Coca-Cola

20 marzo 1997

Oggi mi ha chiamato in ufficio Hassan. Hassan... Sono due anni che non ho sue notizie.

«Disgraziata» è la prima cosa che mi ha detto «non ti sei fatta più sentire. Ma come vedi so dove trovarti. Devo venire a Barcellona in settimana, per il giornale. Mi piacerebbe vederti.» Hassan...

La mia relazione con Hassan è durata due anni (con varie interruzioni). Amava moltissimo (e ama tuttora!) infilarmi nella vagina le bottigliette vuote della Coca-Cola. Quelle da 25 cl. Prima me le faceva bere e poi... Non so da cosa nasca questa mania per la Coca-Cola, o meglio per la bottiglietta. Credo abbia il complesso del pene che, a dirla tutta, non ha particolari doti morfologiche o artistiche.

A parte il sesso parlavamo poco, ma condividevamo la lettura del Piccolo principe di Saint-Exupéry, e i sogni su quella che doveva essere una vera storia d'amore, struggendoci l'uno per l'altra. Ma ho sempre saputo che non era la mia storia d'amore. Lui è marocchino e io francese. E, in un certo senso, mi voleva come amante in segno di sprezzo per la Francia e il suo colonialismo.

E dunque oggi niente sesso, ma una telefonata e buone prospettive...

22 marzo 1997

Oggi, quando sono uscita di casa, ho visto un uomo per strada, e con un semplice scambio di sguardi abbiamo deciso di fare l'amore. Arrivati nella stanza di un residence in via Augusta, mi prende tra le braccia e mi porta in cucina dove mi deposita sul piano di lavoro in marmo, con la massima cura, come se fossi una statua di porcellana. All'inizio non osa toccarmi. Ma poi mi toglie la maglietta di cotone, madida di sudore, e se la porta al viso. All'improvviso, si mette a fare respiri sempre più profondi e annusa la stoffa centimetro dopo centimetro, millimetro dopo millimetro. Inspira intensamente. Non riesco a staccargli gli occhi di dosso, divertita dalla scoperta di un principio di feticismo che non avrei mai sospettato. La sua fronte è imperlata di goccioline di sudore luccicante che finiscono all'attaccatura delle sopracciglia. Mi avvicino, con dolcezza, e comincio a passargli delicatamente la lingua su ogni gocciolina, bevendo dal suo corpo. Posso sentire il suo respiro sulla guancia; è irregolare. L'eccitazione mi stringe lo stomaco, mi fa contrarre le cosce. Ormai ho perso il controllo del mio corpo. Mi sento di colpo turbata, il corpo mi chiede a gran voce di strapparmi di dosso la pelle per fondermi con questo

sconosciuto. Si china un po', e comincia a frugare sotto la mia gonna, finché non trova l'elastico delle mutande. Penso subito che abbia intenzione di togliermele, ovviamente. Ma non è così. Alza la gonna e le scosta di lato. Mi prende così, cercando continuamente i miei occhi, studiando le reazioni del mio volto, tutte le espressioni della mia faccia.

Quando ci lasciamo, in strada, non voglio chiedergli il numero di telefono. E lui non ha alcuna intenzione di darmelo. Non ho l'abitudine di rovinare un incontro come questo con la promessa di rivederci. Non mi interessa farlo per la seconda volta con uno sconosciuto. Preferisco trovarne un altro per strada.

23 marzo 1997

Oggi Hassan arriva a Barcellona. Ci siamo dati appuntamento all'Hotel Majestic.

«Vieni alle sette di sera. Chiedi la chiave alla reception e sali in camera. Io ti raggiungerò. Mi raccomando, discrezione. Arriverò con le mie guardie del corpo. Insomma, lo sai...» mi dice per telefono, la mattina.

Cinque minuti prima dell'ora stabilita sono in albergo. Chiedo la chiave e salgo in ascensore, dove uomini d'affari stranieri e obesi mi sbattono qua e là, finché non riesco a sistemarmi in un angolo dove rimango quasi schiacciata. La sola vista di tanta carne ripiena di colesterolo mi fa venire la nausea. Certo non avranno una gran vita sessuale. Tra l'altro, questo tipo di personaggi ti lascia sempre tutta appiccicaticcia, perché sudano come porci.

Giunta al piano, esco dall'ascensore, non prima che i porci mi abbiano dato una ripassata con lo sguardo dalla vita in giù, con sfacciata insistenza sul fondoschiena. Se continuano così me li porto tutti in stanza, anche se ho di meglio da fare.

Apro la porta, tiro le tende per far entrare un fascio di luce naturale e vado automaticamente al minibar con la ferma intenzione di tirar fuori tutte le bottiglie di Coca-Cola da 25 cl. Non sono in vena di una ennesima sessione sadomaso, per quanto light. Però sono pronta a fargli uno striptease da favola, con una raffinata danza del ventre, ma senza veli.

I momenti che precedono un appuntamento mi rendono molto nervosa. Accendo il televisore e mi metto a fare zapping al ritmo dei battiti del mio cuore, finché non mi addormento. Mi sveglia il rumore della porta. È lui.

«Non sei ancora nuda?» mi chiede in tono di rimprovero.

Lo striptease che avevo programmato è andato a farsi fottere. Mi ama in silenzio, come non aveva mai fatto prima, sul tappeto della stanza. Cambiamo spesso posizione, come per

condividere la scomodità del pavimento, il prurito scatenato dalla lana del tappeto. Mi immagino i milioni di acari che stiamo schiacciando; al solo pensiero starnutisco ripetutamente. Hassan mi sposta dallo zoo microscopico leccandomi tutto il corpo e mi stupisco del tempo che si prende per farmi godere, dimenticandosi completamente di se stesso. È la maniera che ha scelto per ritrovarci, senza bisogno di parlare, dopo tanto tempo. Comincio a credere che sia vero che certe persone, come il vino buono, migliorano con gli anni.

«Mi ricordi una mia amica attrice con cui ho avuto una relazione» mi dice, accarezzandomi i capelli, dopo avermi schizzato tutta la pancia con lo sperma. «Mi ripeteva sempre: "Non sai quanti chilometri di uccelli mi sono succhiata per diventare famosa!"»

E scoppia a ridere.

«Un'attrice marocchina?»

Fa di sì con la testa, mentre aspira una boccata di fumo dalla sigaretta che si è appena acceso. Poi me la mette tra le labbra, anche se non mi è mai piaciuto sentire il filtro bagnato da qualcun altro. Comunque sia, l'accetto.

«Forte! In Europa, posso anche capirlo, ma in Marocco... E cosa c'entra con me?» chiedo, tra il serio e il faceto, appoggiata al gomito sinistro.

«Niente. Solo che me la ricordi. Non so. Mi è tornata in mente la sua faccia.»

Dopo un'improvvisata fellatio, calcolo che se la media del membro maschile è di dodici centimetri, per superare il chilometro e raggiungere la misera lunghezza di milleduecento metri dovrei farlo con diecimila uomini. Oppure diecimila volte con lo stesso uomo. La seconda variante non mi piace granché. C'è più gusto a farlo con diecimila uomini. Mi baserò su questa teoria.

«Al diavolo la tua amica, Hassan!»

«In che senso?» chiede, con le gambe ancora aperte e le mani sui testicoli.

Mi stringo nelle spalle e mi alzo per andare al bagno. Mi sento appiccicosa, voglio togliermi di dosso lo sperma con la carta igienica, e poi farmi una doccia.

Non voglio restare a dormire con lui, stanotte. Devo alzarmi presto e cambiarmi d'abito perché ho una riunione importante. Quando il mio amante si addormenta, esco senza fare rumore. Me ne vado sempre come un gatto. Diecimila uomini. Un giorno, farò i miei conti.

25 marzo 1997

«Vieni con me a Madrid?» mi chiede Hassan. «Non posso perdermi l'incontro alla Zarzuela. E mi piacerebbe che tu mi aiutassi, almeno, con la traduzione degli articoli sull'avvenimento.»

Con un po' di reticenza, decido di accompagnarlo. Ho riservato una stanza all'Hotel Miguel Àngel e prendiamo l'ultimo aereo del pomeriggio. Durante il volo, mi accarezza le cosce, sfacciatamente, mentre legge le notizie del giorno. Noto che le persone vicino a noi sono in imbarazzo, e apro un po' di più le gambe per lasciare che la sua mano si infili tra le mie cosce. Gli altri, scandalizzati, voltano la testa dall'altra parte. Qualche donnetta cerca di sbirciarci, senza farsi vedere. Ma incrocia il mio sguardo, e gira di nuovo la testa, furtivamente. Mi ha sempre stupita l'ipocrisia della gente. Tutti pronti ad alzare le braccia al cielo, scandalizzati, e poi non riescono a trattenerne la loro curiosità morbosa.

Quando torniamo all'hotel, Hassan mi fa capire che vuole prendermi sotto la doccia. L'idea mi fa impazzire. Dietro di me, con l'acqua che scorre sulla mia schiena e sulle sue gambe, prende il sapone e comincia a sfregarlo contro il mio pube. Poi mi abbraccia da dietro e mi sfiora i capezzoli con il sapone. Ci gioca, con movimenti circolari, cercando di disegnare non so bene cosa. Il contatto scivoloso con l'acqua e la schiuma saponosa ha un effetto immediato sul mio corpo. Hassan accelera il ritmo finché non passo la mano dietro e spingo il suo pene nel suo habitat naturale. Mi penetra con forza e dopo cinque minuti veniamo insieme.

26 marzo 1997

Mentre Hassan è alla riunione con il suo erede al trono, cerco di mettermi in contatto con Victor Lopez, che lavora in un ufficio non molto lontano dall'hotel. Victor e io ci siamo conosciuti a Santo Domingo, dove facevamo l'amore a Playa Bàvaro nel fine settimana, sotto gli occhi di tutti, senza pudore. Durante la settimana, io stavo a Santo Domingo e lui a Santiago de los Caballeros. Quattrocento chilometri ci separavano. Mi piacerebbe rivederlo, perché in stanza da sola mi annoio.

«Chi lo desidera?» mi domanda la segretaria, scortese. Di sicuro, come spesso accade, è innamorata del capo ed è reticente a passargli la chiamata di una donna. Tanto più se carina.

«Sono un'amica di Victor» rispondo dolcemente, per cercare di contrastare il suo malumore.

«Adesso è impegnato. Ma se mi lascia il telefono, la farò richiamare appena possibile.»

Prova a non passargli il mio messaggio e ti sparo, penso.

Un'ora dopo, Victor mi chiama.

«Non ci posso credere ! In quale angolo sperduto del mondo sei finita?» mi chiede, felice come un matto.

«Be', ho dato alla tua segretaria il numero del cellulare per confonderti, ma sono molto vicina, Victor.» Il mio tono misterioso lo intriga.

«Ah sì?»

Dalla voce si capisce che è ansioso di sapere dove mi trovo in questo momento.

«E dài!, dimmi dove sei.»

«Sono a Madrid. Al Miguel Angel. Ma non sono sola. Se vuoi, possiamo prendere un caffè insieme. Una cosa veloce.»

«Cazzo! Non mi fare questo! Devo proprio invitarti a cena. Tu fai sempre così: appari e scompari. Quando avrò la fortuna di passare più di un'ora con te?»

Victor è molto deluso.

«Forse possiamo cenare insieme, ma non dipende da me. Bisogna vedere se la persona con cui sto ha una cena di lavoro stasera. Intanto accontentiamoci del caffè, poi si vedrà. Okay?»

Dopo aver riagganciato, corro in bagno per darmi una sistemata, prendo una giacca dall'appendiabiti e, soprappensiero, mi accendo una sigaretta. Mentre fumo, seduta sul divano - prendo tempo, odio arrivare per prima - mi metto a pensare all'uccello di Victor. Che odore aveva? Com'è che faceva l'amore Victor? Rivivo mentalmente alcuni momenti dei nostri incontri. Ah già! Posizione del missionario, soprattutto. Va be', in ogni caso dubito che potrò andarci a letto stasera.

Finisco la sigaretta e decido di scendere. Ho aspettato abbastanza. Una volta nella hall, mi guardo intorno per vedere se è arrivato.

D'improvviso, una mano mi afferra per la vita e mi impedisce di girarmi per capire chi sia. Mi sta già stringendo fra le braccia. Restiamo così qualche minuto davanti alle ragazze della reception che soffocano un risolino e abbassano gli occhi, fingendo di lavorare. Dopo questo infinito abbraccio, mi prende il mento e mi solleva la testa, guardandomi negli occhi, prima di baciarmi sulle guance.

«Come sono felice di vederti! Pensavo che fossi in qualche paese lontano, a firmare contratti. Lavori sempre per la stessa azienda?»

«Sì. Però ci sono stati molti cambiamenti nel gruppo e non so cosa mi riserverà il futuro. Comunque, nei prossimi sei mesi ho in programma due viaggi importanti. Tra una settimana vado in Francia qualche giorno a trovare mia nonna. E poi via in Perù e in Messico. Non voglio farmi il sangue troppo amaro per problemi di organizzazione interna. Parto, e quando torno vediamo cosa succede.»

«E come mai a Madrid? Viaggio d'affari?»

«A essere sincera, no. Mi sono presa un paio di giorni per accompagnare un amico, il direttore di un giornale, che ha un impegno di carattere diplomatico.» Vedo che la risposta non lo convince.

«C'è dell'altro, ne sono certo. Su, dimmi la verità.»

Riprendo a spiegare.

«Be', l'unica cosa che non ti ho detto è che questo signore è un amico con benefit. Ma non credo che la cosa ti stupisca. O sì?»

«Questa è l'amica che ho conosciuto! Sissignore! Così mi piaci. Dai, racconta. Sei l'unica persona con cui posso parlare di queste cose senza preoccuparmi di tabù e pregiudizi. E con lui com'è?»

L'ho incuriosito. So che Victor, sostanzialmente, è sempre stato un represso e che si è lasciato andare solo quando siamo stati insieme.

«Non voglio entrare nel dettaglio. Posso solo dirti che potrebbe andare meglio.»

«Meglio? Come? Be', ti offro qualcosa al bar così mi racconti» mi fa, chiaramente intenzionato a farsi dire tutto della mia relazione con Hassan.

Però non riesce a scucirmi niente. Non mi è mai piaciuto spettegolare sui miei rapporti sessuali. Soprattutto quando si tratta di una persona come Hassan. Non si sa mai. Gli racconto fin nei dettagli di illustri sconosciuti, ma di Hassan no.

Ci lasciamo dopo due ore, durante le quali sono abbastanza brava a spostare il discorso su di lui e la sua vita.

Quando torno in camera, Hassan, con mio immenso stupore, è in bagno.

«Cosa fai qui così presto?» gli chiedo.

Mi risponde con un'altra domanda, chiaramente arrabbiato.

«E tu dov'eri?»

La notte non abbiamo fatto l'amore. Ha detto di essere stanco, ma era un modo per punirmi di aver dedicato la mia attenzione a qualcuno o qualcosa che non fosse lui.

27 marzo 1997

Oggi Hassan è uscito presto dall'hotel. C'era una conferenza stampa al Palazzo della Zarzuela e mentre si vestiva ripassava le domande scritte su un foglietto di carta riciclata. Io, intanto, mi chiedevo cosa fare e come organizzare la mia giornata. Niente shopping, né Museo del Prado, né niente. Oggi ho avuto quattro rapporti sessuali. Due di mattina e due di sera. L'equilibrio perfetto.

Il primo nel metrò. Un uomo mi ha toccato il sedere con il pretesto che il vagone era pieno di gente e non sapeva dove mettere le mani. Siamo scesi alla stazione seguente e, in una cabina per le fototessere, gli ho lavorato di bocca il sesso caldo.

Il secondo intorno all'una, dopo aver comprato un panino. Lo stavo mangiando al Retiro, vicino al Palacio de Cristal, dietro un albero e in compagnia degli scoiattoli - più che a scoiattoli somigliavano a ometti pelosi in miniatura - quando un tizio mi si è avvicinato e mi ha chiesto se ero disposta ad andare a letto con lui per soldi. Ho rifiutato la transazione, ma ho accettato di farlo felice. Non m'importa un fico del denaro. La mia curiosità ha sempre respinto questo genere di scambio commerciale. Inoltre, sono convinta di non avere prezzo. Non c'è stato molto contatto fisico tra noi. Benché mi concentrassi nel difficile impegno, prestavo molta più attenzione alle persone che passeggiavano nel parco. Non volevo finire in commissariato, scortata da due poliziotti.

La sera, ho dato un altro appuntamento a Victor, che è salito nella mia camera. Sapevo che Hassan sarebbe tornato molto tardi e mi sono concessa un po' di tempo per godere della compagnia del mio amico. Abbiamo ricordato i momenti passati a Santo Domingo, e senza chiedermi il permesso, mi ha preso tra le braccia, mi ha stretta forte e ci siamo sciolti in un bacio che la diceva lunga su quello che stava per succedere. Gli ho tolto con delicatezza la camicia e ho lasciato scoperto un torace robusto, coperto di una bella peluria folta, che emanava un calore soffocante, riflesso del suo desiderio di me. Imitando il mio gesto, mi ha tolto la camicetta, ha avvicinato le mani al mio petto, imprigionato in un reggiseno troppo piccolo, che mi strizza e solleva le tette e, a poco a poco, ha disegnato con le mani la forma di una coppa. Poi mi ha spinta con dolcezza sul letto, reggendomi la nuca con una mano, perché non cadesse all'indietro con un movimento brusco. Mi ha baciato le gambe, sfiorandole con le labbra appena bagnate, e la stanza, silenziosa, si è riempita dei piccoli rumori della sua bocca avida sulla mia pelle. Mi sono eccitata da morire quando con la bocca ha esplorato il mio sesso, senza arrivare mai al bersaglio. Dopo il nostro mutuo abbandono, ci è venuta voglia di rifarlo. E stavolta ho preso io l'iniziativa. Sapevo che gli sarebbe piaciuto, e infatti non si è fatto pregare.

Quando Hassan torna, a tarda sera, mi trova stesa sul letto a guardare la televisione. Non nota e non sembra sospettare niente. Ma è dello stesso umore del giorno prima. Mi informa che l'indomani deve partire per il Marocco e che ci saluteremo all'aeroporto.

Incontro con Cristiàn

28 marzo 1997

All'una siamo già a Barajas. Hassan mi saluta in modo veloce e freddo, perché non gli piace mettere in mostra le emozioni in pubblico. Questione di cultura. Non so quando lo rivedrò. E nemmeno glielo chiedo. Poi prendo l'aereo, che mi catapultava in un'affannata giornata barcellonense. Quella sera ho un appuntamento: mi ha invitato a cena fuori il direttore di un'agenzia bancaria al quale tempo fa avevo dato il mio biglietto da visita con il mio numero di telefono personale scritto a mano sul retro. Non pensavo che mi avrebbe chiamata, e invece l'ha fatto. Mi sa che devo andarci preparata.

Alla fine della giornata di lavoro, do inizio al rito che precede un appuntamento e mi faccio la doccia. Uso il mio gel al sandalo di Crabtree and Evelyn, perfetto per l'occasione. Ne adoro l'aroma perché dicono che il sandalo risvegli il desiderio, insomma che sia un afrodisiaco. È un profumo di legno che mi inebria, e spero che ubriachi anche la mia pelle. Verso il gel sul palmo della mano prima di spalmarlo sui piedi e le gambe. Quando ce l'ho su tutto il corpo mi fumo una sigaretta: giusto il tempo che il profumo del sandalo mi

impregni la pelle. Poi, dopo essermi sciacquata, mi massaggio con il latte idratante alla stessa fragranza.

Mentre mi vesto - ho scelto un abito da sera verde smeraldo con calze velate e scarpe a tacco alto - mi metto a pensare ai momenti che precedono l'incontro, carichi di emozione e di desiderio. In fin dei conti, sono i momenti migliori. Ecco perché non ho la minima intenzione di cedere subito. Voglio che duri. Prima andremo a cena. Durante la cena lo provocherò, mi sfilero mutande e calze e glielie consegnerò perché capisca cosa può succedere dopo. Perché immagini ogni poro della mia pelle senza il contatto del tessuto. Perché possa sentire l'odore del mio desiderio senza il filtro della biancheria. Ecco cosa farò: gli consegnerò i miei indumenti intimi. Perché si chieda di cosa sa il mio sesso, mentre mastica un boccone di filetto al pepe.

Mi sono truccata un po', non troppo. Non voglio ritrovarmi con il rimmel sciolto sulle guance al primo contatto fisico. E un effetto che può dare a qualsiasi donna l'aria della puttana da quattro soldi, una cosa detestabile. Gloss sulle labbra. Blush sugli zigomi. Ho tracciato una sottile linea bianca all'interno della palpebra. Basta così.

All'ora stabilita suonano alla porta, e aprendo mi trovo davanti un uomo davvero attraente. Strano, perché non lo ricordavo così. Indossa una cravatta di seta blu marine con una leggera sfumatura violetta, quasi impercettibile, abbinata a un abito dal taglio classico, sempre blu marine, e la camicia bianca gli conferisce un tocco d'eleganza che lo rende irresistibile. La lucentezza delle scarpe mi dice che le ha pulite appena prima di uscire e questo particolare mi dimostra che quando si propone una cosa la persegue con impegno.

Cristiàn ha il sorriso degli attori americani degli anni cinquanta, con due fossette agli angoli delle labbra. Il primo giorno che l'ho visto ho colto in lui una grande sensibilità. Scommetto che è un buon amante.

Stasera, però, tra noi non è successo niente. Anche se non avevamo molto da dirci, non mi sono azzardata a mettere in atto il piano che avevo previsto per riempire i silenzi. Niente calze passate furtivamente sotto il tavolo, niente allusioni da parte mia. Mi ha chiesto di rivederci ancora e io, facendo un'eccezione alla regola, gli ho detto di sì.

29 marzo 1997, notte

Sono andata a trovare Franco, un amico italiano, e la sua famiglia nella casa di campagna. La notte mi sono addormentata subito, anche perché l'aria pura mi ha sfinita. Ho fatto un sogno strano di cui ricordo soprattutto, perché mi si è stampato nella memoria, che avevo un nuovo look. Portavo i capelli tinti di nero, come una giapponese, tagliati appena sopra le spalle, e una frangia che mi cadeva praticamente sugli occhi. Era una parrucca. Mi ha spaventato vedermi così perché era come se mi avessero imposto quel look con la forza. Ma per il tipo di lavoro che mi avevano offerto ero perfetta. Ricordo che mi trovavo in una specie di convento, insieme a molte altre ragazze. Di notte andavamo a lavorare al primo piano, che non era altro che una casa di geishe. Mi sono svegliata in un bagno di sudore e ho acceso una candela profumata per rilassarmi. Dopo aver inalato la dolce fragranza della candela, mi sono sdraiata supina, con le mani dietro, sotto il cuscino. Sono partita per un viaggio nello spazio. Sembrerà strano, ma ho visto il mio spirito staccarsi dal corpo e volare. Poi, all'improvviso, ho sentito che da dietro qualcuno mi prendeva le mani (penso fosse un uomo) e mi tirava verso di sé, per portarmi via. Io lo prendevo a pugni, ma la mia posizione mi impediva di muovermi con scioltezza. Non riuscendo a trascinarlo, si è alzato di scatto e mi si è buttato addosso con l'intenzione di unirsi a me. Aveva una tunica scura e, per evitare che mi penetrasse, ho acceso di nuovo la luce e mi sono fumata una sigaretta. Ho come la sensazione di non essere sola nella stanza. Ho paura.

La mia amica Sonia mi ha dato una sua singolare interpretazione del sogno e mi ha spiegato che l'uomo con la tunica nera rappresenta tutte le mie fobie e le mie energie negative, ed è un buon segno che sia riuscita a liberarmi di lui.

«È l'annuncio che stai per cominciare una nuova fase della tua vita» mi ha detto, orgogliosa di essere, per un giorno, chiaroveggente.

30 marzo 1997

Alla fine vado in Francia da mia nonna, la mia cara Mami. Dopo abbracci interminabili e molti baci umidi sulle guance, mi metto a disfare la valigia nella stanza che mi ha preparato con amore. Ceniamo tranquille, noi due sole, e poi io vado a fare un giro in paese e nei dintorni. Il giorno prima ha piovuto molto e l'aria stasera sa di pulito. Ho deciso di andare al cimitero. Per me è un posto speciale, soprattutto quando è immerso nel buio e nel silenzio. Ho bisogno di riflettere. Quando arrivo, mi colpisce l'odore di terra, come se tutti i cadaveri l'avessero concimata con la loro carne e le loro ossa, conferendole così più Carattere e personalità. Una tomba enorme, lussuosa, in marmo, attrae improvvisamente la mia attenzione, e non posso fare a meno di avvicinarmi e accarezzare il marmo freddo. È un contatto davvero insolito, ma ha il potere di darmi sollievo e calmarmi. Immagino che sarebbe proprio il colmo beffare la morte facendo qui quello che è l'essenza stessa della vita, cioè facendo l'amore.

Un fruscio di rami e un rumore di passi che calpestano le foglie cadute mi riportano bruscamente alla realtà. Forse è l'immaginazione che mi gioca un brutto scherzo, per cui decido di non farci caso finché non vedo una luce. Sono spaventata, ma anche incuriosita, e mi avvicino alla luce, sempre più grande, come una luna gigantesca caduta dal cielo.

Sembra una torcia. Sapere che non sono sola mi fa rabbrivire, e sento che le mani cominciano a sudare, non so se per la paura o per l'eccitazione. A un tratto, mi arrivano delle voci. Le sagome di due uomini si fanno sempre più nitide e vedo che stanno scavando. Uno dei due si è accorto della mia presenza: «C'è qualcuno?».

Mi avvicino e mi metto proprio davanti alla torcia.

«Mi scusi. Ho sentito dei rumori e sono venuta a vedere cosa stava succedendo.»

«Non è questa l'ora di visitare il cimitero, signorina!» mi fa notare uno dei due, illuminandomi dall'alto in basso con la torcia. «Non è superstiziosa?» «Perché dice così? Ai morti viventi non ci credo, sa?» Scoppiano a ridere entrambi.

«Domani ci sarà un funerale; per questo stiamo scavando la fossa a quest'ora» mi dice l'altro.

Quando mi cade l'occhio sui suoi pantaloni, noto un rigonfiamento. Lui si accorge del mio sguardo e osserva: «La natura umana non trova mai pace, nemmeno in posti come questo».

Mi osserva attentamente e siccome i miei occhi si sono abituati al buio mi accorgo che cambia espressione, anche se non lo vedo bene in faccia.

Indosso una gonna lunga, nera, una maglietta aderente a maniche corte, ma con il collo alto, dello stesso colore, e un paio di sandali. Anche se sono coperta dalla testa ai piedi, la stoffa dei miei abiti è molto sottile, e un soffio di aria malandrina invade il mio corpo. I capezzoli si induriscono subito e sento il respiro accelerare sempre più. Ho la sensazione che i due uomini lo possano sentire in mezzo al totale silenzio che regna in questo luogo e che possano apprezzare il mio seno strizzato nella maglietta.

D'un tratto, uno dei due si avvicina, mi sfiora con dolcezza i capelli, mi accarezza il viso, e mi infila due dita in bocca.

«Succhiamele!» sussurra.

Obbedisco. L'altro mi si è messo dietro, e mi palpa il sedere con le mani sporche di fango; la terra è bagnata per via della pioggia battente del giorno prima. Mi alza la gonna e mi toglie le mutande, premendosele sulla faccia per annusarle.

«Tu sì che profumi di vita, bella mia» dice eccitato.

Si china per raccogliere un'altra manciata della terra che hanno estratto durante lo scavo. Me la spalma sul sedere, con l'innovata energia. Continuo a succhiare le dita del suo collega, passando la lingua tra l'uno e l'altro. Le sue mani hanno un odore strano, sono mani da lavoratore, lo tradisce la ruvidezza della pelle.

L'altro si abbassa i pantaloni, prende il pene con la destra e comincia a masturbarsi, illuminandomi il sedere con la torcia.

«Hai un culo che è uno spettacolo, bambina!»

Io, anche senza vedergli la faccia, posso sentire la frenesia Con cui se lo mena e la cosa mi eccita ancora di più. A questo punto mi legano le mani con una corda; dopodiché uno dei due mi butta a terra, accanto alla fossa che stavano scavando, e io resto con la testa sospesa nel vuoto, tanto che posso vederne il fondo. Capisco che uno sta venendo quando un intenso calore m'inonda la pancia. L'altro mi punta la torcia in faccia, come se fosse un interrogatorio. «Direi proprio che le piace!»

Quello con la torcia di colpo mi prende la testa, con violenza, e mi ficca il membro in bocca. Il contatto con la mia saliva lo fa venire subito, bagnandomi il palato e le gengive. Perdo conoscenza.

Poi non so quanto tempo passa, minuti, forse ore. Mi alzo, mi fa male dappertutto. Sembra un sogno. Sono completamente sola e tutta sporca. A parte questo, non c'è traccia degli uomini e la corda è scomparsa. Decido di tornare a casa.

31 marzo 1997

Ho ripensato tutto il giorno a quello che è successo ieri, adesso Marni fa la maglia e di tanto in tanto mi lancia un'occhiata, incuriosita dall'aria seria che ho mentre scrivo il mio diario. Sono seduta su una poltroncina, coperta da una fodera che le ha buttato sopra per non sporcarla, perché Bigudi, il gatto, adora sdraiarsi qui e leccarsi. Bigudi è davanti a me e mi guarda diffidente perché gli ho rubato il suo posto preferito. Lo prendo in braccio, gli do qualche bacino sulla testa e lo accarezzo, sperando che intoni la mia melodia preferita, piena di piacere e soddisfazione. Chiudo il diario perché possa sistemarsi meglio sulle mie gambe, ma il gatto, che è un gran testone, resta seduto e mi guarda.

«Pioverà ancora, oggi» dico a Marni, mentre osservo il gatto che si pulisce dietro le orecchie.

«Fa bene al giardino» mi risponde, con un sorrisetto a fior di labbra.

Marni sorride sempre. È una nonna simpatica, alta un metro e ottanta, che durante la Seconda guerra mondiale ha collaborato con la Resistenza, attraversando i boschi per portare messaggi nascosti nella carrozzina. L'ammiro per questo.

La osservo a lungo mentre passa i ferri avanti e indietro nella lana. Non ho mai visto Marni con una faccia diversa da questa. È come se avesse avuto un'amnesia lunga una vita, o io avessi perduto la memoria.

«Hai mai avuto un amante prima di conoscere Papi?»

Non sembra sorpresa dalla mia domanda. Mi risponde tranquillamente, senza smettere di fare la maglia.

«Tuo nonno è stato l'unico uomo della mia vita. Mi sono sposata con lui perché non avevo altra scelta. Però ho imparato ad amarlo. Ricordati, come dicevano in un film, una donna senza istruzione ha due strade aperte nella vita: il matrimonio o la prostituzione che, in definitiva, è lo stesso. O no? Non ho mai fatto le capriole nel letto con un altro uomo, se è questo che intendi, neanche prima di conoscere tuo nonno.»

«E se potessi ricominciare daccapo, cosa faresti?»

«Be', tutte le capriole del mondo, piccola» mi risponde ridendo.

Adesso capisco da dove mi viene questo carattere così disinibito. Mi alzo e le stampo due baci in faccia a mo' di ringraziamento per la sincerità e la complicità che mi ha appena offerto.

«Ah! E sei autorizzata a scrivermi e raccontarmi nei minimi particolari le tue capriole, tesoro mio.»

«Promesso.»

1° aprile 1997

Speranza solo sa ballare il cha cha cha
Speranza solo sa ballare il cha cha cha

L'autoradio del taxi che ho preso all'aeroporto di Barcellona suona a tutto volume. Sono stata costretta a urlare più volte al tassista l'indirizzo per farglielo capire. Non gli è nemmeno passato per la testa di abbassare il volume.

La macchina è piena di oggetti religiosi con la foto di non so quale santo appesa allo specchietto retrovisore. Sulla cappelliera, persino il cagnetto snodato anni sessanta, che ci si tuffa la testa e saluta senza posa le macchine dietro di noi, ha una croce appesa al collo. Lei viene dalla France? Me n'ero accorto subito, signorina. E Cosa fa di bello? E' in vacanza?» Non è colpa sua, poveretto, ma non ho nessuna voglia di fare conversazione, così mi limito ad annuire. Come se niente fosse, lui continua a parlare. «<Io parlo un petit peu di francese. E anche spinkin inglis.» «<Speaking english» lo correggo.

«Come? Sì, certo, spinkin inglis» ripete orgoglioso. «Da giovane sono stato in Inghilterra a lavorare come cuoco, sa? E lì ho imparato un po' la lingua. Ma sono passati tanti anni e non mi ricordo granché. Però continuo a cucinare per mia moglie. Non si può lamentare. Tutte le domeniche le preparo un'ottima fideuà, sa? Non è facile fare una fideuà come dio comanda.»

Dopo che mi ha raccontato tutto sui gusti culinari della moglie, la professione dei figli, ragazzi d'oro, sa? e come hanno accolto bene le nuore in paese, saluto il tassista, lasciandogli una bella mancia.

È tardi, ma, se mi va bene, trovo ancora il direttore di banca dell'altra sera. Ho voglia di vederlo e di intraprendere quello che non ho voluto fare a cena l'altro giorno. Lo chiamo, mi risponde la segreteria telefonica e, senza pensarci due volte, gli lascio un messaggio. «Chiamami al 644 44 44 42, a qualsiasi ora.»

A qualsiasi ora? Pennerà che c'è qualcosa che non va, o che mi manca una rotella. Fa niente. Così vedo se gli interesso davvero.

Luna di notte, niente. Le due, ancora niente. Le tre, non ne posso più, me ne vado a letto. Alle quattro e mezzo mi sto ancora rigirando nel letto senza riuscire a chiudere occhio. Alle cinque meno un quarto vado a far pipì. Le cinque! Accidenti, non riesco proprio a dormire. Alle cinque e un quarto, mi mangio due confezioni di cremini al cioccolato. Riproviamo? Niente di niente. Stanotte non riesco a dormire, e infatti mi alzo con il mal di testa e una voglia di sesso che nemmeno la mia mano riesce a soddisfare.

2 aprile 1997

La giornata è stata abbastanza pesante, per via della stanchezza dopo la notte insonne. La mattina ero di cattivo umore e, in più, ho dovuto preparare il mio viaggio in Perù con tutte le relative pratiche. I colleghi non hanno fatto domande, non hanno osato, ma ero così pallida che Marta, la segretaria, mi ha chiesto se avevo bisogno di prendere qualcosa ricco di glucosio, tipo Coca-Cola, per rimettermi in sesto.

«La odio!» le dico, senza staccare gli occhi dal computer.

Sto scrivendo un fax per fissare un appuntamento con una società peruviana. "In attesa della nostra Coca-Cola, Le porgo i miei più cordiali saluti." Nel rileggerlo mi accorgo che va corretto.

«Marta, per favore, non disturbarmi, se no faccio delle stupidaggini» la rimprovero. La povera Marta se ne va sospirando e chiude la porta del mio ufficio senza far rumore.

Non c'è modo di far partire il fax. Controllo i numeri, per essere sicura di non aver sbagliato. E riprovo a spedirlo. Finalmente ci riesco. Spero di ricevere una risposta sollecita. Ho già fissato diversi appuntamenti, ma non voglio partire dalla Spagna senza prima aver programmato e stabilito tutto.

La sera, Andrés, il mio capo, mi convoca in ufficio per ripassare il mio planning.

«Allora, ragazzina, che te ne pare del tuo prossimo viaggio?»

Perché si ostina a chiamarmi ragazzina? Andrés ha una sessantina d'anni, e io trenta di meno, ma lavoriamo insieme e nient'altro. Il suo atteggiamento nei miei confronti spesso mi fa sentire una bambina piccola. Ha i capelli piuttosto lunghi, per lo più bianchi, e scommetterei che qualche anno fa era un discreto donnaiolo. Adesso, mi sa che ha dovuto riporre la spada nel fodero. Ecco perché non gli resta che adottare certe maniere paterne.

«Cos'hai oggi?» mi chiede, togliendosi gli occhiali e strizzando gli occhietti.

«Non ho niente, Andrés. Una nottataccia, nient'altro. Perché oggi ce l'avete tutti con me?»

D'accordo, lasciamo perdere. Ricordati, ragazzina, che devi incontrare un sacco di gente per me, laggiù.»

«Sì, sì, non ti preoccupare. Se serve, venderò l'anima al diavolo. Sai come sono fatta.» Cerco di tranquillizzarlo con questa frase a cui io per prima non credo.

«Se le cose dovessero complicarsi, mando qualcuno a darti una mano.»

Esco a razzo dal suo ufficio perché ormai è sera e mi restano ancora molte cose da fare. Nel farlo, inciampo in una pila di schedari aperti sul pavimento e per poco non finisco sulla scrivania di Marta. Contemporaneamente il mio cellulare si mette a squillare.

Senza fiato e visibilmente arrabbiata - Marta lo ha notato e rovista tra le sue carte per non incrociare il mio sguardo - raggiungo il mio ufficio. Troppo tardi. "Digitare 123, messaggi in arrivo: 1 " mi dice il display del cellulare. Nervosissima, chiamo la mia casella vocale, ma la prima volta sbaglio numero. I nervi mi giocano spesso brutti scherzi. Calmati, mi dico. Calmati, che così non ottieni nulla.

«Sono Cristian. Ho trovato un tuo messaggio nel cellulare ieri sera. Ti chiamo solo per sapere cosa volevi.»

È il mio direttore di banca. Chiudo subito la porta scorrevole dell'ufficio e compongo il numero.

«Ciao, Cristian, sono io.»

«Sei un fulmine!» mi dice sorpreso.

Se sapessi la voglia che ho di rotolarmi nel letto con te, penso.

«È che ieri sono tornata dalla Francia e volevo sentire come stai.»

«Bene, molto lavoro, ma fortunatamente sono un privilegiato, finisco sempre a metà pomeriggio.»

«Una bella fortuna. E la sera cosa fai? Avrai un sacco di tempo libero, no?»

Desidero sapere di più sul suo conto, capire se può trovarmi un buco tra i suoi impegni.

«Faccio sport. Shopping. A volte vado a bere qualcosa con una bella amica, per esempio. Cosa fai domani verso sera?»

Bene, penso. Ha voglia di vedermi.

«Se vuoi ci vediamo. Non so a che ora finisco, ma ti chiamo appena esco dall'ufficio. Ti va?» gli chiedo.

«D'accordo. A domani.»

Quando esco dall'ufficio, un diluvio si abbatte sulla città. Non ho l'ombrello con me perché ha fatto bel tempo tutto il giorno, e proprio quando esco, mi vedo trasformata in un piccolo Noè senza arca. È sempre così. Tutta la gente per strada si mette a correre all'impazzata, schivando le pozzanghere d'acqua e fango che si sono formate sul marciapiede. Decido di camminare normalmente. Non serve a niente correre: senza ombrello e con simili goccioloni mi inzuperei comunque. E poi mi piace la sensazione dei capelli umidi quando fa caldo, e l'odore di asfalto bagnato. Questa pioggia mi ricorda i fine settimana in campagna, con i nonni, da bambina. E anche le vacanze estive passate insieme alla mia amica Emma.

Quando giro la chiave nellaserratura, sono fradicia. Un bagno caldo con un bel po' di sali s'impone.

In corridoio mi spoglio completamente - anche il reggiseno gocciola - poi, nuda, vado in sala a mettere un cd di Loreena McKennitt, The visit, mi verso un bicchiere di vino rosso e accendo candele profumate in tutto il bagno. Con una poesia di Shakespeare in sottofondo, accompagnata dall'arpa, mi immergo per un'ora nella vasca, da cui uscirò con tutte e quattro le estremità raggrinzite. Che meraviglia ! Mi piacerebbe mori re così. Confesso di aver immaginato diverse volte come sarà. Credo sia come sognare un lungo viaggio interiore. E senz'altro il dolore a spaventare la gente. Ma la morte non può essere dolore, se il dolore è fisico e la morte è lo stato definitivo in Cui perdiamo le nostre umane spoglie. Ho una mia teoria su cosa accade quando si muore. Siamo energia pura e, nel momento della morte, tutti gli atomi che ci compongono si mescoleranno al resto dell'Universo. La nostra energia personale finirà per mischiarsi con l'energia del Cosmo. Né paradiso, né inferno. Siamo particelle del Cosmo, o semplicemente il Cosmo intero. È così che mi sento quando faccio l'amore. Sento un mix di energia con l'altra persona, che mi fa viaggiare e fondere con il Cosmo. L'energia del mio orgasmo è una piccola parte di me che si stacca per mescolarsi con l'Universo e quando alla fine giaccio spossata torno al mio stato

umano. È un viaggio siderale delle mie cellule che vanno a disperdersi per sempre, prigioniere di un vortice di energia, che non riesco a dominare e che mi attrae sempre. Ecco perché ogni volta desideriamo ripetere l'esperienza. Per capirla meglio. Eppure io non arrivo mai a comprenderla. È una piccola morte che cerco ogni volta di addomesticare. Tra l'altro, è l'espressione con cui noi francesi definiamo poeticamente l'orgasmo. Ogni rapporto amoroso è un tentativo di avvicinarmi a questo stato di estasi. Ma non riesco mai ad afferrarlo e sono condannata a ripeterlo in continuazione per coglierlo meglio. In altri termini, è una montagna, con un grande strapiombo nel quale non cado mai, un piede per terra e l'altro sospeso nel vuoto. E il mio corpo sta in bilico tra l'umano e il divino.

Sono le undici di sera. Quando esco dal bagno, trovo un SMS di Cristian.

"Pioggia, champagne, la tua pelle... perché sono così eccitato?"

Devo ammettere che Cristian sa scrivere messaggi provocanti.

"Quando ci vedremo, sono fermamente intenzionata a scoprire cosa c'è dietro i puntini di sospensione" gli scrivo per tutta risposta.

"Buona notte..." mi risponde, sempre con i puntini di sospensione, per colpire la mia immaginazione.

È un tipo sveglia, si vede.

Vado a letto e faccio fatica ad addormentarmi. I suoi messaggi mi hanno messo gli ormoni in subbuglio e non so se avrò la pazienza di aspettare fino a domani.

3 aprile 1997

Ho preso appuntamento con Cristian per questa sera in un bar, pur sapendo che non potrà succedere niente perché ho le mestruazioni. Che sfiga. Mi sono venute stamattina, senza preavviso. Sono arrivate in anticipo, come un segnale che il mio corpo ha bisogno di riposo e che per ora ne ha abbastanza. Avrei dovuto cancellare l'appuntamento subito, ma non ce l'ho fatta. Ho troppa voglia di vederlo.

Dopo una bella chiacchierata davanti a un vino rosso francese e tapas, m'invita a ballare nella discoteca più in del momento. Quando qualcuno balla con me, mi basta uno sguardo per capire se è sensuale o no. Nel caso di Cristian, non c'è alcun dubbio. Balla molto bene. E... La pioggia, lo champagne, la sua pelle... e mi dissolvo.

Mi dissolvo in un mondo parallelo, huit-clos senza sonno, dove il mio corpo sprofonda in un cappotto di velluto, il piacere diventa quasi insopportabile e si trasforma in gocce adamantine agli angoli degli occhi, il tocco delle sue mani è come il battito di ali di farfalla, e le lancette dell'orologio girano per ventiquattr'ore durante le quali io resto come sospesa.

Tutto comincia con un ballo scatenato, tra risate e scherzi con alcuni amici che abbiamo incontrato in discoteca; i bicchieri di rum e Coca-Cola o lime sono più forti della musica che esce dalle casse del locale. Ballo su un sottile filo di seta come un piccolo funambolo, incastrata tra il suo membro che mi sfiora, turgido sotto la stoffa dei boxer e dei calzoni di taglio italiano, e lo sguardo di uno sconosciuto che segue il dimenarsi provocante del mio corpo. Sto per precipitare. Perdo il controllo. Voglio sentirmi viva.

«Domami!» gli suggerisco con lo sguardo.

Io, ironica, cerco una persona speciale, un uomo capace di esprimere le proprie sensazioni attraverso il sesso. A casa sua, davanti a una tisana ai frutti tropicali, perdo la testa e finisco a gambe aperte di fronte a genitali troppo grossi per il mio grembo, ma di prim'ordine. Ci metto tre ore a esplorare con la bocca in lungo e in largo questo vibratore di carne. Trasformata in un fantasma dei fumetti, il corpo coperto dalle lenzuola, lascio che mi dica che lo faccio impazzire di piacere, e glielo succhio finché non sento che mi inonda una per una le otturazioni che colleziono fin da bambina.

Ho due tamponi nelle pieghe nascoste del mio sesso. Uno che tolgo in fretta, imbarazzata, seduta sul bidet, e l'altro che mi mette lui, con mano esperta. Mi lascio palpare come una bambola di pezza davanti alla decisione di un potere superiore, eccitata al massimo.

Non mi disturba la sua barba pungente quando scende, in un atto di generosità, fino al centro di gravità del piacere femminile, scordandosi che l'intimità va conquistata, e non si può derubare così. Ma lui ha un dono

extrasensoriale, che lo rende pericoloso, e i miei occhi non possono far altro che approvare quanto sta succedendo.

Nemmeno a lui dà fastidio la mia depilazione imperfetta, a dimostrazione che non c'era niente di programmato, che le cose accadono perché così dev'essere. Il profumo che si sprigiona nella stanza è straordinario.

«È essenza di rosa» mi dice, leggendomi nel pensiero.

Poi tutto si mescola. Il rum della notte, l'infuso dell'alba, l'essenza di rosa dell'aurora, Armani nel flacone nero ogni volta che vado in bagno, il campioncino di bagnoschiuma di un Hotel Melià in Italia che mi impregna la pelle durante una doccia fatta in fretta e furia, per non perdere un solo istante della sua presenza: odori e sapori che mi scorrono nelle vene, mentre nel mio sangue i leucociti si riproducono maliziosamente e a una velocità infernale.

Mi sta tormentando le labbra perché non sa baciare in altro modo, e mi provoca una piccola ferita all'interno della bocca. Perché mi succhia le labbra come un cane che fa le feste al padrone appena ritrovato, felice di non essere stato abbandonato. Mi morde il collo come un gatto in calore, che avvia l'atto riproduttivo con questo rituale così tipico dei felini. E mi fa venire la pelle d'oca. Peli ritti per ore e ore, la loro crescita alterata.

La mattina, mi abbandono ai piaceri della carne sul suo tappeto di peli nerissimi, che contrastano con il candore del mio corpo.

Mi ha lasciato presto sotto casa, sono salita come uno zombie e mi sono trasformata, di punto in bianco, senza volere, in una Marguerite Duras, ossessionata per tutta la vita da un amante che l'aveva fatta impazzire a quindici anni, condannata a descrivere la passione che l'aveva trasformata in un'eterna adolescente.

Parto per un viaggio

4 aprile 1997

Cara Mami,

ti scrivo questa lettera per dirti che ieri notte ho visto le stelle. Da vicino. Per poco non ne tocco una con un dito, ma era cadente ed è volata via. Insomma, Mami, quel che cerco di dirti è che ieri ho avuto uno dei rapporti sessuali più intensi della mia vita. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo. Sono andata a letto con un uomo che avevo visto solo due volte e che avevo conosciuto per caso in banca. Ma è stato magico. La prima volta non è successo niente. Penso perché nessuno dei due lo voleva. E ieri sono uscita con lui. Siamo andati a bere qualcosa e poi a divertirci. Dopodiché mi ha portata a casa sua. Ha un appartamento di lusso, un attico, con una terrazza enorme tutt'attorno, come piace a me. Mancava solo un bel gattone che girasse da una stanza all'altra, come Bigudì. L'ho avvertito che non ero pronta, in particolare quella notte, perché mi erano appena venute le mie cose. È stato tutto poco igienico... Che vergogna! Ma lui mi ha detto che, a volte, l'eccitazione è più forte degli impedimenti e che bisogna lasciarsi andare. Allora ho acconsentito. Eravate così porci ai tuoi tempi? Ha sconvolto i miei schemi mentali. E da allora non riesco a smettere di pensare a lui. Frivola come sono, non mi starò innamorando di uno solo perché scopa da dio? La verità è che la cosa non mi va giù, Mami. Cosa devo fare?

Se mi chiama ancora, credi che dovrei rivederlo? Dammi un consiglio, per favore. Ne ho un gran bisogno.

Un bacione. Abbi cura di te.

La tua nipotina

PS.: La settimana prossima parto per il Perù. Ti mando un fax da lì con l'indirizzo, se ti viene voglia di scrivermi. E una cartolina del Machu Picchu, che so che ti piace molto.

6 aprile 1997

Sono le quattro del pomeriggio e Cristian non mi ha chiamato né inviato messaggi. Cazzo! È tutto il giorno che penso a lui. Mi sto innamorando? Perché se ne frega di me? Forse non gli è piaciuta la nostra notte insieme? Ma allora perché mi ha detto che è stato fantastico? Tutte parole...?

Il mio cervello corre all'impazzata e continuo a immaginarmi cosa starà facendo in una giornata così soleggiata. Sarà in spiaggia con gli stessi amici che abbiamo incontrato in discoteca, ridendo del modo in cui ho aperto le dita dei piedi quando sono venuta? Al solo pensiero mi finisce l'autostima sotto i tacchi. Avrebbe potuto chiamarmi per ripetermi che è stato molto bello. A noi donne piace da morire sentirci dire questo genere di cose. Me compresa. Cristian non è per niente psicologo e mi sta deludendo. Mica gli sto chiedendo di fare un figlio con me, ma almeno che abbia il buon gusto di farsi sentire. Fa niente. Se non chiama, vuol dire che non valeva la pena.

Comunque, cerco su uno scaffale della sala un libro molto utile in casi d'emergenza come questo. S'intitola Come vincere la dipendenza da un'altra persona di Howard M. Alpern. Nell'indice leggo: "Ci sono persone che muoiono a causa di relazioni pericolose. Vuoi essere una di loro?". Si può sapere cosa mi prende? L'ho visto solo due volte. Forse voleva solo fare l'amore con qualcuno, senza complicazioni, e ha trovato me. Perché mi sto rompendo la testa per quest'uomo?

Mi costa ammetterlo, ma ho una gran voglia di rifare l'amore con lui. Leggerò questo libro e mi ripeterò i consigli delle ultime pagine. Non mi sto innamorando, non sono affatto innamorata, nemmeno un po'.

All'una di mattina sono stravaccata sul divano, con il libro sul naso. Mi sono addormentata in una posizione scomoda e mi fa male dappertutto. Strascicando i piedi, ancora rintronata, vado in bagno a lavarmi i denti. Ho le pagine del libro praticamente stampate sulla guancia destra. Di pessimo umore, mi trascino in camera da letto, con l'intenzione di cancellare una volta per sempre il numero di telefono di Cristian dalla mia agenda. Non è stato altro che questo: una stella cadente.

10 aprile 1997

«Devi partire subito, ma subito!» mi urla Andrés, con gli occhiali in pugno.

Ogni volta che adotta la sua sgradevole aria severa, il mio capo chiude gli occhi come per non vedere in faccia la persona che ha davanti. Strilla, ma non vuole sentirsi responsabile delle espressioni di sbigottimento che provoca.

Oggi è seduto alla scrivania dell'ufficio e disegna un sacco di figure ai margini dei fogli che ha di fronte: spirali, cubi e margherite. Alla fine, i fogli sono diventati una massa nera senza senso, perché passa e ripassa la penna sulle linee tracciate. Buono per un test psichiatrico! penso.

«Ma se non mi hanno ancora dato una risposta per la riunione che ho sollecitato» ribatto.

«Me ne frego. Non m'interessa se non hai ancora fatto la valigia, o se non hai il planning completo. E ancor meno se hai le tue cose. Abbiamo già posticipato il viaggio più volte. Quando hai accettato il posto sapevi che dovevi essere pronta a improvvisare. Perché cazzo ho assunto una donna? Perché?» chiede a Marta, che è appena entrata nella stanza per fargli firmare dei documenti.

Marta sta tremando e non osa nemmeno avvicinarsi alla scrivania. Andrés è molto arrabbiato, si vede dalla faccia che sta diventando rossa come un peperone ai lati del naso, e sembra un drago pronto a sputare una fiammata e a carbonizzarci tutte e due. Io, com'è ovvio, desidero sparire al più presto e indietreggio lentamente in direzione della porta, ma Andrés è deciso a farmi la sfuriata del secolo.

«Non ho ancora finito con te. Quando arrivi, insisti con quelli della Prinsa. Sono lenti, e se non li chiami tutti i giorni si scordano di te. Non importa se sembri pesante, hai capito, ragazzina?»

«Sì, Andrés» farfuglio, seguendo la sua mano tremolante che agita la penna Bic sul foglio.

Calca con tanta forza che si formano dei buchi nella pagina.

«E adesso muoviti. Fa' la valigia e corri in aeroporto. Il tuo volo parte alle cinque. I biglietti ce li ha Marta. Mandami un fax appena arrivi. In bocca al lupo, ragazzina!»

Prendo un taxi al volo subito fuori dall'ufficio. Mi lascia sul portone di casa. C'è una piccola folla davanti all'ingresso del palazzo e per farmi largo

devo chiedere permesso diverse volte alla dozzina di persone in attesa alla base delle scale.

«Cos'è successo?» chiedo a una bionda tinta, con orecchino al naso e rossetto fucsia, che sembra far parte del gruppo.

«Stiamo aspettando Felipe, dell'interno A. Ma non è ancora tornato a casa e dobbiamo aspettarlo qui in strada.»

Felipe è un mio vicino. Non so dire con precisione di cosa si occupi, ma ha organizzato la propria attività all'interno A. L'ho incontrato diverse volte, ma ci siamo solo salutati. Dopo aver salito gli scalini quattro alla volta, spalanco la porta di casa e mi metto a fare la valigia. È una cosa che odio ! Anche se so da un mese che devo partire, non ho ancora idea di cosa portarmi. Metto sottosopra l'intero armadio e prendo dal comò i tanga e i reggiseni che mi servono. Intanto compongo il numero dei Taxi Mercedes perché mi vengano a prendere sotto casa, mentre il mio appartamento si trasforma all'istante in un negozio di capi firmati in totale disordine. Odio prepararmi per un viaggio all'ultimo minuto. E, colmo dei colmi, per riuscire a chiudere la valigia devo sedermi sopra più volte. E la combinazione segreta? Qual è la combinazione della serratura? Non me la ricordo! Sull'orlo di una crisi di nervi e con il tassista che suona al citofono, tiro fuori tutti i vestiti dalla valigia. Non ho altra scelta che prenderne un'altra, perché mi sono dimenticata quella maledetta combinazione. Mi odio per questo. La mia memoria è un disastro, e mi tradisce sempre quando ho una fretta indiavolata.

Incavolata nera, mi metto davanti allo specchio del bagno e con una faccia da piccolo Buddha poco ispirato comincio a fare qualche esercizio di respirazione addominale che, in teoria, dovrebbe rilassarmi seduta stante. Di solito funziona. Mentre cerco dei preservativi da mettere in valigia, trovo il fax della mia amica Sonia che non ho ancora avuto il tempo di leggere. Lo farò in aereo. Scendo con l'ascensore; salire le scale a piedi fa bene ai glutei, ma scenderle non ha senso. Mi imbatto di nuovo nel gruppo di prima, sempre riunito davanti al portone. Mentre il tassista sistema le mie cose nel bagagliaio, non posso trattenermi dal chiedere alla bionda di prima: «Avete un colloquio di lavoro? Vi ha dato appuntamento tutti insieme?». Voglio sapere qualcosa di più su Felipe.

«No, no. Dobbiamo provare. Ma le chiavi ce le ha solo lui» mi risponde, come se fosse ovvio il motivo della loro attesa.

D'un tratto, gli affari di Felipe mi interessano molto e continuo a fare domande mentre salgo in taxi: «E di cosa vi occupate?».

La faccia della bionda sprizza soddisfazione. Un ragazzo del gruppo, altissimo, si avvicina per partecipare alla conversazione, mentre io entro nel taxi, chiudo la porta e abbasso il finestrino.

«Siamo attori professionisti» spiega la bionda, alzando orgogliosa il piccolo mento.

E aggiunge, come per soddisfare la curiosità che non riesco più a nascondere, o forse per stuzzicarla: «Felipe vende spezzoni di vita».

Il tassista mi lancia un'occhiata impaziente dallo specchietto retrovisore, lasciando intendere che ha parcheggiato male, e partiamo sparati.

Appena prima d'imbarcarmi, e mentre sto per spegnere definitivamente il cellulare, ricevo un messaggio. È Cristian. «Vuoi cenare con me stasera?» Accidenti ! Lascio il territorio spagnolo con due incognite: la storia dei pezzi di vita di Felipe e cosa fare con Cristian. Curiosa e impaziente come sono, non so se riuscirò a rimandare fino al mio ritorno la risposta a questi dilemmi.

Stiamo già volando da diverse ore e, con la mano infilata in una borsa di plastica, controllo tutti gli acquisti che ho fatto al duty-free mentre sopporto il russare di un pachiderma mezzo calvo e sudaticcio, seduto accanto a me. Mi volto verso di lui per guardarlo meglio con un'aria disgustata e vedo con orrore che la sua testa sta scivolando sulla mia spalla. Che non gli venga in mente di appoggiarsi addosso a me !

Cerco di distrarmi, perché a ogni viaggio ho sempre più paura di volare. Mi torna in mente il fax di Sonia e mi metto a leggerlo.

Cara Val,

è volgare e tremendo, ma almeno oggi ti metterò di buon umore... Sonia.

Non cambierà mai. Sonia è mia amica da circa tre anni e ha dimostrato di avere sempre il messaggio giusto al momento giusto. Lavora come caporeparto in un laboratorio farmaceutico e vuole a tutti i costi fare carriera. Quando l'ho vista la prima volta, mi ha fatto subito pensare a Candy Candy, la protagonista di un cartone animato giapponese che trasmettevano alla tv quando ero piccola. Candy indossava sempre minigonna e stivali alti al ginocchio. Sonia è identica. Ha la pelle bianca come porcellana, occhi enormi sottolineati da lunghissime ciglia nere e il naso all'insù, coperto di lentiggini. Il viso è liscio, senza una ruga. Porta sempre gonne da brava bambina e scarpe basse, che la fanno sembrare magra come un'acciuga. Ma dentro, Sonia è fuoco allo stato puro. Ed è da sempre alla ricerca dell'uomo della sua vita. Siccome non lo trova, cade in depressione; sono crisi che durano a lungo. E quando si stufa di vedersi in quello stato, cerca di far ridere la gente. Poi, ci ricade.

Mi metto a contare le pagine ricevute, sono quasi cinque. Non posso credere che abbia il tempo di scrivere un messaggio così dall'ufficio. Si tratta di un fax con barzellette sugli uomini, una specie di decalogo dei principali errori maschili a letto. Poiché ci sono anche tante sciocchezze, adotto la tecnica di lettura rapida che mi hanno insegnato all'università per cogliere le battute più divertenti.

Dopo un po' preferisco lasciar perdere. Sonia non sa più cosa inventare per rendersi simpatica. Ma almeno mi ha aiutato a dimenticare la presenza del ciccone di fianco, che si è svegliato di colpo e sta sbirciando furtivamente cosa sto leggendo. I nostri sguardi si incrociano e sulle sue labbra spunta un sorrisetto complice, a cui non rispondo perché non ne ho voglia.

Mi metto a seguire con attenzione le informazioni che appaiono su uno schermo con la carta geografica del mondo e la posizione del nostro aereo. Siamo già nel continente americano, e con questa immagine riesco a lasciarmi alle spalle lo stress degli ultimi giorni, il nervosismo di Andrés e la mia fissa per Cristian. Mi aspetta una nuova avventura.

L'aeroporto di Lima sembra un mercato ortofrutticolo. È un caos che mi stordisce non appena metto piede in territorio peruviano, finché non passo il controllo dei passaporti, cambio la valuta e trascino la mia valigia all'uscita. Quando le porte dell'aeroporto si spalancano sull'esterno, vengo investita da una vampata di calore umido e sgradevole, che preannuncia notti di sudore e disturbi gastrici. Fatico a respirare, e un tremendo odore di frutta marcia appesta l'aria. Cerco disperatamente un taxi dotato di aria condizionata e mi decido per la macchina di un piccoletto con indosso una camicia di lino naturale e pantaloni verde militare. Si sta asciugando le gocce di sudore dalla fronte con un fazzoletto e poi lo guarda fisso come se avesse scoperto un tesoro. Appena mi vede, mi fa un cenno con la mano per segnalarmi che è libero. Non esito un solo istante e mi avvicino.

«Vado all'Hotel Pardo, a Miraflores. Ha l'aria condizionata in macchina?»

«Certo, signorina. Salga, la porto in un attimo» mi risponde, mentre mi strappa letteralmente la valigia dalle mani.

L'aria condizionata del taxi consiste in piccoli ventilatori montati sul sedile del conducente e puntati in direzione dei passeggeri, che continuano faticosamente a girare, producendo il ronzio del volo di un calabrone. Mi astengo da qualsiasi commento. Sempre meglio che niente.

Lima è una gigantesca baraccopoli dove molte case, sul punto di crollare, hanno borse di plastica al posto del tetto. Non me lo sarei mai immaginato. Cerco avidamente una casa carina, un palazzo, bambini con uniformi blu scuro e calzettoni all'uscita di scuola, ma non ne vedo. Invece, ci sono faccine sporche, con il moccio secco. Il tassista mi indica col dito il mare e le spiagge della città. A un semaforo, si volta e mi informa:

«Non faccia mai il bagno in città, signorina. Tutte le spiagge di Lima sono inquinate. Dovrà uscire dalla città per poter fare un bagno senza correre rischi».

Guardo esterrefatta gli enormi immondezzei che coprono la spiaggia, e noto con orrore che ci sono persone, con i pantaloni arrotolati sino alle ginocchia, intente a frugare in mezzo alle porcherie che altri hanno depositato. Mi viene la nausea e devo voltare la testa dall'altra parte per non mettermi a vomitare in taxi. Istinatamente, cerco nella borsa il tesserino sanitario internazionale con le vaccinazioni e controllo tutte le voci scritte a mano con la data delle

iniezioni. Il viaggio in taxi mi sembra eterno, e non mi arrischio a guardare fuori dal finestrino per paura di scoprire la barbarie proprio sotto il mio naso. Finalmente arriviamo a un hotel la cui facciata fa supporre stanze lussuose. Dopo che ho pagato il tassista, mi accoglie un solerte fattorino, con indosso una divisa rossa e nera e scarpe lustre come specchi.

«Benvenuta all'Hotel Pardo, signorina» mi dice con grande cortesia.

Alla reception dell'hotel sono già informati del mio arrivo e mi consegnano la chiave di una suite che dà direttamente sull'interno dell'edificio, come avevo richiesto. Finalmente, penso di potermene stare in santa pace. L'arredamento della stanza è beige, con un divano in pelle marrone nell'angolo. Il letto, immenso, è stato appena rifatto, e mi ci sdraio un attimo per recuperare l'energia che ho perduto durante il viaggio in aereo e l'interminabile tragitto in taxi. Poi, però, mi viene in mente il primo compito che devo svolgere, e che è urgente: chiamare la Prinsa.

Non trovo il mio interlocutore, e allora gli lascio un messaggio. Decido di ridiscendere alla reception e la ragazza che mi ha accolto all'arrivo, una morettona che sorride sempre e dice di chiamarsi Eva, mi propone di prendere una guida per visitare la città.

«Ne abbiamo molte e tutte a buon prezzo.» Tira fuori un elenco prima che abbia il tempo di reagire e me lo mette davanti. Non ho nessuna intenzione di prendere una guida turistica, ma un nome attira la mia attenzione, perché ha lo stesso cognome di uno scrittore spagnolo:

RAFAEL MENDOZA
GUIDA TURISTICA
FOTOREPORTER E CAMERAMAN
TEL.: 58 58 63
CERCAPERSONE: 359357934

«Conosce Rafael Mendoza?» chiedo a Eva.

«Rafael è un serio professionista e anche un eccellente fotografo. Vorrebbe delle foto del Perù?»

Nel pronunciare il nome del fotografo le si è illuminato il volto e sempre senza chiedermi niente sta già facendo il suo numero di telefono. Sento che lascia un messaggio nella segreteria.

«Rafa, sono Eva, dell'Hotel Pardo, è urgente. Ho un lavoro per te.»

Con la promessa di Eva che conoscerò Rafael il giorno dopo, prendo l'ascensore con una voglia di sesso che non so spiegare. Forse la tensione di tante ore di volo. Quando raggiungo il mio piano, mentre cerco le chiavi nella borsa, sento una voce.

«Buona sera, signorina. Che sorpresa, siamo nello stesso albergo ! »

Non l'ho ancora visto in faccia, ma il mio sguardo si ferma all'altezza delle sue labbra e non mi serve vedere altro. Ho già riconosciuto il sorriso complice sulla bocca piccola, cinica, che sbavava ore prima sulle mie gambe, in aereo. Il pachiderma spelacchiato ha già infilato la chiave nella serratura della porta della sua stanza. Mi soffermo un attimo a guardarlo e lui ne approfitta per dirmi: «Vuole entrare un attimo a bere qualcosa con me?».

Mi sorprendo a rispondere di sì, molto gentile da parte sua, ma che strano che siamo nello stesso albergo, finché la porta non si chiude alle mie spalle. Mi prega di accomodarmi sul divano, che è identico a quello che ho nella mia stanza. Solo il colore delle pareti è diverso, queste sono di un giallo acceso con tende in tinta.

«Cosa preferisce? Champagne, vino rosso...?» «Whisky» rispondo soprappensiero. «Liscio o con ghiaccio?» «Con ghiaccio, grazie.»

Il pachiderma ordina del ghiaccio al servizio in camera e, mentre si versa una coppa di champagne, comincia a chiedermi cosa mi ha portato in Perù.

«Lavoro per un'agenzia pubblicitaria» gli spiego, sforzandomi di essere cortese.

In fondo, sembra una brava persona; è stata solo la sua grassezza a farmelo scartare a prima vista. Per un attimo provo un senso di colpa. «E lei?»

«Lavoro per una compagnia telefonica. Sono un tecnico informatico, e sono qui per installare dei programmi nella nostra filiale peruviana. Sa che la nostra compagnia ha investito duemila milioni di pesetas in Perù?» mi chiede, come un

professore che voglia verificare se il suo allievo è preparato per l'interrogazione.

«Sì, certo. Da quando non c'è più Sendero Luminoso, sono aumentate le società straniere che investono qui. È positivo per il paese. Credo che l'investimento della sua compagnia rappresenti da solo il cinquanta per cento del totale degli investimenti stranieri, se le statistiche non sbagliano.»

A giudicare dal suo sguardo, sono promossa con lode. Bussano alla porta. Il pachiderma prende il secchiello del ghiaccio dalle mani del cameriere, e chiude la porta con un calcetto della gamba sinistra. Sembra agile, nonostante la mole.

Mi porge un bicchiere di whisky senza togliermi gli occhi di dosso. «Per quanto tempo rimarrà?» Vuole sapere tutto.

«Credo che mi fermerò una quindicina di giorni. Dipende da quanto ci impiego a incontrare tutti i nostri clienti. Capita che cancellino gli appuntamenti e li spostino più avanti. Così stravolgono tutto il mio planning.»

Chiedo un altro whisky. Il pachiderma, che si chiama Roberto - così dice il suo biglietto da visita, di cui mi ha omaggiato come se fosse il più prezioso dei tesori - mi riempie un altro bicchiere, che bevo in fretta ma a piccoli sorsi.

Il secondo bicchiere comincia a fare effetto e avverto un formicolio che mi sale su per le gambe e si concentra all'altezza del pube. Il calore si irradia attraverso la spina dorsale e mi pervade la schiena fino alla nuca. Mentre lui continua a parlare, mi tolgo top e reggiseno, e Roberto interrompe immediatamente il suo monologo, visibilmente sorpreso. Di punto in bianco, si lancia sui miei capezzoli e me li tira come se stesse cercando di sgonfiare un pallone. Mi sento trasformata di colpo in un osso di gomma per cuccioli. Poi, sbavando, mi prende il capezzolo sinistro tra pollice e indice come se cercasse di sintonizzarsi su una delle quaranta principali stazioni radio. È una cosa che odio, ma lo lascio fare. Sarò sincera: in fondo me la sono cercata quando ho accettato di entrare in camera sua.

Goffo com'è ad armeggiare con le mani nella zona del pube finisce per incastrare le grasse dita nell'elastico delle mie mutande. Lo aiuto e me le tolgo da sola. Lui lo prende come un invito esplicito a entrarci dentro, e fa scendere la mano tra le mie cosce, cercando poi di introdurre tutte e cinque le dita nella vulva, come se stesse nascondendo la refurtiva di una rapina in banca in una cappa fumaria. È davvero goffo e ha la faccia coperta di un sudore ghiacciato. Non mi aspetto una scopata indimenticabile. Finalmente comincia a spogliarsi. Ma, come un vero e proprio principiante, si toglie tutto tranne i calzini. A guardarlo mi viene da ridere a crepapelle, ma mi trattengo. Cerco con aria sconfortata il pene, ma le tonnellate di carne della pancia coprono proprio quel punto della sua anatomia. Dovrebbe sollevarsi la ciccia per poter avere un rapporto sessuale; altrimenti, la cosa si annuncia disastrosa. Evitando ulteriori preliminari, introduce senza tenerezza il suo piccolo aggeggio, strizzato da uno slip troppo stretto, di un bianco un po' dubbio, e comincia ad andare su e giù come un pistone. Per quanto sia imbranato, devo dargli una possibilità. Ha la faccia sprofondata nel cuscino e le mani sotto le mie natiche. Il mio corpo sussulta, ma sono anche preoccupata di finire asfissata da una simile mole.

Decido di prendere l'iniziativa. Gli scivolo via da sotto inarcando la schiena e lui mi lancia uno sguardo che poche volte nella vita mi è capitato di incrociare: quello di un killer. Non mi chiede nemmeno cosa succede.

«Cosa fai? Stavo per venire» mi rimprovera.

«Sdraiati sulla schiena» gli ordino.

Il mio tono sembra infastidirlo, ma ubbidisce; si gira e si mette a gambe divaricate e leggermente sollevate, come un cane che muove la coda in attesa di una carezza.

Dunque, ti piace prendere ordini, caro il mio cicciottello, penso con un sorriso sulle labbra. "Fai il macho, ma in realtà ti piacciono le donne dominatrici. Bastava dirlo."

Mi metto in piedi sul letto, mi giro in modo che si ritrovi il mio sedere proprio davanti alla faccia, e mi siedo sul suo piccolo punto esclamativo.

Comincia a gridare per spronarmi, come un allenatore di calcio allo stadio.

«Sì! Continua! Che bello!» ulula il mio cicciottello.

«Così capisci quanto vale una francese» gli dico, girando la testa perché mi veda in faccia.

«Sì!!! Sì, sì!» La smorfia che gli si disegna in faccia mi fa pensare che sia già venuto.

Dopo un attimo vengo anch'io.

Salto giù dal letto, corro in bagno per vedere in che stato sono i miei capelli e il trucco, e torno nella stanza per vestirmi. Il mio ciociottello giace spossato sul copriletto. Non è stata poi questa gran cosa, penso. Una volta vestita, cerco il pacchetto di sigarette nella borsetta e me ne accendo una, guardandolo e chiedendomi come sia riuscito a farmi godere.

«Che cosa meravigliosa!» sospira Roberto.

Ha i quattro capelli ai lati della testa, gli unici che di fatto gli restano, completamente bagnati.

«Spero che lo rifaremo.»

Gli rispondo con un sorriso ed esco dalla stanza. Certo, il corpo parla da solo. Ed è il mio modo di comunicare con la gente. Oltretutto, oggi ho fatto una buona azione. Questo signore, di sicuro, ha appena perso mezzo chilo, e io sono sempre più vicina al traguardo della maratona.

Mi faccio l'indiano

12 aprile 1997

Quando apro la porta della mia stanza e lo vedo nella sua camicia a quadretti bianchi e neri, a imitazione della marca Faconnable, provo l'impellente desiderio di trasformarmi in una pedina della dama per percorrere tutto il suo petto e la schiena. Mi viene voglia di un gioco dalle regole una più ambigua dell'altra.

Rafael è bello come un dio. Ha i capelli neri, lunghi e sottili, raccolti con un elastico, e mentre parla si sistema in continuazione le ciocche ribelli dietro le orecchie. Ha una pelle olivastria che farebbe invidia a molte quarantenni impegnate ad abbronzarsi al sole sulle spiagge di mezzo mondo.

A Rafa non frega niente del colore della pelle. E nemmeno a me. Devo ammettere, invece, che le sue origini indie mi hanno subito attratta. Ha denti candidi come l'avorio, e per un momento mi sento come a un safari davanti a un elefante africano.

Dopo aver parlato del suo compenso per lavorare qualche ora al giorno come guida e scattare foto degli angoli più interessanti del paese, l'ho invitato a passare un fine settimana di follie in cui la sua incolumità fisica correrà serissimi rischi. E lui lo sa, ma credo che voglia provare. Non mi serve nessuna guida, ma lo assumo lo stesso.

14 aprile 1997

Sono affascinata dall'intensità dei nostri rapporti. Mi dà una felicità che lui nemmeno sospetta. Mi trasmette entusiasmo e stimola la mia fantasia.

La prima volta che ci siamo incontrati, mi sono chiesta se la sua pelle fosse salata o meno. Poi ho scoperto che profumava di vaniglia, di quei bastoncini che si usano per insaporire i piatti.

Stamattina, mentre facciamo l'amore, mi parla in spagnolo, non in quechua. È un particolare che rivela una certa timidezza ben celata: vuole prendere distanza da se stesso pronunciando parole in un'altra lingua per nascondere il suo desiderio irresistibile di possedermi; la sua voce rimbalza contro le pareti della stanza e le parole aggrediscono il mio corpo, che sussulta ogni volta che una di loro mi rimbomba nelle orecchie e mi solletica i timpani. Divento sempre più arrendevole. Non posso dirgli di no. Dopo l'amore, mi ritrovo sempre colorata di frasi, la bocca piena di frammenti inesistenti di foglie di coca masticate insieme e i capelli lucenti come non mai. Anche i suoi. Mentre facciamo l'amore, li porta sempre sciolti e sono come una pelle di camoscio che lucida il mio corpo.

Mi piace la sensualità delle sue labbra e, mentre gli succhio l'alluce, noto divertita che lo contorce un po' per il solletico e un po' per il piacere, mentre il suo corpo rabbrivisce sulle lenzuola immacolate del letto. Gli mordicchio i talloni, come un cucciolo che addenta una ciabatta. Lo scricchiolio del legno del letto contro la parete rivela senz'altro al mio vicino di stanza un'attività sessuale invidiabile per molte coppie; ma non si tratta del fragore di un amplesso animale, come quello di un Cro-Magnon con la sua femmina, bensì di qualcosa di più sottile, che fa venire la pelle d'oca. In alcune di queste occasioni penso a Roberto, il mio ciociottello.

Rafa si è divertito spesso a spalarmi con la marmellata di arance amare, quella che avanza dalla colazione, perché non mi è mai piaciuta, e che conserviamo nel frigobar. Prima mi lecca con dolcezza con la linguetta appuntita, e poi me la ficca nella bocca. E il calore che emana dalla sua bocca contrasta con la temperatura della marmellata. Ha la pelle più liscia del marmo italiano, ed è la prima volta che ho a mia disposizione un corpo completamente glabro. Sono orgogliosa di avere un simile esemplare nel letto.

Dopo centinaia di coccole e momenti di piacere, si toglie il preservativo, sul punto di scoppiare da tanto è pieno, e lo lascia a fianco del letto. Mi riporta alla mente lo sbaglio che fanno molti uomini lasciando il condom usato sotto gli occhi di tutti, ma stavolta lo perdono. Anzi, lo ringrazio con uno sguardo compiacente per l'offerta del seme cristallino. Raccolgo il condom con due dita e avvicino al naso il piccolo deposito, cercando l'aroma di acqua di mare misto a chiara d'uovo, ma l'unico odore che percepisco è quello del latex lubrificato di una sostanza chiamata SK70 che, a quanto dice il foglietto illustrativo, aumenta la sensibilità.

Quando esco dalla doccia, avvolta in un telo blu elettrico, nuovo di zecca, che mi lascia un mucchio di pelucchi attaccati al corpo, vado allo specchio e noto con orrore che alcuni di quei pelucchi si sono infilati nelle mie parti intime. Appena se ne accorge Rafa, ridendo, infila le dita in tutti i cantucci più nascosti, con la sicurezza di un chirurgo plastico impegnato a rimodellarmi da capo a piedi, e rimuove con delicatezza i pallini viziosi, a uno a uno, come se stesse togliendomi spine dalla pelle. Oggi mi sento come Fort Apache davanti al capo indiano, il famoso Toro Seduto.

«Quanto sei buona, capo» mi dice teneramente. E tu sei il mio totem personale, penso.

18 aprile 1997

E' notte e Rafa guida verso i quartieri più malfamati di Lima. Quando gli ho chiesto di andarci, mi ha guardato fisso e mi ha detto: «D'accordo, capo, ma a condizione che raccogli i capelli e li nascondi, così non vedono che sei straniera. Comunque porterò con me un'arma, e bloccheremo le portiere. Che non ti venga in mente di scendere dalla macchina. Chiaro?».

«Chiaro» rispondo, con la faccia seria.

Non mi piace portare i capelli raccolti. Non mi è mai piaciuto farmi i codini, le trecce, e quant'altro. Ho il complesso delle orecchie. A scuola mi chiamavano Dumbo, perché spuntavano dai miei splendidi capelli lunghi. Dio solo sa quanto sono crudeli i bambini. Fortunatamente mia madre se ne rese conto e all'età di dieci anni mi fece operare. Passai tutta l'estate in Costa Azzurra con una benda intorno alla testa. E la gente chiedeva a mia madre se avessi subito un trauma cranico o fossi malata di cancro. La mamma incrociava le dita di continuo, come a voler esorcizzare tutte quelle malattie, perché potevano sempre manifestarsi all'improvviso. Credo che il chirurgo non fosse granché, perché le mie orecchie somigliano ancora a foglie di cavolo, e la cosa continua a crearmi problemi.

La strada - se così si può chiamare - è una pista cosparsa di terriccio, simile alla sabbia, segnata da un traffico intenso. La nostra macchina procede come una nave in mezzo alla tempesta ma io, stranamente, non ho troppa paura. Anzi, mi piacciono queste scariche di adrenalina. Tra l'altro, mi eccita sapere di avere accanto un uomo armato.

Vediamo luci lontane che sembrano provenire da case in cima alla collina.

«Ferma la macchina!» dico a Rafa.

«Cosa?» Rallenta e si volta a guardarmi.

«Ferma subito la macchina ! » Sto quasi gridando e nel buio non posso vedere la sua faccia sconcertata, ma me la immagino.

«Se mi fermo adesso, non riuscirò più a far ripartire l'auto, capo.» Rafa cerca di mettere molta enfasi nella sua spiegazione.

«In tal caso la spingeremo.»

La mia soluzione al problema non sembra convincerlo e non mi fa caso. Allora prendo il freno a mano, e con un colpo secco e deciso lo tiro senza pensare alle possibili conseguenze di questa manovra azzardata.

«Tu sei matta, capo, possiamo fare un incidente!» grida. Mi spinge con il braccio, per impedire che la mia mano sollevi del tutto il freno. La macchina si arresta bruscamente. «Cosa ti prende?» mi chiede, irritato per il mio colpo di testa. «Voglio che mi prendi subito.» «Cosa?» gli viene quasi da ridere.

Vedo che ha capito cosa intendo, ma non è affatto convinto che io abbia il coraggio di farlo.

«Amami adesso, qui, in mezzo alla strada» dico, tentando di aprire la portiera della macchina.

Faccio fatica perché l'auto è in discesa. Dopo averla spinta più volte, ce la faccio. Balzo dal sedile leggera come una piuma e mi metto davanti ai fari perché Rafa mi possa vedere meglio. Magari gli stuzzico la libido. Il paesaggio è vagamente ostile e, come se non bastasse, c'è un silenzio di tomba. Non si sente un solo rumore. Niente uccelli che cantano. Dopo qualche istante, anche Rafa scende dalla macchina e si porta dietro di me. Con una mano, mi spinge contro il cofano e mi solleva la camicia. Comincio a sentire il tocco dei polpastrelli, che disegnano piccoli otto sulla mia schiena. Il simbolo dell'infinito. Il linguaggio delle api. Ogni tanto, s'inumidisce un dito con la lingua, e torna a disegnare i suoi acquarelli fino ad arrivare all'attacco delle natiche. Mi sbottona impaziente i calzoni che scivolano piano piano a terra e mi coprono le scarpe. Con entrambe le mani, mi solleva i glutei perché il mio sesso affamato si trovi all'altezza del suo fallo, che si erge nel buio come la vendetta dell'onnipotente. Proprio allora, come un flash, rivivo alcune scene di un horror che avevo visto con amici dell'università. Si intitolava II mito di Cthulhu. Agghiacciante! Era la storia di un mostro dotato di un membro di dimensioni straordinarie, che violentava tutte le vergini che incontrava. Morivano tutte impalate sulla sua verga gigantesca. Di solito andavamo a vedere film horror prima delle sessioni d'esame, per scaricare la tensione. Stanotte, in fondo, sono agitata, ecco perché voglio provocare Rafa.

Rafa attacca il suo andirivieni e tra un gemito e l'altro avverto che sta per avere un orgasmo. Non lo fermo. Mi piace che non riesca a resistere. Viene. Dopo poco, comincia la mia ascensione. Ripenso alla stella cadente in cui si era trasformato Cristian, e agli altri uomini che hanno attraversato la mia vita, compresi quelli che devono ancora venire. La mia memoria non è mai stata troppo limpida. Mi lascio sfuggire un grido che sicuramente hanno sentito anche nelle baracche che si stendono pacificamente sulle colline.

«Fammi delle foto, così, con i pantaloni calati.»

Rafa non si fa pregare e, dopo aver montato un potente flash, punta il suo terzo occhio contro la mia sagoma.

«Sorridi» mi ordina, mentre si avvicina un altro po'.

Adotto diverse pose, fiera di fare da modella improvvisata per una notte.

«Andiamocene!» ordino, quando mi sono stufata.

Saliamo tutti e due in macchina e, dopo aver premuto ripetutamente sull'acceleratore, riusciamo a riprendere la strada. Dal paesino sulla collina, la vista di Lima è impareggiabile. Una folla di bambini circonda la macchina e ci corre dietro. Ci fermiamo un attimo.

«Scatta qualche foto alla città» dico a Rafa. «E ai bambini. Ti va?»

«Sì, capo. Ma tu fai la brava, per favore! Non voglio aver problemi con queste persone. Fa' caso a come ci guardano!»

Si sta raggruppando un capannello di gente che esce da bar costruiti con cartoni e assi di legno, curiosa di sapere chi siano costoro che si sono avventurati su un terreno riservato esclusivamente ai poveri, ai nullatenenti. Noto delle parabole sui tetti delle baracche.

«Come mai hanno le parabole? domando, molto colpita. «Non ce l'ho nemmeno io nella mia casa in Spagna!»

«Il governo ha provveduto ai collegamenti alla rete elettrica e idrica. Sembra incredibile, ma è così. Ci sono anche autobus che arrivano fin qui. Sono mezzi privati. Con mezzo sol, possono andare in città e tornare. Molti durante il giorno vendono frutta in centro e poi tornano a casa» mi spiega mentre inquadra i bambini e mette a fuoco.

Loro si divertono a fare smorfie strane e linguacce.

«Scatta una foto, Rafa.»

«È quello che sto cercando di fare.»

In quello stesso istante, mi rendo conto che ho ancora la patta dei pantaloni aperta. Armeggio un po' per chiudere la cerniera, ma una serie di colpi tremendi contro la macchina me lo impediscono. Quando alzo la testa, mi rendo conto che la gente, con aria poco amichevole, sta cercando di rovesciare l'auto.

«Tieniti forte, capo, che ce la filiamo» mi urla Rafa.

Mi lancia la macchina fotografica sulle gambe e ingrana nervosamente la prima.

La gente comincia a disperdersi e, a poco a poco, non vediamo nient'altro che il polverone che ci lasciamo alle spalle.

«Sei riuscito a scattare delle foto?» rompo il silenzio solo quando siamo quasi arrivati all'albergo.

«Sì, capo, ma sappi che abbiamo fatto una pazzia. Poteva finire male.»

«Certo, Rafa. Poteva.»

Contrattempi

19 aprile 1997

Nonostante la terribile paura che ci siamo presi ieri, oggi sono piena di energia e buonumore... e di crampi allo stomaco. Una delle società che devo visitare mi ha sconvolto completamente la giornata, e il direttore marketing mi sta aspettando a Trujillo, una città a cinquecento chilometri da Lima. Per arrivarci devo prendere l'aereo.

«Il dottore la riceverà alle due del pomeriggio» mi ha detto la segretaria.

Ho giusto il tempo di arrivare in aeroporto, salire in aereo e arrivare puntuale all'appuntamento.

Voglio portare Rafa con me, ma fa una fatica del diavolo ad alzarsi. Dopo averlo preso a gomitate per metterlo in piedi, e dopo una doccia che dura un'eternità, ci precipitiamo in taxi all'aeroporto. Il tassista si spaventa e probabilmente pensa che io sia pazza quando gli dico che ho molta fretta. La sua percezione del tempo è completamente diversa dalla mia.

«Non importa se ci sono altre macchine davanti a noi. Passi sul marciapiede. Non si preoccupi della polizia. È tutto sotto controllo. Su, presto!»

In aeroporto dobbiamo fare la coda. Penso che non riusciremo a farcela.

Finalmente prendiamo il biglietto e mi metto tranquilla.

Dopo il decollo, una bellissima hostess viene a offrirci uno spuntino, che né io né Rafa riusciamo a mandare giù.

«Ti dispiace scattare qualche fotografia in aereo?» chiedo a Rafa.

«Fa il fotografo?» domanda la hostess, che arriva con il carrello a ritirare il vassoio che non abbiamo toccato.

«Sì.»

La hostess sorride timidamente.

«Le piaci» dico a Rafa in un orecchio.

«Come fai a saperlo?»

Sembra infastidito. È normale che Rafa piaccia alle donne. È un uomo molto bello, ma anche un tantino timido.

«Intuito femminile.»

«Non ti dà fastidio?»

Perché mi dovrebbe dare fastidio? Non sono quel che si dice una donna gelosa. Al contrario. Mi sembra lusinghiero che un'altra donna possa sentirsi attratta dall'uomo che sta con me. E poi, come faccio a chiedere a un uomo di essermi fedele se poi io per prima vado a letto con chi mi pare e piace? Ho voglia di raccontargli cosa è successo con Roberto il giorno del mio arrivo a Lima. Ma non lo faccio per rispetto. Non so come la prenderebbe, temo la sua reazione e capisco che non tutti sono pronti ad accettare la mia filosofia di vita.

«Niente affatto! Non sono una donna gelosa, lo sai» è l'unica spiegazione che gli do.

Arriviamo a Trujillo in poco meno di un'ora di volo. Alla fine, Rafa e la hostess si sono scambiati il numero di telefono perché lei dice di essere alla ricerca un fotografo professionista per la comunione del nipote.

A mo' di benvenuto, cartelli disseminati per l'aeroporto ci informano che c'è un'epidemia di colera. Questo virus mi perseguita ovunque vada ma, a sentire il mio specialista in malattie tropicali, non infetta gli europei, perché non abbiamo problemi di malnutrizione e i nostri succhi gastrici uccidono i batteri del colera. Tuttavia, meglio evitare di bere acqua del rubinetto o chiedere del ghiaccio.

Andiamo direttamente all'appuntamento, che non dà i risultati che avevo sperato, e poi, per cercare di calmare i nervi, visitiamo la città. In periferia, scopro che Trujillo è un deserto invaso da campi di asparagi. Per lo più, vengono esportati in Spagna. Davanti a queste dune fertili, provo rabbia e tristezza. So che la riunione con il direttore marketing di Prinsa porrà termine al mio viaggio in Perù. Ho ottenuto l'appuntamento che volevo, e restare non ha più senso. Ma Rafa non lo sa ancora. Ho paura a dirglielo. Sempre lo stesso difetto: rimando le cose importanti. È chiaro che non sono innamorata, ma provo molto affetto per lui.

21 aprile 1997, notte

«C'è qualcuno? Sono qui! Vi prego, tiratemi fuori di qui! Soffoco.»

Nel buio più assoluto cerco disperatamente una luce per orientarmi. Mi fa male dappertutto, specie le gambe. Non riesco a emettere alcun suono. Ho la bocca spalancata e paralizzata.

«Qualcuno mi aiuti!»

Non riesco a muovermi. Non sento più le membra. Mi sembra di essere chiusa in una bara. Ma non sono morta.

Forse un sequestro, forse mi hanno messa in un covo, come quelli dell'ETA. Perché? Non può essere vero. Io non c'entro niente con il problema basco. E che cazzo! Sono in Perù, non in Spagna. Ho appena avuto un colloquio con il direttore marketing di Prinsa S.A. E allora cosa sta succedendo? Che sia Sendero Luminoso?

«Sono cittadina francese, ho la residenza in Spagna.»

Fruogo nella memoria: Guzmàn è in carcere, i capi dell'organizzazione sono caduti, è da tempo che non ci sono attentati. Quindi, non può essere. Non ha senso. Forse sono bambini delle baraccopoli che mi tengono in ostaggio. Ma non è possibile, se la memoria non m'inganna, siamo usciti indenni da lì. Allora, deve essere una punizione divina per i molti peccati che ho commesso nella vita. Ma se non ho mai fatto male a nessuno. Ho solo cercato un po' di piacere.

«Toglietemi da qui! Lo farete se mi calmo? Qualcuno risponda, non ce la faccio più.»

Mi sta mancando l'aria, comincio a soffrire di claustrofobia e mi sento malissimo. Di sicuro mi hanno drogato perché ho una gran nausea. Ho voglia di grattarmi il naso, ma non riesco a muovere neanche il mignolo. Cerco di sbattere le palpebre, ma sembro un ronzino cieco.

Ho sentito un rumore. Passi, voci. Sto così male che non so se è la mia immaginazione o se si sta davvero avvicinando qualcuno.

«Sono qui!»

Resto in ascolto un attimo. Sembra che mi abbiano sentito. Ma, cosa succede? Sento un gran fracasso e scossoni che non riesco a spiegarmi. Un terremoto? Finalmente ho capito. Sono sotto le macerie di un edificio crollato in seguito a un terremoto.

«Aiutatemi!»

Sanno di sicuro che ci sono dei sopravvissuti. E avranno una squadra di salvataggio con i cani, perché in Perù i terremoti sono all'ordine del giorno.

Provo a calmarmi. Ma poi mi prende il panico: e se fossi rimasta paralizzata? Sento a malapena il mio corpo. Mi metto a pregare.

«Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti...»

Luce! La vedo. La mia preghiera ha funzionato. La luce mi fa male agli occhi ma sento che c'è qualcuno. Qualcuno?
È Roberto, il mio cicciottello!

«Roberto! Sono qui! Aiutami, ti prego! Come sono contenta di vederti! Ma cos'hai? Che brutta faccia.»

Roberto si sta avvicinando con un'aria minacciosa che cerco di decifrare. Mi prende con violenza la testa tra le mani e se la porta alla patta aperta. Non faccio in tempo a prendere fiato.

«Prendi, prendi, prendi, bambola gonfiabile di merda!» dice il mio cicciottello, infilando il suo pene sifilitico nella mia bocca di caucciù.

22 aprile 1997

Mi sveglio con la febbre e i brividi nella stanza dell'Hotel Pardo e mi viene il dubbio che si tratti di una sindrome di Stoccolma per il mio rapitore da sex shop.

Quest'incubo mi perseguita per buona parte della mattinata, e anche le linee di febbre. Ma devo concentrarmi perché ho diverse commissioni da fare oggi. Tra le altre, trovare un volo di ritorno per la Spagna e comprare una cartolina del Machu Picchu per Mami, gliel'ho promesso.

Negli uffici dell'Iberia fanno l'impossibile: mi trovano un posto sul volo notturno del giorno dopo. Dunque, mi restano ventiquattr'ore. In centro trovo un vecchio ambulante che vende ogni genere di libri e cartoline. È molto simpatico e mi diverte vederlo con la sigaretta di mais in bocca che si consuma da sola, senza che lui le dia un tiro. Sta per scottarsi le labbra, ma non se ne preoccupa. Quando gli chiedo del Machu Picchu, tira fuori tonnellate di riproduzioni della celebre montagna, a colori, in bianco e nero, da diverse prospettive, e leggende in tutte le lingue. È il paradiso delle cartoline. Sembra che le collezioni da quando è nato, perché molte hanno il color seppia e l'odore tipico dei libri rimasti molti anni in vetuste biblioteche. Ne scelgo una a colori, gliela pago il doppio - mi fa pena, poveretto, e poi quel che mi chiede in sol è una vera miseria - e, soddisfatta dell'acquisto, seguita dai ringraziamenti e dalle riverenze del buon uomo, che sembrano quelle di un diplomatico giapponese, torno in albergo.

Cara Mami,

ti spedisco una semplice cartolina, come promesso, ma confesso che non ho visto il Machu Picchu. Non ne ho avuto il tempo. Ho partecipato alla riunione con la ditta e domani notte torno in Spagna. Ti chiamo appena arrivo a casa. Bacioni.

La tua nipotina

Lascio la cartolina alla reception, raccomandandomi che la spediscono quanto prima. Eva mi dice di non preoccuparmi. È in buone mani, ma mi avverte che può arrivare tardi.

Poi chiamo Rafa, che sta girando per la televisione peruviana il programma mattutino di aerobica sulla spiaggia, e prendo appuntamento con lui al bar Mojito per mezzogiorno. Stamattina mi ha lasciato molto presto con un bacio innocente sulle labbra e se ne è andato di corsa, dopo avermi chiesto come mi sentivo. Ho un po' di tempo per pensare a come dirgli che devo partire il giorno dopo.

Mi misuro ancora la febbre: 37,7. È scesa un po', ma non mi sento ancora bene e mi stendo un attimo.

Cosa dirò a Rafa? E come la prenderà? Mi rimprovererà di non averglielo detto prima e di ritrovarsi con due baci d'addio sulle guance, senza prospettive di un nuovo incontro? Ci penso tutta la mattina e, quando sta per arrivare l'ora di pranzo, mi alzo e mi sistemo il trucco, per nascondere le occhiaie violacee che ho sotto gli occhi. Non ho certo un bell'aspetto. Prendo una giacca ed esco di corsa.

Il Mojito è pieno di "bella gente" del jet-set di Lima. È il posto più trendy dove mangiare e bere qualcosa. Il ristorante è su due livelli. Al piano terra ci sono tavoli e sedie verde erba, e si accede alla parte superiore da una scala di legno, come nei bar dei western americani, dove c'è sempre un'etera, con la gonna da cancan, lasciva e con le piume in testa, che lancia sguardi minacciosi

a tutti i cowboy appoggiati al bancone. Il secondo piano del Mojito è aperto al pubblico solo di sera. Ha una sala interna e una serie di terrazze con un tavolino ciascuna, dove si può bere qualcosa mentre si ascolta musica. Cerco Rafa e lo trovo che beve una Corona, alla messicana. Sta succhiando la fettina di limone, lanciando ogni tanto uno sguardo alle impronte che i denti lasciano nella polpa.

«Non hai una bella cera, capo ! » mi dice, alzandosi per prendermi una sedia.

«Credo che il viaggio a Trujillo non mi abbia giovato granché» gli dico, evitando il suo sguardo.

Chiamo il cameriere con un cenno della mano.

«Sei sicura che non ci sia altro?»

Mi rendo conto che sospetta qualcosa. È molto nervoso, continua a staccare l'etichetta della birra e la fa a pezzetti finché la bottiglia non resta totalmente pulita.

«Il menu e un'altra Corona, per favore» ordino al cameriere.

Mi accendo una sigaretta e comincio a tremare. Rafa se ne accorge, ma non fa commenti.

Ordiniamo enchiladas al formaggio, burritos, senza salsa piccante per me, e una bottiglia di vino rosso della casa. Un pranzo più peruviano di così!

«Non so se ti fa bene bere alcol.»

Adesso Rafa si è fatto molto serio.

«Ne berrò solo un goccio. Credo di non sentirmi troppo bene perché ieri è stata una giornata stressante. Sono molto nervosa e scombussolata per colpa dei cartelli del colera a Trujillo. Ho un po' di nausea, ma non ho perso l'appetito, buon segno, no?»

Non sono convincente. Il pranzo trascorre in assoluto silenzio, interrotto di tanto in tanto dagli sguardi in tralice di Rafa, dal suo racconto di com'è andato il lavoro, dalle foto che abbiamo scattato e che mi ha portato, e dal dannato cameriere che ci porta le cose con il contagocce.

Finito di mangiare, ci alziamo e annuncio a Rafa che torno in albergo. Voglio stare da sola e se la febbre non passa, ho intenzione di chiamare un medico. Annuisce approvando la mia decisione e quando sto per salire in taxi, mi fa scivolare nella borsetta una piccola busta di cartoncino color seppia.

«Prometti che seguirai le indicazioni scritte nella busta.»

Sono molto sorpresa, ma le mie condizioni non mi permettono di reagire e chiedere spiegazioni. Gli faccio sì con la testa e chiudo la portiera. Al semaforo mi volto e vedo Rafa da lontano, con un'aria triste. Agita forsennatamente il braccio in segno di saluto. Non so perché, ma intuisco che non lo rivedrò più. E lo sa anche lui.

23 aprile 1997

Ieri è venuto il medico e mi ha diagnosticato una gastroenterite. Mi ha anche consigliato, una volta in Spagna, di andare in ospedale per fare degli esami e scartare l'eventualità di una salmonellosi. Poi ho dormito tutta la sera, e infine ho cercato di mettermi in contatto con Rafa, ma il suo cellulare era sempre fuori copertura. Mi sono alzata diverse volte durante la notte, a liberarmi e perché sudavo molto e deliravo. Mi è tornato in mente l'incontro con Roberto e l'incubo avuto la notte prima. L'atmosfera si è fatta molto pesante e così opprimente che ho avuto l'impressione di essere sepolta viva. Regnava in tutta la stanza un odore di uovo marcio che era, né più né meno, l'effetto boomerang dei miei rutti di disgusto contro le pareti.

Stamattina, però, mi sento meglio. La febbre è scomparsa con la stessa velocità con cui era arrivata, e sono in grado di fare colazione e preparare la valigia. Cerco ancora una volta di parlare con Rafa, ma non ottengo risposta. O è arrabbiato con me, o sa che parto e vuole evitare gli addii tristi. Non gli porto rancore per questo. Passo tutto il giorno a lavorare sulla documentazione dei clienti che ho incontrato, per non pensare.

Un taxi mi sta aspettando all'ingresso dell'hotel, e mi accomiato da Eva, che mi è risultata simpatica fin dal primo momento. Mi mancherà. Non riesco a nascondere la mia tristezza e ho voglia di piangere. In taxi non ce la faccio a trattenermi e, sotto lo sguardo preoccupato del tassista nello specchietto retrovisore, continuo a soffiarmi il naso con un pezzo di carta igienica che ho

trovato in borsetta. Quando non ho kleenex, porto sempre con me un pezzo di carta igienica dei bagni, che uso per asciugarmi le lacrime inopportune, come adesso, o per tamponarmi il lucido sulla fronte e ai lati del naso.

Al banco dell'Iberia, mentre cerco biglietto e passaporto, trovo la piccola busta rettangolare che mi ha dato Rafa. È molto particolare, chiusa con la ceralacca rossa, e le iniziali: R.M. Riconosco la scrittura di Rafa, con le seguenti indicazioni: "Aprire solo in volo". Tasto la busta per cercare di indovinarne il contenuto. È molto dura. La aprirò solo in aereo, non prima, anche se muoio di curiosità. Gliel'ho promesso.

Stanotte ci sono parecchie turbolenze, più che all'arrivo. Arrivano sempre quando le hostess stanno servendo da mangiare. Sembra facciano apposta. Sto tenendo d'occhio il bicchiere di succo che continua a spostarsi da destra a sinistra e viceversa, come in una seduta spiritica.

La spia della cintura di sicurezza si accende di colpo, e il cuore prende a battermi più forte del solito. Tollero sempre meno i viaggi in aereo. Ho bisogno di calmarmi fumando una sigaretta, ma rischio una ramanzina epica da parte delle hostess e degli altri passeggeri, e la frustrazione di riuscire a fare solo un paio di tiri. Cosa non darei per un paio di tiri! Ed ecco che mi ricordo della busta di Rafa, e la estraggo con la delicatezza di chi ha in mano un diamante da milioni di dollari.

Quando apro la busta, scopro una scatolina incantevole con dentro un foglietto ripiegato. Contiene un messaggio brevissimo, ma toccante:

Caro capo,
il tesoro dell'amore si conserva in piccoli cofanetti.
Rafa

Rafa, perché hai scritto un messaggio così breve? Nei confronti delle tue parole sono bulimica: non avevi altro da dirmi? Rileggo mille volte il messaggio e mi rendo conto del significato profondo che racchiude questo cofanetto. Le lacrime che verso non hanno niente a che fare con quelle che ho pianto nel taxi durante il tragitto per l'aeroporto. Sono lacrime scandite da singhiozzi cocenti, che alla fine hanno deciso di sgorgare come un fiume in piena. Sono lacrime sprigionate da un cuore troppo gonfio di tristezza. Non ricordo di aver pianto così per nessun uomo in vita mia. Ma piango davvero per lui, o per i momenti di felicità che sono sempre unici e irripetibili?

Virare di centottanta gradi

24 aprile 1997

In aeroporto non trovo nessuno ad aspettarmi. È ancora molto presto. Arrivo con il naso completamente congestionato perché ho pianto per sette delle dodici ore di volo, e gli occhi gonfi, come se mi avessero punto due api agli angoli di ciascuna palpebra. Ho cercato di consolarmi pensando di aver lasciato Rafa in buone mani. Di sicuro, si metterà con l'hostess che ha conosciuto sul volo per Trujillo. Al solo pensiero mi è venuto da sorridere.

La prima cosa che faccio è accendermi una sigaretta. Mentre aspetto un taxi all'uscita del terminale, reintroduco nel cellulare la carta SIM che avevo tolto prima di partire per il Perù. La mia segreteria dev'essere piena di messaggi, ma avrò il tempo di ascoltarli tutti tornando a casa.

Ho appuntamento con Andrés nel pomeriggio, per fargli un resoconto del mio lavoro. Quindi andrò a casa, mi sdraierò a riposare e poi, a metà pomeriggio, passerò in ufficio.

Durante il tragitto, riscopro la civiltà che mi sono lasciata alle spalle per qualche giorno, e mi metto a osservare il tran tran cittadino. A un semaforo, vedo un uomo davanti alla vetrina di Gucci, che fissa il prezzo di un paio di scarpe con il tacco altissimo. Parla da solo e ha un tic: si porta in continuazione il labbro inferiore su quello superiore. Nella sala da tè c'è un manager che indica alla commessa la torta più grande, con la crema pasticcera che cola dai bordi; con la punta della lingua si umetta l'angolo sinistro delle labbra. Mi sento bene. Tutto accade in fretta e ritrovo il mio ritmo.

Il tragitto dall'aeroporto a casa mia non è mai stato così veloce, la città non si è ancora messa in marcia. L'aria, però, comincia a saturarsi della nebbiolina grigiastra e densa dell'inquinamento, che si è alzata prima di tutti i rumori della metropoli, e l'umidità sta già minacciando di toccare i massimi livelli. La sirena di un'ambulanza mi ricorda che sono di nuovo in Spagna e che mi sono lasciata tutto il resto alle spalle. Le sirene sono diverse in ogni paese, e trasformano in straniero chi le sente. E oggi io mi sento bene ma straniera.

La mia cassetta della posta è stracolma di lettere. Tra tutte, due attirano la mia attenzione: una ha l'indirizzo scritto a mano, mentre l'altra è un avviso di ricevimento, con un adesivo blu dove sta scritto che, non avendomi trovata in casa, hanno consegnato il pacchetto all'interno A. Penserò dopo a recuperarlo.

Apro la lettera e guardo istintivamente la firma. È di Cristian. Cosa gli salta in mente di scrivermi una lettera? Adesso non ho voglia di leggerla. Tra l'altro, gli porto ancora rancore per avermi ignorata quando avevo più bisogno di lui.

Sono contenta di tornare a casa mia. Saluto uno a uno i miei mobili. Per me, vivono di vita propria. Non sono molti, ma hanno un grande valore sentimentale. In special modo un quadro, la riproduzione di un ritratto dipinto da Modigliani. Tutte le persone che sono passate da casa mia mi hanno chiesto se ero io.

«Io?» ho detto una volta, stupefatta, e con una smorfia di contrarietà.

«Sì! Ti assicuro che assomigli molto a questa donna dai capelli castani e lisci, le labbra sottili e rosee che non si capisce se sorridano o no, il naso lungo e incisivo, il collo che non finisce più, e gli occhi che ti seguono in qualsiasi angolo della casa.»

La ragazza del quadro non è bella, però è senz'altro misteriosa!

«È come la Gioconda!» ha esclamato Sonia, la prima volta.

Mi butto sul divano, con la valigia al fianco, e controllo tutte le bollette che mi sono arrivate: il telefono, l'elettricità, la pubblicità di un nuovo centro estetico che fa la ricostruzione delle unghie... riprendo la lettera di Cristian.

Ciao Val,

ti ho cercata diverse volte sul cellulare, ma è spento. Non so più dove cercarti. Ecco perché mi sono permesso di spedirti questa lettera. Per favore, rispondimi, anche solo per mandarmi al diavolo. Io, invece, ho voglia di vederti.

Cristian

Ben gli sta! Appallottolo con rabbia la lettera e decido di buttarla direttamente nell'immondizia. Non voglio che tornare in Spagna significhi perdere ancora la testa per lui. D'istinto, e per ingoiare il rospo di Cristian, mi ritrovo a scendere le scale sino all'interno di Felipe e suonare alla porta. Mi apre subito.

«Ciao ! Sono la tua vicina del primo piano. Ti ricordi di me?» gli chiedo, con un gran sorriso.

Non so ancora che l'incontro con Felipe sarà molto fortunato. Ci siamo conosciuti, per ironia della sorte, proprio quando il mio destino ha deciso che devo cambiare vita, come fa lui con i suoi clienti.

Felipe è un tipo strano. Piccolo, brevilineo, con gambe che si arcuano quando cammina. Porta le unghie lunghe, come quelle dei chitarristi classici, ha i capelli ricci, folti, e un pizzetto che si fa crescere per darsi un'aria interessante. Si veste sempre di grigio o di nero e ai piedi porta immancabilmente scarpe da ginnastica bianche. È un tipo apparentemente molto scialbo, con la faccia pallida, un po' timido, e non riesce a dire una frase senza usare l'intercalare "certo, certo" e inciampare almeno in una parola. Ha occhi piccoli e nerissimi e assomiglia a una piccola volpe. In poche parole, è bruttissimo.

«Certo, certo! Hanno lasciato un pacco per te, e visto che non eri a casa, ho firmato al tuo posto. Aspetta, vado a prenderlo. Entra, dai! Non restare lì sulla porta» mi dice intimidito.

Va verso un tavolo e prende da un cassetto il famoso pacchetto.

«Non so come ringraziarti. Se non ci fossi stato tu a ritirarlo, lo avrebbero certamente rispedito al mittente, e avrei dovuto aspettare un sacco di tempo per riceverlo di nuovo» lo ringrazio, mentre leggo cosa contiene.

«Tra vicini bisogna darsi una mano. Poi ti conoscevo. Ci è capitato di incrociarci. Sei francese, no?»

Mi stupisco che non abbia ancora detto "certo, certo".

«Sì, sono francese. Ma vivo qui già da alcuni anni» gli rispondo, contenta di vedere che è arrivato l'elettrostimolatore che ho acquistato via Internet una notte in cui non riuscivo a chiudere occhio. Poi gli chiedo: «E tu? Catalano doc, immagino».

«Sì. Certo, certo. Si capisce dall'accento, vero?» fa, abbassando gli occhi. Intrigata, guardo anch'io a terra, ma non trovo niente.

«E cosa fai da queste parti?» domanda, muovendo la pianta del piede destro, come se stesse schiacciando un mozzicone.

«Lavoro per un'agenzia di pubblicità» rispondo, guardandolo dritto negli occhi e aspettando una reazione da parte sua.

Felipe non fa una piega.

«Un'agenzia di pubblicità. Certo, certo. E dev'essere appassionante, no?»

Si è infilato le mani nelle tasche dei pantaloni. E sembra a disagio, perché continua a tenere lo sguardo a terra.

«Eh sì. A volte lo è. Ma immagino che il tuo lo sia molto di più.»

Alza di scatto la testa.

«Dieci giorni fa, quando stavo per partire, ho incontrato un gruppo di ragazzi davanti al tuo interno, e una di loro mi ha detto che erano attori e che tu vendevi pezzi di vita. È vero?»

Sono decisa a strappargli qualche informazione e a capire cos'è la storia dei pezzi di vita.

Felipe mi risponde molto seriamente: «Certo, certo. È un lavoro stravagante, vero? Vendo pezzi di vita, esattamente. È innovativo. Creo storie e vendo un personaggio per un periodo determinato. Come un gioco di ruolo. La gente sogna molto. Le piacerebbe fare la spia, la pop star, la modella o il sequestrato, per esempio».

«Sequestrato?» faccio sorpresa.

«Sì. Trasformo i sogni in realtà. Creo una situazione, dei personaggi. Ho attori molto bravi, una sceneggiatura, e tutto sembra reale. Proprio come la vita!»

«Davvero interessante!» esclamo. «E come funziona?»

«Potrei spiegarti come funziona, ma sarebbe una cosa lunga. Perché non passi domani sera e ne parliamo con calma?»

«Okay! Verrò verso le otto, perché prima lavoro. Ti va bene?» chiedo eccitata, sperando che mi dica di sì.

«Certo, certo che mi va bene. Domani, proviamo tutto il pomeriggio. Se finiamo prima del previsto, ti aspetterò.»

Ci salutiamo con un sorriso e salgo in casa. Sono stanca per il viaggio, ma ho l'adrenalina a mille. Felipe ha stuzzicato la mia curiosità, e mi sento euforica.

Cerco di riposare un po' e a metà pomeriggio vado in ufficio con la voglia di fargliela vedere a tutti.

Andrés mi sta già aspettando, seduto come un re sul trono, ansioso di conoscere i particolari delle mie visite. Scambio quattro chiacchiere con i colleghi, e entusiasta di vedere il mio capo, che nonostante tutto mi è simpatico, busso energicamente alla sua porta.

«Avanti, ragazzina!»

Ogni volta che torno da un viaggio, Andrés si alza e mi bacia sulle guance. È un rito e anche l'unica occasione in cui posso avvertire una tenerezza che altrimenti lui cerca di nascondere a tutti i costi. Nelle altre occasioni è l'uomo più freddo che io abbia mai conosciuto. Stavolta non mi abbraccia, e io resto istintivamente con la guancia tesa verso di lui, ridicola. L'atmosfera è elettrica, anche se è chiaro che Andrés è contento di vedermi.

«Salve, Andrés» gli faccio, decidendo di sedermi. «Ho qui alcuni contratti, ma la Prinsa vuole ancora pensarci su.»

«Hai l'aria stanca, ragazzina. Hai fatto buon viaggio?» mi chiede preoccupato, mentre sbircia le relazioni che gli ho appena consegnato.

«Più o meno. Tante ore d'aereo, più il jet lag, stroncano chiunque. Ma non ti preoccupare, sono in forma. Che te ne pare del lavoro?»

«Va bene, ragazzina. Con la Prinsa insisteremo ancora da qui.»

«E a quando il prossimo viaggio?» Mentre formulo la domanda, mi rendo conto che ho appena messo il dito nella piaga.

Andrés mette da parte le carte che ha in mano, prende il suo quaderno di disegni nevrotici e comincia a tracciare quadrati in tre dimensioni che riempie a matita. Si toglie gli occhiali e, non so perché, quel gesto così familiare mi fa intuire che sta per darmi una brutta notizia. Ha lo sguardo stanco e occhiaie profonde.

Tutti in ufficio lo sapevano già, ma nessuno mi aveva detto niente. Mi sento all'improvviso come una moglie che viene cornificata dal marito, ed è sempre l'ultima a scoprirlo. Di riflesso, mi tocco la testa per lisciarmi i capelli, ma in realtà sto controllando se mi stiano già spuntando corna invisibili. Mi fa improvvisamente male la testa e l'euforia della mattina si trasforma pericolosamente in attacchi di nausea che mi sconvolgono stomaco ed esofago. Pendo dalle labbra tremanti di Andrés, impaziente, ma dalla sua bocca non esce nulla.

«Coraggio! Dillo!» Sto quasi gridando.

Andrés deve fare un respiro profondo per riuscire a pronunciare ciò che temo. Siamo a tu per tu, io senza fiato, e lui visibilmente imbarazzato per quanto sta per dirmi.

«Mi dispiace moltissimo, ragazzina, ma sei licenziata.»

Sapevo che l'azienda stava per subire una ristrutturazione, ma non mi era mai passato per la testa che mi avrebbero licenziata così, su due piedi. Non chiedo spiegazioni ad Andrés perché sono troppo stanca per mettermi a discutere. Ci diamo appuntamento il giorno dopo per firmare il rapporto di fine lavoro, mi dà due baci di addio ed esco dal suo ufficio come in trance. Vado direttamente a prendere i miei oggetti personali, aiutata da Marta, che continua a mormorare quanto ingiusta sia quella decisione e mi esorta a rivolgermi a un avvocato perché si tratta di un licenziamento senza giusta causa. Sappiamo tutti che salteranno altre teste, ma la mia è stata la prima, e questo mi ferisce più di ogni altra cosa.

Torno a casa inebetita, senza rendermi ancora del tutto conto di cosa mi è appena accaduto. Ho bisogno di scrivere perché sono ancora sotto l'effetto delle parole tossiche di Andrés. Prendo il mio diario per cercare di descrivere la situazione e comprenderla. Ma non posso. Muoio dalla voglia di stare con Cristian per recuperare l'ispirazione che mi ha abbandonato.

Ricordo che, dopo aver fatto l'amore con lui la prima volta, avevo sentito il bisogno di mettere sulla carta tutti i rumori che avevano prodotto i nostri vestiti nel cadere, e spiegare il tragitto della sua lingua che mi leccava tutto il corpo, il gioco delle sue mani sul mio seno, la tenerezza delle sue carezze sul mio ventre, l'odore del suo fiato che soffiava sul mio volto, come un venticello familiare che arriva sempre quando il corpo ha fame di lussuria, la gioia condivisa durante gli orgasmi, il nostro riposo, abbracciati, i colpetti complici delle dita dei suoi piedi contro i miei, quando cercavamo di prendere sonno, e il suo modo di stringermi per non lasciarmi fuggire all'altro lato del letto. Avevo cercato di ricordare tutto quello che mi era passato per la testa quando mi aveva penetrata la prima volta. Ma adesso non me lo ricordo più. Immagini confuse mi attraversano la mente. Sono stanca e la mia vita sta per virare di centottanta gradi.

Pezzi di vita

25 aprile 1997

Ho passato tutta la mattina a fumare una sigaretta dietro l'altra - l'appartamento è impregnato dell'odore di nicotina e anche i miei capelli, ma non ho voglia di farmi la doccia -, a rivedere alcuni documenti e a ingannare il tempo prima del mio appuntamento con Felipe. Avrei potuto anticiparlo, ma non ho voglia di dargli spiegazioni. Oggi tocca a lui parlare. Desidero sapere tutto dei "pezzi di vita" e se lo informo che ho appena perso il lavoro, può anche essere che non mi racconti niente.

Un'ora prima dell'appuntamento mi infilo nella doccia e mi lascio scorrere l'acqua sul viso, come faccio sempre nei giorni di pioggia, saltando le pozzanghere. Addio, pozzanghere sulla strada per l'ufficio; addio, Marta; addio, Andrés. Mi mancherete molto.

Devo rimettermi in sesto. Prima devo andare a trovare Felipe. Poi telefonerò a Sonia per organizzare una serata scatenata tra donne nel fine settimana. E infine, cercherò di mettermi in contatto con Cristian per passare la notte con lui.

Mentre raggiungo l'interno A, mi sembra di essermi un po' ripresa. Felipe è visibilmente contento di vedermi. Mi fa entrare e mi lascia in piedi in mezzo alla stanza.

«È meglio che prima ti faccia visitare i locali e poi ti spieghi tutto. Dai, seguimi.»

Il locale si sviluppa su tre livelli, collegati da una scala a chiocciola. Al piano terra, dove ci troviamo, c'è un tavolo da computer, un fax, e una sfilza di ripiani stracolmi di schedari. Mi fa salire al primo piano, che è una specie di ufficio dove riceve i clienti. È molto carino, tutto in vimini, e con quadri a soggetto esotico e fotografie di persone sedute su una sedia, legate da corde, foto di cimiteri abitati da zombi... riconosco un manifesto che pubblicizza un film con Michael Douglas: The Game - Nessuna regola.

«Adoro Michael Douglas» esclamo.

«Ti è piaciuto il film?» mi chiede Felipe, sorridendo.

«Non l'ho visto» mi tocca confessare.

«Allora devi vederlo. Otto anni prima che fosse girato, io avevo già progettato i "pezzi" di vita. Adesso, la gente pensa che mi sia ispirato al film per i miei affari, ma non è così, tutto il contrario» dichiara Felipe, indispettito. «Quel che accade nel film, è quello che faccio io. The Game - Nessuna regola è la storia di un miliardario annoiato che ha tutto nella vita. Il fratello, per il compleanno, non sa cosa regalarci. Allora decide di pagare una compagnia per un gioco di ruolo, il cui protagonista sarà Michael Douglas. Questi, ovviamente, non lo sa. Ma il gioco si fa pericoloso. Io faccio esattamente questo, ma senza mettere a rischio l'incolumità dei miei clienti. Hai capito?»

Annuisco. La faccenda si fa eccitante. Scendiamo in cantina, dove scopro un enorme locale abbastanza lugubre, senza finestre, come una specie di bunker che racchiude storie inconfessabili. La stanza è arredata solo con un tavolo da riunione gigantesco, una ventina di sedie tutt'attorno e un manichino di plastica, con indosso una divisa militare e una maschera antigas. Il posto è da brividi, i mattoni delle pareti sono a vista e il cemento pure. Sembra una caverna sotterranea che minaccia di crollarci addosso da un momento all'altro. «È qui che riunisco i miei attori per provare le scene. Ecco perché è tanto grande. Abbiamo bisogno di spazio, spazio» dice l'eco della sua voce.

«Certo, certo» gli rispondo, rendendomi conto che ho adottato io stessa il suo intercalare.

Felipe non se ne accorge e prosegue nelle spiegazioni.

«Invento storie di ogni tipo: di spionaggio, dell'orrore, d'amore... con diversi livelli di rischio, suspense e paura. La gente sceglie la storia che vuole, e ne diventa la protagonista per qualche ora: ventiquattro, quarantotto, dipende. Tutti i miei attori hanno un cartellino con il nome della società, nel caso la situazione diventi insopportabile e anche perché il cliente possa tornare in qualche modo alla realtà. Gli basta dare un'occhiata al cartellino per tranquillizzarsi, ricordando che è solo un gioco. Se vuole fermarlo, gli consegniamo un codice che può utilizzare in qualsiasi momento. Prima di cominciare, la persona deve incontrare uno psicologo che valuti il suo stato mentale, e io raccomando anche di fare un check-up dal medico. I cardiopatici non sono ammessi. Non voglio correre rischi. Siamo una società d'intrattenimento seria. Come vedi, ho pensato a tutto.»

«Capisco» gli faccio intrigata. «Dimmi qualcosa di più sui clienti che pagano questo genere di servizi, le tariffe, le storie...»

«Certo, certo! I clienti sono persone più che benestanti. I prezzi dipendono dalla complessità e dalla durata della storia, ma è un servizio abbastanza caro. Offro intrattenimenti all'avanguardia. Quanto alle storie, ce ne sono di tutti i tipi, a volte certi clienti mi chiedono di inventargliene una personalizzata.»

«Ah, sì?»

«Certo, certo. Guarda, l'ultimo era un avvocato e voleva essere sequestrato per quarantott'ore da due donne, in un covo. Gli ho preparato una storia su misura. Gli è piaciuta molto.»

«In un covo? Certa gente è fuori di testa. Con tutti i rapimenti che avvengono al mondo questo viene e chiede un sequestro. Non ci posso credere!» gli dico un tantino indignata.

«E non ti ho ancora detto che voleva due lesbiche che facessero l'amore davanti a lui ogni volta che scendevano nel covo. Così ho dovuto prendere due prostitute. Nessuna delle mie attrici voleva il ruolo.»

E il suo sorriso assume improvvisamente un'aria diabolica e perversa, che mi attrae tantissimo. Felipe non sembra più il tipo fragile e timido del giorno prima.

«Ma dai, due lesbiche» è l'unica cosa che mi viene da dire.

Lui mi osserva e riprende le sue spiegazioni come niente fosse.

«Una volta abbiamo organizzato per un gruppo di quattro persone un fine settimana in stile medievale in un castello dove di notte appariva il conte Dracula. Per poco non muoiono di paura» dice, scoppiando a ridere.

«A dir la verità, mi piacerebbe vivere una storia del genere. Dev'essere fantastico. Ma senz'altro è troppo caro» riconosco.

«Davvero ti piacerebbe?»

Mi fissa, con quel sorriso perverso sulle labbra. E, di nuovo, mi sembra molto attraente.

«Sì, certo. Dev'essere molto eccitante!»

«Non ti preoccupare! Il tuo spezzone di vita arriverà, e per te lo farò gratis. Ma ricorda quel che ti dico: quando il cliente ci dà il suo benessere, non sa mai in che momento comincerà a vivere la sua storia. Accetti, anche così?»

«Sì» gli dico, senza prenderlo troppo sul serio.

Che cazzo sto facendo? Non conosco questo tizio e gli sto già dicendo di sì senza nemmeno sapere di cosa sta parlando. Anche se immagino che deve essere la tipica storiella che si inventa per impressionare la gente.

«Allora, ricorda: quando meno te lo aspetti...» torna a ripetere, accompagnandomi alla porta.

«Okay, buona serata, Felipe» lo saluto in fretta e furia e mi precipito a casa. La conversazione mi ha eccitata e mi stupisce il fatto che un tipo apparentemente insignificante sia diventato tanto attraente ai miei occhi.

Mi sento il corpo in fiamme e ho bisogno di spegnerle. Faccio il numero di telefono di Cristian, ma non mi risponde. Gli lascio un messaggio per spiegare la mia assenza di dieci giorni. Venti minuti dopo mi richiama e ci diamo appuntamento direttamente a casa sua.

Senza girarci troppo intorno, io e Cristian ci infiliamo direttamente nel letto, in silenzio. Mi prende la testa tra le mani e mi distribuisce leccatine sulla bocca, il naso, gli occhi, il collo. A ogni sensazione di piacere è come se mi battersse in pieno viso un cuore che pompa a mille. Ogni tanto scende e poi sale, offrendomi il mio stesso nettare, mangiandomi di baci.

«Ti piace?» mi domanda, eccitatissimo.

«Sì, mi piace. E a te?»

«Da impazzire. Hai un sapore dolciastro. Come una pioggia d'estate.»

Cedo ancora una volta al piacere e prendo con la mano il suo glande bagnato. Vado su e giù, mentre lui esplora con un dito il mio antro segreto. Mi piace, e piace anche a lui. Veniamo insieme, spossati dalle posizioni funamboliche, come se da questo dipendesse l'intensità del nostro desiderio.

Passata qualche ora - non so se sogno o sono sveglia - mi vedo davanti il fondoschiena di Cristian e, mentre rimango immobile, noto un buco ancora tutto da scoprire, mentre una voce lasciva mi sussurra: «Adesso penetrami tu».

Resto paralizzata dallo stupore. Cristian si volta e aggiunge: «Gli ormoni maschili, a volte, ti portano a comportarti da porco, anche se non lo sei».

Il ricordo delle sensazioni provate con Felipe mi sta giocando un brutto scherzo.

6 giugno 1997

Bigudì si aggira per l'appartamento e fa conoscenza con la sua nuova casa. Marni è morta. Un infarto, alla sua non più verde età, se l'è portata via, e non c'è stato modo di salvarla. Sento di aver perduto una parte di me stessa, proprio quando stava nascendo qualcosa di molto bello tra lei e me. Se ne è andata senza aver ricevuto la mia cartolina dal Perù. Mi sembra che la vita sia davvero ingiusta e non posso fare a meno di chiedermi se ho fatto qualcosa di male per meritarmi una simile batosta. La morte è orribile non per chi se ne va, ma per chi resta.

10 luglio 1997

«Nel tuo ufficio sono tutti incapaci!» grida Hassan nella cornetta come se ci fossero interferenze e si trovasse in Cina. «Mi ha detto una signorina, sicuramente in prova, che lì non lavorava nessuna Val.»

Avevo dimenticato il carattere autoritario di Hassan. Ama ottenere le cose subito, come un bambino viziato. Ecco perché siamo rimasti in contatto. Perché, in fondo, io gli do tutto quel che vuole da una donna, soprattutto sesso, giovinezza e poche pretese.

Quando l'ho conosciuto, ho provato subito un gran rispetto, tenerezza e desiderio di fare sesso con un uomo molto più vecchio di me. Era seduto sul divano del bar dello Hyatt, e io stavo cenando con il mio assistente al ristorante dell'albergo, a disagio perché cercavo di sfuggire gli sguardi impertinenti del cuoco italiano, Luca, che si era invaghito di me. Luca aveva tutta l'aria del marinaio tossico appena uscito dal carcere e aveva tatuati su entrambe le braccia i nomi delle donne con cui era stato. Tutte le sere, dopo il lavoro, veniva a pregarmi da dietro la porta di farlo entrare, e mi mandava poesie in un francese volgare e pieno di errori d'ortografia, che aveva certamente imparato dai carcerieri. Non mi piaceva per niente. Quella sera, Hassan aveva subito capito cosa stava succedendo ed era corso in mio aiuto, offrendomi da bere. A quei tempi, aveva modi ministeriali, portava abiti elegantissimi di Yves Saint-Laurent e teneva in pugno mezzo albergo. Ogni volta che i camerieri gli passavano davanti, gli facevano un inchino o lo salutavano come se fosse il padrone del paese. Io mi sentivo al settimo cielo con quell'uomo accanto, ed è stato allora che ho capito il significato della cosiddetta carica erotica del potere. Volevo provare quello per cui molte donne impazziscono: stare al fianco di un uomo ricco e potente. A dire il vero, non è particolarmente bello. Ma questo per me non ha importanza. Hassan mi è piaciuto subito perché, tra l'altro, ha la mandibola pronunciata alla Klaus Kinski, e in questa piccola caratteristica risiede tutto il suo carisma. E poi la sua eloquenza, unita alla prestanza fisica, mi aveva attratta immediatamente.

Mi ha sedotta il suo modo di parlare pacato, insieme a una veemenza intermittente che saltava fuori quando impartiva ordini ai suoi sottoposti, sapendo che non potevano controbattere. Nemmeno per salire in camera mia avevamo avuto problemi, in un paese dov'era proibito accompagnare una donna nel suo appartamento se non era sposata. Di fatto, avevamo iniziato la nostra relazione dopo che, una sera, era riuscito a nascondersi, con un mazzo di rose, nella mia stanza. Insomma, aveva superato tutti gli ostacoli per raggiungermi, e avanzava a passi da gigante, sempre più inconsapevolmente soggiogato.

«Senti, Hassan, mi sorprende che nel mio ufficio non ti abbiano dato spiegazioni. Mi hanno licenziata l'aprile scorso» gli spiego scocciata per il suo tono e per la vergogna di essere disoccupata. Qualcosa avrai pur fatto per essere buttata fuori dalla sera alla mattina» sbotta.

«Macché!» esclamano arrabbiata e scandalizzata insieme. «Hanno semplicemente ridotto l'organico, e io sono stata la prima a subirne le conseguenze. Cosa credi? Che ce l'abbia messa tutta per finire nei pasticci quando avevo una vita più o meno organizzata e tranquilla?»

Hassan, che non fa altro che vantarsi di essere un musulmano liberale educato all'occidentale, non vuole ammetterlo, ma il semplice fatto di essere donna è già di per sé un problema.

«Be', calmati!» La voce di Hassan si addolcisce perché si è appena reso conto di non avere alcun motivo per comportarsi così. «E ora cosa pensi di fare?»

Ha pronunciato l'ultima frase con affetto e ne deduco che sta tramando qualcosa.

«Be', cercare lavoro. Cos'altro?»

«Perché non vieni qualche giorno in Marocco e ne parliamo? Ho bisogno di una donna al giornale, madrelingua francese come te. E intanto ne approfitti per staccare dal frenetico ritmo di vita europeo.»

Solo l'idea che Hassan mi possa dare una mano a livello professionale mi attira e mi respinge insieme, e non accetto di andare in Marocco, anche se sto diventando matta a forza di restare a casa con le mani in mano. L'improvvisa inattività mi deprime più che le questioni strettamente economiche, perché negli anni in cui ho lavorato con Andrés ho guadagnato abbastanza da mettere da parte una somma consistente, che mi permetterà di vivere con tranquillità per un bel po'. Sono sempre stata più formica che cicala.

«Pensaci su, d'accordo?»

«D'accordo, Hassan. E grazie, davvero.»

«Non mi ringraziare» dice, prima di chiudere la conversazione. Riattacciamo quasi contemporaneamente.

25 luglio 1997

Sono le undici di sera, e sono arrivata per prima al bar in cui ho appuntamento con Sonia per bere qualcosa. Quando arriva, con un quarto d'ora di ritardo, la vedo entrare leggera, con i capelli svolazzanti, e il corpicino che sembra camminare a mezz'aria. Sonia si muove con la grazia di una ballerina di danza classica.

«Sto pensando di mettere un annuncio per trovare un fidanzato, pensa un po'!» mi dice piangendo.

«Tu? Un annuncio? Mi sembra un po' difficile da credere, Sonia. Non mi dire che non riesci a trovare un uomo senza l'aiuto delle inserzioni a pagamento. Se avessi sessant'anni e fossi sola, lo capirei, ma alla tua età!»

«Non pretendo che tu mi capisca. Ma ti giuro che sto per gettare la spugna. Sono ancora depressa. Soffro di tachicardia e la notte non riesco a dormire.»

«Su, dai! Non ti abbattere perché non hai un fidanzato. Arriverà. Ma solo quando non sarà più un'ossessione. E poi, non esci. Come pensi di trovare la tua anima gemella se non vai fuori mai!»

«Lo so, ma non mi è mai piaciuto andare a caccia.»

«Non ti sto dicendo di andare a caccia, ma di uscire a divertirti, nient'altro.»

«Ma messa come sono, non mi guarda nessuno.»

«Ma non mi hai appena detto che non sei in cerca di un uomo? Dai, Sonia, su col morale! Non voglio vederti così quando usciamo insieme.»

«E poi, non concepisco le storie di una sola notte» continua Sonia.

«Chi ha parlato di una sola notte? Fallo con la stessa persona per più notti di seguito, se vuoi!»

«Non capisci cosa ti sto dicendo. Non concepisco il sesso senza amore.»

«Che palla che sei con questa storia del sesso senz'amore! Prima di innamorarti, dovrai pur provare, dico io. Liberati dai pregiudizi e non sentirti in colpa se ti piace qualcuno e ci vai a letto subito.»

La pensiamo molto diversamente sul sesso e sull'amore. Per la verità, io non so cosa significhi innamorarsi e non mi importa nemmeno di saperlo. Mi considero una privilegiata perché posso godere a mio piacimento del mio istinto animale senza impegnarmi. Cerco di spiegarlo a Sonia, ma lei fa di no con la testa. Dice che non può perché ha ricevuto un'educazione all'antica.

«Anch'io» le rispondo, sforzandomi di farle capire che non c'entra niente, mentre penso agli annunci sul giornale. Sonia mi ha appena dato un'idea.

«Dai, lasciamo perdere. L'idea degli annunci è una cavolata, davvero» mi dice, vuotando il bicchiere.

L'accompagno a casa e riesco a infonderle un po' di coraggio. Sonia scompare sulle scale come un'ombra, più leggera di una piuma. So già cosa farò: in settembre, metterò un annuncio per trovare lavoro. Se Maometto non va alla montagna, la montagna andrà a Maometto.

Il poliziotto

28 luglio 1997

Nel pomeriggio mi chiama Cristian. Vuole confessarmi che ha una fidanzata.

«E allora? Non sono gelosa.»

Quando sente la mia risposta tranquilla, ammutolisce di colpo, tanto che devo chiedergli se è ancora al telefono.

«Sì, sono qui» risponde in un sussurro. «Non pensavo che avresti reagito così.»

«Perché no? Cosa avresti preferito? Che mi mettessi a gridare e a piangere, pregandoti di lasciare la tua fidanzata per me?»

«Sì, qualcosa del genere. Tutto, meno la reazione che hai appena avuto.»

È molto deluso. A tutti piace sapere che qualcuno è innamorato di noi, anche se non lo ricambiamo, ma la mia reazione non è stata quella della donna innamorata pazza.

«Be', non lo farò. Non ti ho mai chiesto se eri libero. È un problema tuo, non mio.»

«Il fatto è che non voglio sentirmi sessualmente dipendente da nessuno, e mi spaventa che ci vediamo sempre più spesso. Sono innamorato della mia ragazza, e non voglio perderla.»

Non riesco a trattenere una risata.

«Sei innamorato ma scopi con un'altra.»

«Sì, lo so, lo so! E infatti mi sento male e preferisco chiudere qui. In un certo senso, mi fai paura.»

Mi ha appena annunciato che ha deciso di non vedermi più. Capisco che a spaventarlo non sono io, ma i suoi istinti. Non vuole confrontarsi con la sua vera natura, e dopo la scappatella con me ha deciso di lasciar perdere le avventure.

Rispetto la sua decisione, ma non mi piace il modo che ha scelto per comunicarmelo. È meschino farlo per telefono.

30 luglio 1997

Che sia finita con Cristian m'importa ben poco perché ho messo gli occhi su un agente di polizia che fa la guardia davanti al commissariato di fianco a casa mia. Mi ha già regalato un sorriso da favola e ogni volta che passo mi osserva, così elegante nella sua uniforme, il collo strizzato dai due bottoni di una camicia troppo stretta. Credo di piacergli e di smuovergli qualcosa. Il poliziotto, che dice di chiamarsi Toni, è più basso di me e ha capelli scuri cortissimi. Sta dritto come un fuso davanti al portone, e la sua cassa toracica sembra mettere in evidenza, sotto l'uniforme, un corpo potente e muscoloso. L'unico segno di debolezza di Toni è una simpatica lentiggine che si è sistemata comodamente all'angolo del labbro superiore destro.

Quando gli do il mio numero di telefono, la piccola lentiggine dell'agente si solleva, scostata dalle pieghe che esprimono un sorriso sincero.

8 agosto 1997

Stasera vado a letto con il poliziotto. Passo tutta la notte con lui, facciamo l'amore più volte, nella sua piccola stanza senza mobilio, ma provvista di un prezioso tappeto su cui Toni appoggia i manubri. Ogni tanto chiude gli occhi per non essere testimone del proprio peccato e si tappa le orecchie. Verso le cinque di mattina mi sveglia l'acqua del rubinetto del bagno. Mi rigiro nel letto e, trovandomi sola, sollevo la testa e scorgo una luce sotto la porta e l'ombra di Toni chiuso dentro. Non mi muovo. Esce, cercando di non far rumore, e quando ritorna al mio fianco mi arriva l'odore dello sperma che ha schizzato sulle lenzuola. Quell'odore persistente che ho assaggiato con la punta della lingua. Lo stesso odore che mi ha bruciato l'esofago. In preda a una specie di vergogna improvvisa che non riesco a nascondere, trattengo il fiato e mi ficco sotto le lenzuola, finché non mi risveglio la mattina ai piedi del letto, insaccata come un salame.

10 settembre 1997

Ho passato tutta l'estate con Toni, ma la nostra storia è già finita perché lo hanno trasferito a Malaga. Aveva fatto richiesta di avvicinamento qualche mese prima per stare accanto alla famiglia, che è andalusa, e lo hanno accontentato. Sono molto felice per lui. Ho già trovato, mettendo un annuncio, un lavoro un po' noioso come traduttrice free lance, cosa che mi permette di tirare avanti senza intaccare i miei risparmi. Sempre meglio di niente, ma mi piacerebbe trovare qualcos'altro. Comincio ad aver voglia di muovermi.

La discussione

20 settembre 1997

Oggi, uscendo di casa, incontro Felipe, che viene in ufficio in moto. È un po' che non ci incrociamo e sono molto contenta di vederlo. Confesso che è scomparsa l'attrazione che ho provato per lui durante il nostro primo incontro. Ai miei occhi, Felipe è tornato a essere il ragazzo insignificante e timido di sempre.

«Ciao!» dice, mentre parcheggia la moto. «Quanto tempo che non ci si vede!»

«Ciao, Felipe! Sì, sono stata piuttosto occupata. Come te la passi?»

«Potrebbe andare meglio. Sto preparando la rassegna stampa da inviare ad alcuni giornali stranieri. Così mi faccio un po' di pubblicità. Mi ha chiamato persino una rivista sudafricana.»

«Wow! Diventerai famoso.»

«Spero solo che la mia compagnia ingrani.»

«Sono convinta che le cose andranno bene. Vedrai.»

«Credi?» Sembra un po' più sicuro di sé.

«Certo. Se hai bisogno d'aiuto, non farti problemi a chiedere. Non si sa mai che possa esserti utile.»

«Certo, certo ! Grazie, comunque» mi dice.

Dopo esserci salutati, si allontana con il casco sotto il braccio, ma mentre cerco di attraversare la strada, mi chiama di nuovo.

«Senti, Val! Conosci le lingue, vero?»

«Sì, perché?»

«Parli inglese?»

«Sì, abbastanza bene.»

«Avrei bisogno di una mano per la rassegna stampa. Devo scriverla in inglese e non me la cavo molto bene. Ti dispiacerebbe darle un'occhiata quando hai tempo?»

«Certo, contaci. Passerò dal tuo ufficio, d'accordo?»

«Perfetto. Grazie ancora.»

E attraverso la strada.

25 settembre 1997

Sono passata dall'ufficio di Felipe per controllare la rassegna stampa. Il testo che ha steso in inglese è così brutto che devo riscriverlo dall'inizio alla fine e glielo dico senza troppi riguardi.

«Devi rifarlo. Se vuoi posso scrivertelo io, con il tuo aiuto. Ma questo non lo puoi mandare. È pieno di errori di grammatica e di ortografia.»

Felipe si è offeso. Devo ammettere che non ho usato giri di parole.

Insomma, me ne sono andata dopo che Felipe mi ha chiesto per chi l'avessi preso. La discussione è sfociata in una lite e ho giurato a me stessa che non avrei più rivolto la parola a un ingrato del genere.

Nel pomeriggio Sonia mi chiama per dirmi che ha trovato l'anima gemella: un musicista bellissimo, di ventitré anni, incontrato nel modo più inaspettato. È successo sul metrò, mentre tornava dal lavoro. Gli è caduto il violino sui piedi e lei lo ha aiutato a raccoglierglielo. Poi, hanno cominciato a parlare di musica e lui le ha dato dei biglietti gratuiti per un suo concerto.

«Vedi?, te l'avevo detto che quando meno te lo aspetti incontri qualcuno. Ma succede solo se non ti metti a cercarlo disperatamente. Quando vai in giro come una pazza a implorare urlando che si innamorino di te, gli uomini scappano a gambe levate.»

Mi ha dato ragione. Adesso, però, sono senza amante e senza amica, perché Sonia ha deciso di trascorrere la maggior parte del tempo a tubare con il suo piccioncino.

E io sono condannata a spegnere gli ardori con incontri occasionali.

A letto con il nemico

Ci sono amori che uccidono...

Il peggio che ci può capitare nella vita è di avere in casa senza saperlo il nostro peggior nemico, il più crudele.

In fondo mi annoiava il fatto di avere un'attività sessuale assurda, in cui passavo da un letto all'altro, per poi restarmene completamente sola un'intera stagione. Non è che volessi trovare l'uomo della mia vita e cambiare dalla sera alla mattina, però mi sarebbe piaciuto incontrare una persona speciale che mi facesse veramente fremere di passione e mi ricambiasse. Cominciavo a pensare che Sonia avesse ragione, che fosse giunto il mio momento.

Dopo la morte di Mami, ero stata in Francia per partecipare al funerale e recuperare quel che mi aveva lasciato prima di andarsene: un almanacco che era appeso in bagno da quando lo aveva comprato, negli anni cinquanta, e Bigudi, il gatto, che nessuno voleva tenere perché era piuttosto asociale e non sopportava né gli esseri umani né gli animali.

Bigudi mi aveva in un certo senso adottata: ero l'unica che poteva avvicinarsi a lui senza che cominciasse a emettere ringhi più tipici di un cane che di un gatto.

Un giorno fatidico, mi sono innamorata.

Mi ricorderò quel momento per tutta la vita. Jaime aveva il fisico di Imanol Arias, l'attore. Era un uomo sottile ma alto, con le guance scavate e un naso importante con una piccola verruca sulla punta. Anziché creargli complessi, quella caratteristica fisica gli serviva da pretesto per intavolare un discorso con chiunque facesse un'osservazione in merito.

Quando ci siamo incontrati, ho notato per prima cosa le sue mani, con lunghe dita sottili che avrebbero potuto perfettamente appartenere a un virtuoso del pianoforte. Aveva gesti lenti, lo sguardo misterioso e una facilità di parola che portava uomini e donne a innamorarsi e cadere ai suoi piedi come mele mature. Si vantava sempre di conquistare tutte le donne che voleva, e io, vedendo che in fondo eravamo uguali, me ne sono innamorata. All'inizio ho pensato che Jaime fosse un personaggio creato su misura per me da Felipe. Alla fine, ho accantonato il sospetto perché, per quante discussioni avessimo avuto io e Felipe, nessuno poteva essere tanto crudele e contorto da inventarsi una persona così meschina e machiavellica, nemmeno per vendetta.

Jaime era, in fondo, un perdente frustrato, un relitto umano. Non aveva realizzato il suo sogno di diventare un imprenditore prestigioso e, nei suoi numerosi tentativi, si era inventato un'altra personalità. Non ho mai capito perché non fosse riuscito a sfondare nel mondo degli affari perché, obiettivamente, ci sapeva fare e aveva tutte le carte in regola: laurea in economia e un lungo e brillante curriculum. Si vede che le forze del male, nel suo caso, avevano avuto la meglio sulla bontà che ogni essere umano ha in sé. E Jaime aveva incanalato il proprio potenziale nel distruggere tutto ciò che lo circondava, in particolare la gente di successo. Non poteva sopportare che gli altri arrivassero dove lui non era riuscito.

La prima volta che ci sono andata a letto ho scoperto che sulla caviglia destra aveva una grossa macchia di pelle morta che raschiava via con un bisturi per evitare che si accumulasse. La macchia era violacea e faceva impressione. Questo difetto fisico, anziché fargli perdere fascino, contribuiva, come la verruca sul naso, ad aumentare il mistero di una persona che si è poi dimostrata un mostro. Sapeva volgere a suo vantaggio difetti che per molti avrebbero potuto essere repellenti.

È stato senza alcun dubbio amore a prima vista. Almeno da parte mia. Per lui è stato semplicemente un gioco che aveva deciso di portare alle estreme conseguenze.

Il colloquio

Dopo aver pubblicato un annuncio per trovare lavoro, ho ricevuto diverse offerte, ma nessuna abbastanza interessante da spingermi a contattare la società in questione e fissare un appuntamento. Finché, un bel giorno ho ricevuto una lettera da un certo Jaime Rijas, consulente aziendale, che cercava una segretaria di direzione. Nella lettera mi comunicava che lo potevo chiamare sul cellulare per fissare un colloquio. La prima volta che ho tentato di parlare con lui non ho avuto fortuna. Il cellulare era sempre spento. Alla fine ce l'ho fatta, e la persona che mi ha risposto all'altro capo del telefono mi ha fatto un'ottima impressione. Era molto professionale, e cercava una persona altrettanto professionale. Abbiamo stabilito di vederci dopo pranzo nel suo ufficio.

6 maggio 1998

L'ufficio di Jaime si trova nel centro storico di Barcellona, nel quartiere dell'Eixample, in un palazzo con la facciata rosa pallido e grandi balconi. Arrivo all'ora stabilita e un uomo sulla cinquantina, con lo sguardo vivace e una pipa in bocca, mi apre la porta. Si vede che le segretarie non sono ancora tornate dall'intervallo e a questo signore, che ha più l'aria di un manager che di un impiegato, è toccato aspettarmi. Facciamo appena in tempo a scambiare qualche parola prima che Jaime arrivi, zoppicando lievemente, dal fondo del corridoio dove si trova il suo ufficio. L'uomo con la pipa sparisce immediatamente, e Jaime mi saluta con una forte stretta di mano.

«Cosa ha fatto alla gamba?» gli chiedo, al solo scopo di essere gentile.

«Non è niente. Nel week end ho giocato a paddle e ho preso uno strappo» mi risponde, in tono molto snob e senza dare troppa importanza all'accaduto.

Mi invita immediatamente ad accomodarmi nel suo ufficio. La stanza non è molto grande, dà sull'altro lato del palazzo, su un cortile interno, ed è piuttosto buia. Accende una lampada alogena e mi colpisce il fatto di vedere così pochi oggetti nell'ufficio di una persona che si suppone essere il direttore generale della società. Ancora una volta, Jaime, che ha notato come mi sto guardando intorno, sminuisce la cosa e mi offre la seguente spiegazione: «Non faccia caso a come tengo l'ufficio, signorina. Abbiamo appena traslocato e non abbiamo ancora finito. È ancora tutto sottosopra...».

Nella stanza, larga quattro metri, ci sono solo un tavolo President, lunghissimo e rigato, e una sedia nera a rotelle. Sul tavolo vedo due o tre manuali sulle norme ISO, e poc'altro. Comincia il colloquio di lavoro.

«Sono Jaime Rijas, socio di quest'azienda e direttore generale. La persona che l'ha accolta è il mio socio, il signor Joaquìn Blanco. Stiamo cercando una persona di fiducia che sia in grado di seguire l'intero lavoro dell'ufficio e sia anche capace di instaurare ottimi rapporti con i nostri clienti. Cioè, una specie di addetto alle pubbliche relazioni. Mi ha portato il curriculum?» Jaime parla con la serietà e la solennità di un professore universitario. Penso che reciti questa parte per imporre rispetto. Non sembra avere un buon carattere.

Gli porgo subito il mio curriculum e lui si mette a leggerlo in silenzio. Dopodiché alza la testa per intimidirmi ulteriormente.

«Spero che le referenze che mi ha presentato siano vere perché ho l'abitudine di chiamare per fare le verifiche del caso. Ha qualcosa in contrario se chiamo le aziende per cui ha lavorato e prendo informazioni sul suo conto?»

«No, al contrario» gli rispondo, sicura che nessuno abbia qualcosa da rimproverarmi.

«Perché ha lasciato l'ultimo impiego?» «Perché mi hanno licenziata. Be', licenziata non è la parola esatta. In realtà, hanno deciso di ridurre il personale ed è toccato a me, signor...» «Rijas.» «Come?»

«Jaime Rijas» e si mette a frugare in un cassetto per cercare un biglietto da visita, che mi porge. «Bene, comunque parlerò direttamente con loro.»

«Può rivolgersi al signor Andrés Martínez. Era il mio capo.» «D'accordo.» E si segna il nome di Andrés sotto il mio curriculum. «In tutta sincerità» aggiunge «devo confessarle che non è l'unica candidata che si presenta per il posto. Ho già visto diverse persone e ne restano ancora tre oltre a lei. Come capirà, non voglio dovermene pentire, desidero fare la scelta giusta.»

«Sì, capisco, e credo di aver sbagliato io a presentarmi al colloquio. A dire la verità, non so se il posto che mi propone fa per me. Ho sempre lavorato nella pubblicità. Dovrei pensarci su. Di che retribuzione stiamo parlando?»

«Circa duecentocinquantamila pesetas lorde al mese.» «Be', sinceramente, signor Rijas, questa non è l'offerta migliore che abbia mai ricevuto.»

«È la somma che siamo disposti a pagare per i mesi di prova, e che ridiscuteremo alla firma del contratto definitivo, signorina. Com'è ovvio, sono escluse le diarie e le piccole percentuali che potremmo offrirle se la sua gestione dei clienti influisse sulla firma di un contratto.»

«Capisco. La ringrazio di avermi ricevuta e di avermi dato l'opportunità di candidarmi.»

«Posso farle un'altra domanda, signorina?»

Si è drizzato sulla poltrona con un'espressione molto più seria che all'inizio del colloquio.

«Sì, certo.»

«È sposata?»

Non mi sorprende granché che me lo domandi. Lo fanno spesso.

«No. Non sono sposata e non ho figli.»

«Ha un fidanzato?»

Mi guarda fisso negli occhi, cosa che mi mette a disagio.

«Credo che sia una domanda irrilevante, signor Rijas» esclamo, un po' offesa.

La mia risposta non sembra dargli fastidio. Anzi, adotta immediatamente un atteggiamento comprensivo.

«So che la domanda le può suonare strana. Ma io ho bisogno di una persona libera da impegni familiari. E molto probabile che la persona che sceglieremo debba viaggiare spesso. Ecco perché preferirei una donna senza legami sentimentali.»

La spiegazione non mi convince del tutto, ma gli rispondo comunque.

«Capisco. Per quel che mi riguarda, sono libera da impegni familiari o legami sentimentali.»

«Bene. Mi interessava questo.»

La conversazione scivola su un tono più disteso e ci mettiamo a parlare della mia vita in Spagna, del motivo che mi ha spinto a lasciare il mio paese e delle possibilità di promozione che avrei all'interno della società. Il colloquio finisce in maniera molto cordiale e ci lasciamo dopo i soliti convenevoli e la sua promessa che mi chiamerà entro una settimana per comunicarmi la decisione presa, dopo aver esaminato gli altri candidati.

Non sono molto convinta che il lavoro faccia per me, ma non ho niente da perdere. Jaime mi ha fatto un effetto contrastante. Mi è sembrato un professionista serio, ma le sue curiosità sfacciate sulla mia vita privata hanno sconvolto i miei schemi mentali. Il suo mix di solennità e insolenza mi ha sedotto. Jaime, prima di tutto, è un grande conoscitore della psicologia femminile.

14 maggio 1998

Ci ho riflettuto bene e ho deciso di non accettare l'offerta del signor Rijas, nel caso mi chiamasse per dirmi che hanno scelto me. Il posto che mi ha offerto non è esattamente quello che stavo cercando, per cui torno alla mia ricerca di lavoro, dando per scontato che ci sono poche possibilità che mi richiami.

Mi sbagliavo: stamattina mi telefona la sua segretaria per informarmi che ho superato la selezione e che dovrei ripresentarmi nel pomeriggio per avere un altro colloquio con Jaime.

Senza eccessivo entusiasmo, mi presento in ufficio, più per professionalità e per fare bella figura con queste persone che per la voglia di cominciare a lavorare con loro.

Trovo Jaime Rijas più disteso e cordiale della prima volta, e mi stupisce la sicurezza con cui dà per scontato che accetterò l'offerta.

«È un lavoro prestigioso, signorina. Ho selezionato la sua candidatura e quella di un'altra ragazza che è appena uscita dalla Scuola superiore di Amministrazione e Direzione d'impresa. Se la prescelta sarà lei, imparerà i segreti delle imprese e i misteri del successo o del fallimento di alcune di

esse. Noi facciamo consulenze per il controllo qualità ISO, tra le altre cose. È appassionante!»

«Non lo metto in dubbio, signor Rijas. Non dico che non sia interessante, solo che non mi sembra corrispondere a quanto sto cercando. Non so assolutamente niente delle norme di qualità, a essere sincera. Credo che una persona con il diploma in direzione d'impresa sia più preparata di me a ricoprire un ruolo in una società di consulenza aziendale.»

Mi sto tirando la zappa sui piedi. Jaime, però, cerca di convincermi che è la più grande occasione della mia vita.

«Detto tra noi, i titoli non valgono granché. Io valuto soprattutto le persone e il loro potenziale.»

«Sì. Sono d'accordo con lei.»

«Cominciamo a intenderci» dice, sorridendo. «Bene, forse se le offrissi uno stipendio più alto accetterebbe.»

«Non lo so, mi scusi. Non è solo questione di soldi.»

«Ci pensi ancora. Pensi anche agli avanzamenti di carriera.»

«Non mancherò, signor Rijas.»

Ci salutiamo e mi promette di farsi sentire entro un paio di giorni.

La trappola

16 maggio 1998

Anche se sono davvero poco interessata al posto, il signor Rijas esercita su di me un'attrazione che non riesco a spiegarmi. Mi è piaciuto fisicamente, ma soprattutto per il suo modo di fare, per la sicurezza in se stesso che sembra renderlo indistruttibile, e la spavalderia nell'affrontare le avversità. Penso che, in fondo, ricevere un no secco sia per lui una sfida, che lo prenda come un fatto personale e sia contento se riesce a trasformarlo in un sì convinto. È il gusto della vita. Io sono un no a tutto tondo e lui ce la mette tutta per farmi cambiare idea, servendosi di qualsiasi mezzo a sua disposizione.

Oggi mi telefona di persona, come ha promesso. Ma la conversazione prende una piega che non ha nulla a che vedere con l'argomento lavoro.

«Io e il mio socio abbiamo già deciso. Ma ho un problema di cui vorrei parlarle.»

«Che problema?» domando incuriosita, dubitando seriamente di poterlo aiutare.

Jaime adotta il tono di chi fa una confidenza, senza offrirmi alcuna spiegazione soddisfacente.

«Credo che lei sia una persona con cui si può parlare apertamente. Ma per farlo devo vederla. Qualcosa in contrario se ci vediamo e ne parliamo?»

Mi sembra tutto molto strano, ma accetto. Tutto sommato, ho voglia di rivederlo. Non ho ancora capito perché sto cadendo a capofitto nella sua ragnatela che, vista da fuori, sarebbe letale per chiunque. Ho sempre avuto uno spirito combattivo e le sfide mi attraggono.

«Allora, passo a prenderla domani sera verso le sette, che gliene pare?»

«Non sarebbe meglio parlarne nel suo ufficio?» chiedo, intuendo qualcosa di molto personale nella sua proposta.

«Preferirei farlo fuori dall'ufficio. Ho bisogno di un posto più neutro per esporle quanto sta accadendo. Qui non ho pace. I consulenti entrano ed escono. E mi disturbano in continuazione. È normale, sa? Preferisco un posto più tranquillo. Le offro da bere, senza secondi fini, naturalmente.»

«Allora va bene.»

Per la verità, mi stupisce molto la sua dichiarazione sui secondi fini. Ha il mio indirizzo sul curriculum e ci diamo appuntamento davanti al portone di casa mia per l'indomani alle sette.

17 maggio 1998

Salgo in macchina e cominciamo a girare per il centro di Barcellona, in cerca di un parcheggio. Finora ho parlato poco, ascoltando il suo resoconto della giornata e di quanto pensano di fatturare questo mese. La società va a gonfie vele, a sentir lui; è entusiasta e mi chiedo che razza di problemi possa avere quest'uomo che sembra avere il mondo ai suoi piedi. Mi propone di andare al

Maremàgnum, dove potremmo parcheggiare senza problemi e senza la minaccia che il carro attrezzi porti via l'auto. Accetto.

Saliamo all'ultimo piano terrazzato del centro commerciale, dove c'è una quantità incredibile di bar che si disputano una clientela sufficiente a riempire uno stadio di calcio. Ci facciamo largo tra la folla e conquistiamo un tavolo all'aperto, accanto al minigolf. Ordiniamo due gin tonic.

«Cosa deve dirmi di tanto importante e perché mi ha portata qui?»

Noto che Jaime è colpito dalla mia insolenza, ma cerca subito di dissipare la mancanza di fiducia che gli dimostro e si affretta a rispondermi.

«Intanto, può chiamarmi Jaime. E preferirei darle del tu se non ha niente in contrario.»

Acconsento con un cenno del capo. Ritengo che sia un passo necessario quando si deve ricevere una confidenza. Il lei non mi è mai piaciuto. E poi, me l'ha chiesto con tanta educazione!

«Bene. Senti, sono laureato in economia, ho quarantanove anni e ho fatto l'imprenditore per tutta la vita, con le idee chiare su cosa dovevo o non dovevo fare. In tutti questi anni non mi era mai successo niente di simile e ho pensato che fosse importante parlarne con qualcuno senza pregiudizi, e ritengo che tu sia la persona adatta.»

«Io?» chiedo mentre mescolo il gin tonic.

La serata è eccezionalmente fresca, e lui comincia a parlare sfregandosi le mani per riscaldarsi. Lo fa con tanta intensità che sembra stia tenendo un discorso alla presenza di migliaia di persone.

«Sì, tu!» ripete, puntandomi un dito al cuore.

«E perché io? Ci siamo visti solamente per un colloquio di lavoro e non ci conosciamo affatto. Come fai a pensare che sia la persona adatta ad ascoltare il problema di uno sconosciuto?»

«Proprio perché non ci conosciamo. Così, la tua opinione sarà più obiettiva. Qualcosa mi dice che il tuo aiuto può essermi prezioso. Non chiedermi perché, non saprei spiegartelo. Ma sono convinto che tu mi possa aiutare.»

«Va be'. Dipende da che cosa si tratta. In cosa ti posso aiutare?» chiedo, sul punto di perdere la pazienza.

E' così calmo che è difficile credere che abbia un problema, e mi dice tranquillo e beato: «Ho conosciuto una persona nell'ambiente di lavoro e, data la mia posizione di direttore generale della società, non so come comportarmi con lei. Sono sempre stato in grado di controllare le mie pulsioni, soprattutto quando c'è di mezzo il lavoro. Per etica professionale, più che altro. Ho sempre agito così. Ma adesso questa cosa mi sta sfuggendo di mano e non so cosa fare». «E io cosa posso farci?»

Non riesco a capire cosa voglia da me. Si prende tutto il tempo, si porta il bicchiere alle labbra, e quando lo depone sul tavolo comincia a giocare con lo stuzzicadenti del cocktail.

«Cosa mi consigli di fare?»

«E cosa ne so! Chi è questa persona? È una dipendente dell'azienda?»

«No, non ho un rapporto diretto con lei. Non la conosco molto. Lavora per un'altra azienda. Il brutto è che ne sono innamorato pazzo.»

«Lei lo sa?»

«Credo che sia una tipa sveglia e dovrebbe essersi resa conto che c'è sotto qualcosa. Ma finora non ha fatto nessuna osservazione in merito. Né le ho mai detto nulla dei miei sentimenti. Però da certi indizi lo si capisce, sai? Credo che in fondo non voglia aprire gli occhi, perché ha paura anche lei.»

«Bene, se vuoi la mia opinione, credo che dovresti prima di tutto parlarne con lei. Può anche darsi che non se ne sia nemmeno accorta.»

«No. Credo che sappia perfettamente cosa sta succedendo. Ma è una situazione molto delicata. Se fossi nei suoi panni, come agiresti?»

«Accidenti, se fossi in una situazione del genere e se mi piacesse l'altra persona, non avrei alcun dubbio. Dipende da quanto è stretto il vostro rapporto di lavoro. In effetti, è una cosa difficile e complessa. Non tutti si lancerebbero come me.»

«Già. Ti ringrazio per la sincerità.»

Sembra davvero riconoscente.

«Perché non gliene parli?»

«Ci ho provato, ma non trovo le parole adatte. Sono sempre lì lì per buttarmi, ma poi mi blocco e parlo solo di lavoro.»

«Di cosa hai paura?»

«Che mi dica che non prova lo stesso per me.»

Mi stupisce questa risposta data senza riflettere. Le poche volte che l'ho visto mi ha sempre dato l'impressione di tenere la situazione in pugno e si è dimostrato molto sicuro di sé. Adesso, salta fuori che non è così.

«Va bene, ma se non glielo dici chiaramente sarai sempre al punto di partenza. Le cose non andranno né avanti né indietro.»

«Hai ragione, proprio per questo volevo parlarne con te. Sapevo che la tua opinione mi sarebbe stata di grande aiuto.»

Mi lusinga che sia ricorso a me. A noi donne piace. Ma non ho ancora capito da dove viene questa fiducia in me.

«Senti, ti dispiace se mangiamo qualcosa? Ho fame e, già che stiamo parlando, perché non farlo davanti a un buon piatto? Conosco un ristorante non molto lontano da qui dove preparano del pesce freschissimo.»

Il suo invito potrebbe essere quello di un amico, così, ancora una volta, accetto la proposta. In realtà, Jaime vuole farmi abbassare la guardia, instaurando un rapporto d'amicizia, perché le volte che ci siamo visti nel suo ufficio sono sempre stata molto fredda.

Paga le due consumazioni e ci avviamo a piedi al ristorante, che si trova a mezzo chilometro circa dal Maremàgnum, nella direzione della Villa Olimpica. Il proprietario del locale, che sembra conoscerlo, lo saluta affettuosamente e ci trova subito un tavolo, nonostante il posto sia pieno da scoppiare. Ci offre un aperitivo e Jaime mi chiede se può ordinare un menu a base di frutti di mare. «Frutti di mare per due, per sollevare il morale, ti va?»

Adoro i frutti di mare e mi sembra un'ottima idea. Sembra che abbiamo gli stessi gusti. Ordina una bottiglia del migliore champagne e si appresta a brindare all'amicizia. In realtà, sembra che mi stia corteggiando, che stia cercando di fare colpo su di me. Parliamo del più e del meno, finché non scivola su domande più personali.

«Davvero ti ha dato fastidio quando ti ho chiesto se sei fidanzata?»

«Mi ha un po' spiazzato» sono molto sincera. «Che sia sposata o meno, posso capirlo. Ma il fidanzato, che differenza fa?»

«Per me era molto importante saperlo.»

«Lo so. Mi hai spiegato che cerchi una persona libera da impegni. Se questi sono i requisiti richiesti, dubito che la troverai.»

«No, in realtà le cose non stavano così.»

Abbasso la forchetta prima di infilarla in bocca.

«Come no? E perché allora?»

«Era per capire se potevo uscire con te stasera» risponde, continuando a mangiare. «Se mi avessi detto di essere fidanzata, avrei adottato un'altra tattica.»

«Come?»

Non mi viene niente da ribattere. La rivelazione mi ha lasciata senza parole.

«Ma sì. Se fossi stata fidanzata, mi sarei spinto alle estreme conseguenze.»

Abbiamo bevuto parecchio e attribuisco la frase all'alcol. I nervi cominciano a cedere e all'improvviso scoppio a ridere.

«Non sarebbe stato un problema se fossi stata fidanzata?»

«Anzi, avrei fatto tutto il possibile per farvi lasciare» dice, con la sicurezza che aveva mostrato durante il primo colloquio.

«Ma cosa dici?» continuo, senza riuscire a smettere di ridere nervosamente. «Non mi hai appena raccontato di essere innamorato di una donna?»

Siccome non ci sto capendo nulla, comincio a pensare che sia completamente pazzo.

«Sì, è vero. Ho perso la testa per una donna.»

«Lo vedo» dico, mancandogli un po' di rispetto. «Sei innamorato e flirti con un'altra.»

Scoppia a ridere.

«Sei proprio dura!» esclama con affetto. «Non capisci niente!»

«Certo. Non ti capisco. Sei come tutti. Hai una donna di cui sei innamorato e continui a guardare le altre. Non capisco.»

Non m'importa niente che cosa penserà di me. Dopo questa conversazione, ho deciso che non lo vedrò mai più in vita mia. È un presuntuoso da cui stare alla larga. Jaime diventa di colpo serio, chiama il cameriere e ordina un'altra bottiglia di champagne. Non apre più bocca finché i nostri bicchieri non sono di nuovo pieni. Alza il suo e dichiara: «A te, Val, la donna di cui sono innamorato perso».

Guarda il mio bicchiere e aspetta che lo alzi anch'io per brindare con lui. Io, invece, sono impietrita e senza parole. Non mi aspettavo niente del genere e sono la prima a esserne sorpresa. Mi invita nuovamente a prendere il bicchiere e a brindare. Alla fine mi viene automatico.

«È quello che ti volevo dire. Ecco perché ti ho invitata a cena. Sono pazzo di te» mormora allungando il collo, per avvicinarsi al mio viso. «Sei tu la donna di cui sono innamorato.»

Resto a bocca aperta, mentre lui svuota il bicchiere. Io, invece, non riesco a mandare giù un sorso.

«È fatta!» dice sollevato. «Ho vuotato il sacco. Avevi ragione. Dovevo parlarne con te. Mi sono tolto un gran peso.» Non riesco a credere alle mie orecchie e resto lì, con il bicchiere pieno in mano, mezzo tremolante, a guardare le bollicine che salgono in superficie.

Jaime diventa di colpo triste e fa: «Mi dispiace. Non volevo metterti a disagio. Mi dispiace davvero».

Chiede subito il conto. Sono stranita: non mi era mai capitato che una persona, praticamente uno sconosciuto, mi dichiarasse così il proprio amore. Paga e usciamo senza dire niente.

«Ti accompagno a casa. Spero non ti dia fastidio. Quando esco con una persona, mi fa piacere riaccompagnarla.»

Comincia a farmi male la testa. Ho bevuto troppo e non so cosa dirgli. Però gli permetto di accompagnarmi. Quando siamo sul portone del mio palazzo, mi stupisce dandomi la buonanotte e andandosene subito. Non faccio niente per trattenerlo, perché sono sconvolta per l'improvvisa dichiarazione d'amore e ho bisogno di tempo per digerirla e riprendermi.

20 giugno 1998

Passa quasi un mese prima che cominciamo a uscire insieme. Dal giorno della dichiarazione, Jaime non mi ha più telefonato, tranne una volta, per dirmi che, se volevo, il posto che mi aveva offerto era mio, senza nessun legame sentimentale con lui. L'ho rifiutato perché, dopo quella cena, era chiaro che non potevo lavorare nella sua società, e dunque mi cercherò un altro impiego, visto che ho deciso di uscire con lui. O una cosa o l'altra. Devo ammettere che mi è piaciuta la faccia di bronzo con cui si è dichiarato, ma apprezzo anche molto la discrezione che mi ha dimostrato finora. Ha capito alla perfezione che non mi piace sentirmi il fiato sul collo, e sta creando, in realtà, un clima propizio per farmi innamorare. E poi, fin dall'inizio, si è reso conto che il posto non m'interessa. Deve ritenere che io sia una donna autosufficiente, con le idee chiare, e che può innamorarsi solamente se non le stanno addosso. Insomma, sono la preda ideale per qualsiasi cacciatore ambizioso. Ci siamo visti in diverse occasioni, durante le quali lui ha dato per scontato che alla fine gli cadrò tra le braccia. Vuole che abbia ben chiaro quanto è sicuro di sé da questo punto di vista, che sappia che prima o poi accadrà. Comincia a piacermi sempre di più, ma non ci sono ancora stata a letto, come faccio di solito con gli altri. Voglio aspettare.

Oggi ci siamo incontrati per chiacchierare. Jaime dice di volermi raccontare tutto della sua vita, perché non desidera avere segreti per me. Mi racconta la storia del suo matrimonio con la sua ex, che adesso ha un tumore al seno, e mi confessa quanto l'ha amata, ma mi spiega anche che non è mai riuscito a esserle fedele e che lei, un giorno, si è stancata e lo ha lasciato.

Vuole mostrarmi le sue debolezze come se io leggessi un libro aperto, dall'inizio alla fine. Fa tutto parte di una tattica elaborata. Tra l'altro, ha un modo di raccontare le cose a cui non si può restare indifferenti. Lo fa con sicurezza, pur ammettendo di essere molto pentito del proprio comportamento. Mi seduce la sua personalità, giorno dopo giorno, con quello che è, in fondo, il suo lato bastardo, e l'infedeltà alle donne, uniti a una tenerezza paterna

appena percettibile. Mi spiega che ha avuto una relazione di sette anni con un'ex modella, Carolina, per la quale ha provato una passione sconfinata, e che anche quel rapporto è finito perché la tradiva con un'altra donna, niente meno che la migliore amica di Carolina. In realtà, so che mi sta trasmettendo un messaggio parola dopo parola: sarai capace di domarmi? Così mi irretisce. Adesso è lui a rappresentare una sfida.

Mi parla a lungo dei figli, che vede solo nei fine settimana, e il suo orgoglio paterno m'intenerisce. Probabilmente perché è uno dei tanti aspetti di lui che ancora non conosco, e anche perché i miei ormoni di donna che sta per compiere i trent'anni sentono il richiamo della maternità.

25 giugno 1998

Per la prima volta da quando lo conosco sono andata a letto con Jaime. E venuto a casa mia, che gli ho aperto come fosse sua, e lui mi ha amata sul tavolo della cucina. Non è stato niente di trascendentale, sembrava molto stanco e capisco che a volte uno non è al cento per cento anche se ne ha voglia da morire. Devo ammettere di essere un po' delusa. Pensavo sarebbe stato più romantico. E durato cinque minuti, e ne ho impiegati quattro per convincerlo a usare il preservativo.

«Credi che un uomo della mia età usi il condom? Bello schifo!»
Alla fine, ha accettato. Ma so che non gli è piaciuto molto.

Il nostro nido d'amore

3 luglio 1998

Jaime si sta comportando da vero signore in questi primi mesi del nostro rapporto. Tutto va a meraviglia. Però, di tanto in tanto, noto qualcosa di strano. Forse è la mia immaginazione. Io, che non mi sono mai immischiata nelle faccende altrui, mi sono messa a controllare la sua agenda, con un certo senso di colpa. Ho trovato messaggi in codice, indizio che mi sta nascondendo qualcosa, ma non ho prove certe. Tutto sommato, preferisco non arrovellarmi. Così abbiamo continuato a vederci finché oggi, a mezzogiorno, mi ha chiesto di andare a vivere con lui.

15 luglio 1998

Dobbiamo cercare un appartamento in cui vivere. Siamo d'accordo sul posto che ci piacerebbe: la Villa Olimpica di Barcellona. Primo perché da lì si vede il mare. Tutti e due adoriamo il mare. Ho sempre sognato di vivere in un attico immenso di fronte al mare e alla spiaggia, e questo sogno sta per realizzarsi insieme a lui. Abbiamo trovato, con una certa difficoltà, un appartamento di centoventi metri quadrati sulla spiaggia, con parcheggio privato e custodito ventiquattr'ore su ventiquattro.

Un lusso. Ho preteso che avesse almeno tre stanze da letto, per poter ospitare i suoi figli. Quando gli ho spiegato il motivo per cui volevo tante stanze, Jaime si è mostrato completamente d'accordo, ma mi è sembrato strano che la proposta non sia venuta da lui. Credo che, in fondo, voglia consolidare la nostra relazione prima di mescolare la famiglia alla sua nuova storia.

Stamattina, siamo andati a firmare i documenti di affitto dell'appartamento con un'esosa agenzia immobiliare, e Jaime si è presentato con mezzo milione di pesetas in contanti per pagare la cauzione e l'affitto. L'ho accompagnato perché avevamo deciso di intestare il contratto a entrambi - sembrava naturale - ma, all'ultimo minuto, Jaime cambia idea e mi chiede se ho qualcosa in contrario a intestarlo solo a me.

«Pensavo che lo avremmo intestato a tutte e due. Qualcosa non va?»

«No, stai tranquilla. Non ti preoccupare. Pago io l'affitto, ma se non ti dispiace preferirei non figurare sul contratto. Non voglio che la mia ex moglie lo venga sapere. Se no comincerà a chiedere più soldi per il mantenimento dei bambini.»

Mi è appena venuto in mente un particolare importante. I bambini, come li chiama lui, sono maggiorenni, vivono con i rispettivi partner, lavorano e sono

totalmente indipendenti. Gli alimenti da versare per i figli sono stati fissati più di dieci anni fa e ormai non dovrebbero essere più necessari.

Ma pensando alla felicità di andare a vivere con lui, in quel meraviglioso appartamento, e per paura di frapporre ostacoli alla realizzazione di questo sogno, accetto di essere l'unica a figurare sul contratto.

Lo abbiamo comunicato all'agenzia: io ho abbastanza soldi per pagare due anni di affitto, anche se attualmente non sono assunta da nessuna azienda. L'agenzia ci informa che il proprietario non vuole affittare a una persona che non abbia un lavoro fisso. Mi deprimi, perché temo che l'appartamento mi sfugga. Ancora una volta, Jaime si occupa di tutto e nel pomeriggio torniamo in agenzia, consegna loro dei documenti e firmo il contratto. Sono sorpresa che le cose si siano risolte così in fretta. Mentre usciamo, Jaime mi dice che li ha convinti grazie al mio estratto conto, e che non chiedono più nessun impiego fisso. Ho scoperto in seguito che ha consegnato loro la mia ultima assunzione, confezionata da lui stesso, senza dirmi nulla, in ufficio, apponendo la mia firma e il timbro della sua società.

20 luglio 1998

Sono felice perché stamattina ci siamo trasferiti. Il trasloco è stato veloce, una mezza mattinata, perché io ho poche cose. Jaime ha portato solo la roba che era a casa della madre, dove alloggiava, e alcuni quadri che, a quanto dice, gli ha regalato il padre dalla sua collezione privata e valgono un sacco. È poco per un appartamento così grande e abbiamo senz'altro bisogno di molti mobili.

Nel pomeriggio, stiamo già girando per tutti i negozi d'arredamento del quartiere e, quando vediamo qualcosa che ci piace, Jaime insiste per pagarlo lui, anche se io rifiuto perché voglio partecipare alle spese.

25 e 26 luglio 1998

Jaime mi ha raccontato di avere una villetta nei dintorni di Madrid, dove si trova con i figli nei fine settimana. Mi attrae l'idea di passarci i weekend, ma mi dice che mi ci porterà quando avrà spiegato ai figli che ha una relazione seria. Ma sì, devo aver pazienza, perché anche se suo figlio ha più o meno la mia età è molto geloso dei rapporti di suo padre con tutte le donne che non siano sua madre. Io capisco e mi convinco di dover essere molto comprensiva e paziente. Voglio soprattutto essere accettata. In definitiva, sarò la matrigna di un ragazzo e di una ragazza che sono già adulti.

Oggi è venerdì, e Jaime prende l'aereo per raggiungere i figli a Madrid. Da lì mi fa una telefonata rapida per sapere come sto, e la nostra conversazione telefonica è molto affettuosa. Il futuro insieme si annuncia radioso e felice. E strano, ma alla lunga ci vediamo meno di quando vivevamo ognuno per proprio conto.

Vedo Sonia solo di rado. Sa della mia relazione con Jaime, ma ritiene che io sia stata precipitosa ad andare a vivere con lui.

«Lo conosci appena! E poi non passa mai un fine settimana con te. Non ti sembra strano?»

«Ma senti chi parla!» commento ironica. «Quella che cercava disperatamente il principe azzurro adesso mi dice di non correre incontro al mio!»

«Non ti sto dicendo questo, Val! Solo che, secondo me, sei stata precipitosa a lasciare l'appartamento e ad andare a vivere con un uomo di cui non sai niente. E la sua famiglia, te l'ha presentata?»

«Ancora no, Sonia. Ha bisogno di un po' di tempo. Mi sembra comprensibile, non credi? Ha due figli e un'ex moglie malata di cancro. Vista la situazione familiare, non ritengo di dover fare la mia entrata così, dalla sera alla mattina. Mi sentirei un'intrusa. Non mi sembra giusto. Almeno per adesso.»

«E va bene! Diciamo che hai ragione, è troppo presto. Ma non ti sembra strano che abbia una villetta lussuosa a Madrid e che prima di conoscerti vivesse con la madre?»

Sonia mi sta snervando. Sulle prime, attribuisco la sua diffidenza all'invidia che noi donne proviamo quando un'altra ottiene ciò che abbiamo sempre sognato. E umano.

«Ha comprato la villetta quando usciva con Carolina, una sua ex che ha conosciuto a Madrid. Ci vivevano. All'epoca, Jaime aveva aperto un ufficio anche a Madrid. Quando veniva a Barcellona, si fermava a casa della madre. Mi sembra normale e logico. Non c'è niente di strano o misterioso a voler stare con la propria madre.»

«Allora spiegami perché non vede i figli a Barcellona, invece di andare tutti i fine settimana a Madrid, se vivono qui?»

A questa domanda non so rispondere. Mi rendo conto che Sonia è molto preoccupata per me e per la nuova vita che mi sono scelta. È anche un po' arrabbiata perché, da quando ho conosciuto Jaime, ci siamo viste sempre meno.

«Hai ragione, Sonia. Ma anche tu stavi con il tuo fidanzato. Comunque, ti prometto che ti telefonerò più spesso da oggi in poi. Con la storia dell'appartamento, più il trasloco, non ho fatto altro che sgobbare. Sii comprensiva, per favore. Piuttosto, pensavo di organizzare una cenetta a casa mia il prossimo giovedì per presentarti Jaime. Ti va?»

«Sì, certo. Mi piacerebbe molto.»

«Così ci fai la pace» le dico ridendo.

«Va bene.»

«Puoi portare il tuo fidanzato se vuoi.»

Fa una faccia da funerale.

«Ci siamo lasciati una settimana fa.»

Ho messo il dito nella piaga. Adesso capisco perché è così sospettosa con Jaime. Il suo uomo l'ha appena piantata, e lei ce l'ha con tutto il genere maschile.

«Aveva un'altra e non me lo aveva detto. Io l'ho scoperto per caso e l'ho lasciato.»

«Ho capito, cara. Mi dispiace molto. Ma senti, perché ti è successa una cosa del genere con quel farabutto, non significa che tutti gli uomini siano uguali, Sonia.»

«Non ti preoccupare. Ne verrò fuori. A proposito, Bigudi sente molto la tua mancanza, sai?»

Questo mi dispiace veramente. Desidero a tutti i costi riprendermi Bigudì. Ho dovuto lasciarlo a casa di Sonia perché Jaime non sopporta i gatti. Per il momento, il povero micio non è il benvenuto in casa nostra.

Trovo lavoro

27 luglio 1998

Quando Jaime torna dal fine settimana in famiglia, lo informo della cena prevista per giovedì con Sonia.

«Mi piacerebbe, tesoro, ma devo fermarmi tutta la settimana a Malaga, con Joaquìn, per incontrare dei clienti. Parto domani mattina presto, e venerdì vado direttamente a Madrid in macchina.»

Non mi piace per niente questo programma, ma cerco di mascherare come posso la mia contrarietà.

«Così non ci vedremo più fino a domenica prossima?»

«Tesoro, è il mio lavoro. Cerca di capire! Abbiamo dei contratti con dei clienti al Sud, e dobbiamo andarci in settimana. Ho rimandato questo viaggio già troppe volte. Staremo insieme dopo.»

Mi abbraccia e fissiamo un'altra data per la cena con Sonia.

Dopo che mi ha confessato i suoi tradimenti, stanotte gli racconto con quanta facilità in questi anni mi sono portata a letto tutti gli uomini che mi piacevano. Voglio essere trasparente con lui, non nascondergli niente. Jaime mi ha avvertito che, adesso che viviamo insieme, devo lasciar perdere tutti gli altri fidanzati, testuali parole. Per me non è un problema, del resto non ho nessuno da parecchio tempo, ma faccio fatica a convincerlo. Jaime è terribilmente geloso. Mi ha promesso di essermi fedele. Io a ventinove anni e lui che ne ha venti di più, nonostante la differenza di età ci siamo incontrati allo stesso crocevia. Siamo stanchi della vita che abbiamo fatto finora. Adesso io non riesco a guardare nessun altro. Questa trasformazione ha sorpreso anche me, ma credo sia perché sono davvero innamorata, per la prima volta in vita mia, e qualsiasi desiderio per un altro uomo che non sia Jaime è scomparso. Gli sarò

fedele, dall'inizio alla fine, e anche per qualche mese dopo la fine del rapporto, se dovesse finire.

La notte facciamo l'amore. La nostra intesa sessuale è decisamente migliorata da quando non usiamo più il preservativo, ma Jaime ha la strana abitudine di pensare solamente a se stesso. Non aspetta che anch'io sia soddisfatta. A volte sembra un animale. Non importa. Non è l'aspetto più importante nel nostro rapporto. Strano, ma per me il sesso è passato in secondo piano.

28 luglio 1998

Jaime è partito per Malaga con Joaquìn, come avevano programmato. Ci siamo lasciati teneramente, e gli ho chiesto di fare attenzione quando guida. Sarò sola per diversi giorni, e ho deciso di dedicarli alla ricerca di un nuovo impiego.

Ho già ricevuto diverse offerte (il mio annuncio viene pubblicato ogni tanto sul giornale) e ce n'è una che sembra promettere bene. Si tratta di una multinazionale straniera, con sede a Barcellona, specializzata in abbigliamento, che sta cercando una donna che segua le ultime tendenze. Questo significa andare alle fiere internazionali più importanti del settore, fiutare il mercato e vedere le novità della stagione. Anche se non c'entra con la pubblicità, la prospettiva di lavorare in questo settore è piuttosto allettante. E poi viaggiare per me non è un problema, considerato che Jaime è molto spesso lontano da casa.

Così mi sono presentata al colloquio. È stata una cosa sbrigativa, al termine del quale mi hanno annunciato che posso cominciare già tra una settimana. Sono molto contenta, perché significa che le nostre entrate aumenteranno. Non so quanto guadagni Jaime, non me l'ha mai detto, ma sembra avere un tenore di vita davvero alto. Si porta sempre dietro molto contante e non bada a spese né solleva problemi quando si tratta di soldi, nemmeno per affittare un appartamento in un palazzo signorile. Anzi, dimostra sempre di volere il meglio. In ogni caso, voglio partecipare alle spese della casa.

Jaime mi ha chiamata solo due volte, per dirmi che era molto impegnato. Ho cercato di parlare con lui in diverse occasioni, ma senza successo perché il cellulare era sempre staccato. Per non sembrare sospettosa, non gli ho chiesto il numero di telefono dell'albergo.

30 luglio 1998

Quando arriva, oggi, noto che è molto stanco e teso. Si chiude in bagno non appena si toglie le scarpe, e ci resta per un'ora circa. Cerco di cogliere qualche rumore da dietro la porta, ma, non sentendo niente, chiedo: «Tutto a posto, Jaime?».

«Lasciami in pace!»

La sua risposta è tagliente e secca.

«Posso fare qualcosa per te, tesoro? Forse, ti farebbe bene parlarne. Non so. Problemi?»

«Lasciami in pace!» mi ripete. «Cosa ne sai dei miei problemi!»

Dopo un'ora, esce, stanco come quando è entrato, con gli occhi gonfissimi e passa l'intero pomeriggio e parte della serata a fumare una sigaretta dietro l'altra, senza aprire bocca.

Quando viene a letto, non mi tocca nemmeno. Tutte le volte che abbiamo dormito insieme abbiamo fatto l'amore. È la prima volta che dice di no al sesso.

2 agosto 1998

Stamattina Jaime è uscito presto per andare in ufficio. Non ho nemmeno potuto avvisarlo che comincio a lavorare oggi, quando tutti partono per le vacanze, così gli lascio un appunto in cucina, nel caso ritorni prima di me. Come effettivamente avviene. Quando torno dal mio primo giorno di lavoro, un po' ansiosa per quel che è successo ieri e per la sua reazione, lo trovo in salotto a guardare la televisione.

«Avresti potuto dirmi che oggi riprendevi a lavorare» mi rimprovera subito.

«Lo so, Jaime, ma ieri eri insopportabile. Non avevi voglia di parlare e ti sei chiuso a riccio, eri impenetrabile.»

«Ho avuto un problema e non avevo voglia di parlarne. Cos'è questa storia del lavoro?»

Gli spiego come l'ho trovato e in cosa consiste.

«Dovrai viaggiare?»

Gli leggo nello sguardo che è arrabbiato.

«Sì. Ogni tanto.»

«Da sola?»

«No. Con il mio capo. E americano. In settembre dobbiamo andare a una fiera in Italia e...»

«Americano? Un altro che cercherà di scoparti!»

Resto senza parole di fronte a quest'uscita inaspettata. È dello stesso umore di ieri.

«Ma cosa dici?»

«Hai sentito benissimo ! Ti porta dietro perché vuole scoparti. Vedrai se non ho ragione. Sei ancora troppo giovane. Non sai come gira il mondo.»

Sono allibita. Non mi sembra giusto che pensi una cosa del genere di una persona che non conosce nemmeno.

«Non fa niente. Va' pure in Italia. Parti pure con quel coglione. Ma se osa anche solo provarci, prendi il primo aereo e torni qui, d'accordo?»

Non ho altra scelta che dirgli di sì, perché se dovessi contraddirlo temo che potrebbe picchiarmi.

«Sì, certo.»

«Me lo prometti?»

«Certo, Jaime, te lo prometto!»

Dopo cinque minuti di silenzio, penso che non torneremo più sull'argomento.

«E tu? Hai voglia di fartelo, vero?»

Resto un'altra volta a bocca aperta. Non capisco perché, all'improvviso, mi faccia certe domande.

«No. Non ho voglia di farmelo» rispondo, ripetendo le sue squallide parole.

E scappo a piangere in bagno. Stavolta ha esagerato, ha un'aria rabbiosa e cerca un pretesto qualsiasi per litigare con me. In pochi giorni è così cambiato che sembra un'altra persona. In bagno trovo un barattolo che non avevo mai visto, con circa un etto di polvere bianca e un'etichetta che descrive gli ingredienti di un preparato farmaceutico. Lo sto prendendo in mano quando Jaime mi raggiunge da dietro, senza far rumore, e mi mette una mano sulla spalla. Per lo spavento, quasi lascio cadere il barattolo.

«È una polvere per la ferita che ho sulla caviglia. Devono prepararmela appositamente in farmacia. Costa un sacco di soldi, vedi di non toccarla!» Appoggio il barattolo sul lavabo senza dire niente.

Tutte le mattine Jaime usa una specie di bisturi per rimuovere le pellicine morte che ha sulla caviglia. Altrimenti non riuscirebbe a infilare la scarpa e a camminare normalmente. Si è già fatto visitare da diversi specialisti e, a sentir lui, il suo è un fenomeno rarissimo e incurabile. Un caso che non ha precedenti nella letteratura medica.

Piatti rotti

6 agosto 1998

Oggi viene a cena Sonia. Jaime è rimasto a lavorare a casa tutto il pomeriggio, in una stanza che abbiamo arredato con una scrivania, e io sto preparando la cena in cucina. Non mi è mai piaciuto cucinare, ma ho imparato a farlo leggendo qualche libro di ricette, perché a Jaime piace mangiare bene. Niente panini o tapas, mi ha avvertita.

Mentre Sonia prende l'aperitivo in salotto, vado a chiamare Jaime per dirgli che la nostra ospite è arrivata. Si è chiuso dentro a chiave, come se nella stanza custodisse un tesoro inestimabile della cui esistenza nessuno deve sapere, a parte lui.

«Vieni a tavola, tesoro?» gli chiedo piano, per paura di disturbarlo. «Sonia è già in salotto.»

Mi risponde senza aprire la porta dicendo che ci raggiungerà tra dieci minuti, il tempo di farsi una doccia veloce e cambiarsi d'abito. Torno in salotto con Sonia.

«Non hai una bella cera, Val. Cosa succede? Stai bene?»

Non ho voglia di raccontare alla mia amica che io e Jaime ultimamente litighiamo spesso. Decido di dare una spiegazione molto diversa.

«Sono stanca, tesoro. È il nuovo lavoro. C'è molto da fare e devo prendere il ritmo. Tieni presente che erano mesi che non lavoravo a tempo pieno.»

Negli ultimi tempi sono decisamente dimagrita, e lei è convinta che ci sia dell'altro.

«Ma se lavori solo da una settimana! E avrai già perso quattro chili. Sicura che non ci sia sotto qualcosa che non mi vuoi dire?»

«No, te lo giuro, Sonia. Non ti preoccupare.»

Mi sforzo di sfoggiare il migliore dei sorrisi per tranquillizzare la mia amica, che da un po' di tempo a questa parte è diventata troppo curiosa e mette in discussione tutto quello che faccio. Jaime si presenta in splendida forma, profumato e bellissimo. Si è messo gli abiti migliori e quando gli presento Sonia, leggo negli occhi della mia amica che è rimasta colpita dal suo fascino. Me lo aspettavo.

«La famosa Sonia! Finalmente ti conosco» le dice Jaime, facendo il baciavano.

Questa pratica antica e fuori moda è sempre piaciuta alle donne che apprezzano i gentiluomini. Sonia è al settimo cielo.

«Anch'io avevo voglia di conoscerti, Jaime. Per riuscire a conquistare il cuore di Val, devi essere una persona speciale.»

Sonia non gli stacca gli occhi di dosso, pensando, ci scommetto, che non dimostra gli anni che ha.

Passiamo una serata molto piacevole nella quale Jaime è assolutamente affascinante e divertente con Sonia e con me. Ha una luce speciale negli occhi, stasera, accentuata di sicuro dalle bottiglie di vino che continua a stappare, affermando che ogni piatto ha bisogno del vino adatto. Mi rendo conto che sta bevendo molto, ma sembra reggere bene, e non gli dico niente perché è talmente di buon umore che non voglio spezzare l'incantesimo e la magia che regnano intorno al tavolo. La conversazione verte soprattutto su Sonia, la sua vita e la nostra lunga amicizia. Poi parla un po' di sé, e della voglia matta che ha di sposarsi con me non appena la sua ex moglie avrà sconfitto il cancro. Mi sorprende questa confessione pubblica, perché finora non mi aveva mai confidato tali intenzioni.

«Se tutto va bene, ci sposeremo il 2 maggio 1999» informa Sonia.

Conclusa la cena, che si è protratta fino a notte fonda, e dopo diversi bicchieri, Sonia vuole tornare a casa.

«Come sei venuta?» le domanda Jaime.

«In taxi» risponde lei, vuotando il bicchiere di Bailey's che si è versata.

«Non lascio che una bella ragazza torni a casa in taxi a quest'ora. Ti accompagno io. Mi metto una giacca e... via.»

Non ci vedo niente di male, solo l'intenzione di Jaime di essere gentile con la mia amica. E' una cortesia nei confronti di Sonia, ma anche nei miei, e mi piace questo suo gesto. Naturalmente Sonia sembra aver cambiato opinione su Jaime. Lui ha fatto di tutto per rendere la serata indimenticabile. E c'è quasi riuscito. Sonia mi lancia un'occhiata e, vedendo che sorrido in segno di approvazione, accetta l'offerta di Jaime.

Quando escono, comincio a sparecchiare. Lascio i piatti nel lavandino perché non ho nessuna intenzione di lavarli adesso. Passa più di un'ora da quando sono usciti e decido di andare a letto.

Mi sveglia all'improvviso un fracasso tremendo che proviene dalla cucina. Scatto in piedi e mi precipito di là. Sembra che sia caduto qualcosa. Tutte le luci sono spente e non controllo se Jaime è già a letto. Quando accendo la luce in cucina, trovo tutti i piatti e i bicchieri sporchi in frantumi sul marmo, insieme ai resti della cena rovesciati sul pavimento. La mia prima reazione alla vista di questo disastro è di portarmi una mano alla bocca per evitare di gridare. È uno spettacolo spaventoso. In fondo alla cucina, nel ripostiglio dove si trova il lavandino e che dà direttamente sulla strada, c'è Jaime, di schiena, che fuma una sigaretta e guarda fuori dalla finestra.

Mi chino per raccogliere i cocci, ma mi blocca una sua frase: «Se non hai lavato i piatti mentre ero fuori, è inutile che adesso raccogli i cocci. Lo farai domani. Li laverai domani, vero?» dice con ironia.

Non oso rispondere perché non ho ancora capito cosa stia succedendo.

Jaime è sempre girato di schiena, e comincia a gridare come un pazzo, schiacciando con forza il mozzicone sul pavimento.

«Se stasera avessi lavato i piatti, non sarebbe successo niente di tutto ciò, hai capito?»

La cucina puzza di alcol. Jaime ha bevuto al punto di perdere il controllo e, tornando a casa, in un gesto insensato ha buttato per terra tutti i piatti. Adesso sta cercando di provocarmi. Mi metto a piangere, ma il mio atteggiamento, anziché fargli provare rimorso, lo fa infuriare ancora di più.

«E adesso non metterti a piangere! Ti si gonfia la faccia e diventi orribile.»

Non ne posso più. Non sopporto questa situazione pazzesca e l'ansia in cui mi sta precipitando. Esco dalla cucina e vado in bagno, dove mi chiudo per piangere liberamente. Con la testa sul lavandino, mentre mi bagno la faccia con acqua fredda, lo sento sbattere la porta e uscire. Meglio così. Altrimenti sarebbe potuta finire molto male.

7 agosto 1998

Quando vado a lavorare stamattina, Jaime non è ancora tornato a casa. Ha passato tutta la notte fuori e non ha dato segno di vita. In ufficio sono molto preoccupata e telefono a Sonia.

«Ciao, tesoro!» le dico, e scoppio in singhiozzi prima che abbia il tempo di rispondermi.

«Val, cos'hai?»

Sulle prime non riesco a spicciare parola, ma poi, a fatica, cerco di spiegarle cos'è successo.

«È per via di Jaime.»

«Ti sento molto male. Cosa ti è successo, tesoro?»

«Sonia, cosa avete fatto ieri? Jaime è tornato a casa ubriaco fradicio ed era fuori di testa.»

«Cosa? Non capisco. Mi ha portata a casa, abbiamo chiacchierato cinque minuti davanti al portone e se n'è andato. Tutto qui. Sembrava stare bene. Ieri abbiamo bevuto, ma non al punto di ridurci in quello stato. Per sbronzarsi a quel modo Jaime deve aver bevuto dell'altro. Quando ci siamo lasciati stava da dio.»

«Sì, lo so, Sonia. Ecco perché non capisco. Dev'essere successo qualcosa, perché era furibondo. Quando è tornato era un'altra persona. Mi sono molto spaventata. Adesso non so cosa fare. Ho paura. E' la seconda volta che diventa violento e...»

«Ti ha messo le mani addosso?» mi chiede, senza lasciarmi finire la frase.

«No. Mi ha aggredito verbalmente e poi se l'è presa con tutto quello che ha trovato sulla sua strada. Ieri ha rotto tutti i piatti.»

«Non ci posso credere...»

«Sì, e mi ha detto che se avessi lavato i piatti non sarebbe successo niente. Era come se volesse punirmi. E poi se n'è andato. E non si è ancora fatto vivo.»

Ho raccontato tutto a Sonia, mettendomi l'orgoglio sotto i piedi, convinta che lei mi avrebbe aiutato a capire cosa poteva essere successo a Jaime. Ma siccome non ha trovato nessuna spiegazione valida, mi sento ancora più confusa.

Per tutto il giorno faccio una gran fatica a concentrarmi e ho paura di tornare a casa. Sono uscita senza sistemare niente e comincio a considerare l'opportunità di trasferirmi qualche giorno a casa di Sonia per schiarirmi le idee. La relazione con Jaime è sempre più strana, e dubito di poter essere felice al fianco di un uomo del genere. Gli sta succedendo qualcosa, ma non so cosa. E lui si rifiuta di parlarmene.

Torno a casa tardi, e quando apro la porta mi accorgo che Jaime è già a casa, perché la serratura non è chiusa con le due mandate che le ho dato la mattina. Comincio a tremare all'idea di ciò che mi aspetta.

La porta della cucina si trova proprio sulla sinistra dell'ingresso, così, quando oltrepasso la soglia, vedo che è tutto pulito e in ordine.

Jaime esce dal salotto con un enorme mazzo di rose tra le braccia e, vedendolo pentito, gli butta letteralmente le braccia al collo, in lacrime.

«Mi dispiace molto!» mi dice.

E mi porge il mazzo di rose. Sto piangendo, per lo stupore di non capirci niente e perché sono contenta che si senta in colpa.

«Non fa niente, Jaime» dico tra i singhiozzi. «Forse hai qualche problema e non vuoi parlarne.»

«Sì, è vero, ho qualche problema. E non volevo dirtelo per non farti preoccupare. Ma mi rendo conto che ti sto facendo del male. E allora ti racconterò tutto, dall'inizio alla fine.»

Mi prende per mano, mi porta in salotto e ci sediamo uno davanti all'altro, segno, mi sembra, che sta succedendo qualcosa di grave.

«Ci sono cose di cui non si va orgogliosi, e allora si evita di parlarne. Pensavo che avrei potuto sbrigarmela da solo, ma mi rendo conto che è diventato un tormento.»

E comincia a illustrarmi la sua situazione economica, che lo obbliga a una lotta quotidiana. Mi racconta di aver contratto un debito per colpa di Joaquìn, il socio, che ha chiesto un prestito alla banca mesi prima con l'avallo di Jaime. Ma Joaquìn ha smesso di pagare la banca da un pezzo e adesso pretendono i soldi da Jaime. Deve ancora più o meno cinque milioni di pesetas e, anche se sposta grosse somme di denaro ogni mese, non è riuscito a mettere insieme l'importo necessario e stanno per pignorargli la villetta di Madrid.

«Ho sudato sette camicie per comprarla e adesso la pignorano. Ci ho impiegato anni a pagarla, e ora... Tutta colpa del mio socio!»

Non do molto credito al suo racconto. Ma, d'altra parte, sembra così sincero e afflitto che non metto in discussione la veridicità della sua versione.

«E perché hai avallato la firma di Joaquìn?» chiedo timidamente.

«E come facevo a dirgli di no? Oltre che soci, siamo amici, Val, lo capisci? O almeno così credevo. Tu non faresti la stessa cosa per Sonia? Non avrei mai pensato che avrebbe smesso di pagare e mi avrebbe precipitato in una situazione simile.»

«Sì, ma perché ha smesso di pagare la banca?»

«Sono anni che il suo matrimonio è in crisi. Da qualche mese a questa parte beve molto e sperpera un sacco di soldi andando a donne. Certi giorni, quando arrivo in azienda, lo trovo che dorme sul tappeto dell'ufficio, sporco, ubriaco e senza soldi, sperperati passando tutta la notte nei night.»

Comincio a capire perché Jaime si è comportato così con me. Si deve sentire sotto pressione e i nervi gli hanno fatto perdere il lume della ragione.

«La domenica che sono tornato di cattivo umore, ti ricordi?» faccio sì con la testa, mentre gli prendo le mani «era perché quelli della banca mi hanno tampinato per tutto il tempo che sono stato a Malaga. Il venerdì dovevo andare a Madrid e ho saputo della richiesta di pignoramento dei miei beni.»

«E non c'è modo di evitarlo?»

«Sì, è ovvio.»

«E come?»

«Pagando.»

Jaime è tanto disperato che si mette a piangere come un bambino. Lui, sempre così controllato e dignitoso, è crollato come un ragazzino, con la testa tra le mie mani, e non so come consolarlo.

«E sai qual è la cosa peggiore?» aggiunge.

«No.»

«Che me la prendo con te. Mi sento da schifo all'idea di prendermela con la persona che più amo al mondo!»

Lo accarezzo sulle guance, cercando di asciugargli le lacrime. La sua frase mi ha commossa. Riprende: «Mi amazzo di lavoro per guadagnare bene e non far mancare niente alla mia famiglia. I miei figli hanno tutto quello che vogliono. Sto dando una mano alla mia ex moglie perché è molto malata e in ristrettezze economiche. E adesso, questo!».

Non c'è modo di farlo smettere di piangere. Sono commossa e mi sento impotente, ma gli sono grata di avermi raccontato tutta la verità.

«Ho una settimana per pagare ed evitare il pignoramento. Altrimenti, mi tolgono la casa.»

Restiamo quasi tutta la notte accoccolati sul divano, sotto una coperta leggera che gli ho steso addosso perché era scosso dai brividi. Jaime sembra esausto e io continuo a ripensare alla faccenda. Non posso permettere che succeda una cosa del genere al mio compagno. Se lo amo e vivo con lui, devo condividere i suoi problemi. Non concepisco la felicità sapendo che Jaime se la sta passando male. Devo fare qualcosa. Ho giusto la somma di denaro che gli manca. Decido di prendere cinque milioni di pesetas dal mio conto e darglieli perché possa riprendersi la casa di Madrid.

Il pignoramento

12 agosto 1998

Senza dir niente a Jaime, sono andata in banca a ritirare la somma. Avevo paura a portarmi dietro tanti soldi, così ho prelevato tre volte. Il direttore della banca, con cui sono in ottimi rapporti, mi ha convocata nel suo ufficio per sapere se sono scontenta dei loro servizi. È molto stupito di vedermi ritirare i miei risparmi. Gli assicuro che non ci sono problemi e che non ho niente di cui lamentarmi. Anzi. E invento una scusa, dicendo che mi è capitato un imprevisto e lo devo sistemare al più presto.

È mercoledì pomeriggio e Jaime è più nervoso del solito. Il termometro per misurare il suo nervosismo è la quantità di tempo che passa chiuso in bagno la mattina. Quanto più è nervoso tanto più a lungo ci rimane, a togliersi le pellicine morte dalla caviglia e lasciando il lavabo ridotto uno schifo con residui di pelle e polvere bianca.

Deve partire domani sera per Madrid, per cercare di negoziare un'ultima volta con la banca. Almeno così mi ha detto. Ho pensato di non dirgli fino all'ultimo della mia decisione di dargli una mano.

Quando torno a casa lo trovo che prepara la valigia per partire il giorno dopo e passare il fine settimana con i figli. Con gli occhi pieni di tristezza, mi dice: «Forse è l'ultimo che posso passare lì con loro».

Rimane un attimo in silenzio e aggiunge: «Come farò a spiegare che la loro casa non è più loro?».

«Non dovrai spiegargli nulla» gli annuncio con gioia. «Prendi! Sono per te.»

E gli porgo una busta che prende con molta cautela, meravigliato. Quando la apre, non riesce a credere ai propri occhi.

«Dove li hai presi?» mi chiede diffidente.

«Dal mio conto. C'è la somma che ti serve.»

«Cos'è, sei impazzita? Come puoi pensare che accetterò questi soldi? Hai di sicuro chiesto un prestito alla banca!»

«No, non ti preoccupare. Non ho chiesto nessun prestito. Sono soldi miei.» Molla la busta sul letto.

«No, non posso accettare. Mi dispiace!»

«Ma dai, Jaime! Non fare lo scemo! Sono soldi miei, e sono la tua compagna. E come se fossero di tutti e due. Servono a questo! Prendili, per favore! Paga la banca e riprenditi la casa.»

La faccia felice che ha Jaime in questo momento vale tutti i soldi del mondo. Per la contentezza mi abbraccia talmente forte che quasi mi soffoca.

«Non sai cosa significhi per me, amore mio. Mi ridai la vita. Grazie! Grazie mille! Non so come ringraziarti, non lo so, davvero.»

«Be', invitandomi quanto prima nella casa favolosa che hai a Madrid.»

Quando pronuncio queste parole, il suo sguardo si perde per un attimo nel vuoto. Poi, torna a posarsi su di me. Mi abbraccia teneramente. «Puoi starne certa!»

Stanotte, Jaime mi ama con grande tenerezza. Ma non riesce a trattenersi e finiamo prima che io riesca a raggiungere l'orgasmo.

Una suite per due

7 settembre 1998

Sono lontanissima dall'immaginare che Jaime abbia guardato nelle mie carte e tra i miei effetti personali e sappia esattamente di quanti soldi dispongo. Non

abbiamo mai parlato di denaro, per lui è un tema tabù e, in effetti, non ce n'è alcun bisogno. Non ho niente da nascondere, ma nemmeno io ho raccontato nei particolari la mia situazione economica. Però, al momento del famoso episodio del pignoramento, la somma che serviva a Jaime era esattamente quella che avevo sul conto. Lui, in realtà, conosceva l'ammontare dei risparmi che ho in banca fino all'ultimo centesimo.

Le cose si stanno sistemando e lui continua a viaggiare per lavoro o per motivi familiari. Io non ho più nulla da parte, ma tra il suo lavoro e il mio viviamo bene. E poi Jaime rispetta gli impegni e mi dà rigorosamente tutti i mesi i soldi dell'affitto. Stiamo vivendo una nuova luna di miele e i problemi, a ben vedere, ci hanno riavvicinati e hanno reso più solido il nostro amore. Almeno, è quello di cui sono convinta.

Oggi vado in Italia a seguire le famose giornate della moda. Io e la ditta che rappresento dobbiamo esserci. So che a Jaime il viaggio non va giù, soprattutto dopo la discussione sulle presunte cattive intenzioni del mio capo. Ma mi ha lasciato andare. Finora non gli ho dato alcun motivo di essere geloso. Vedo attraverso i suoi occhi, vivo solo ed esclusivamente per lui. Ho messo da parte la mia scabrosa vita sessuale e non ho più nessun contatto con amici di sesso maschile.

Quando atterriamo a Milano, un socio di Harry, il mio capo, viene ad accoglierci per portarci in hotel. Durante il tragitto ci informa che c'è un piccolo problema di disponibilità delle camere, perché tutti gli hotel della città sono pieni e l'unica cosa che è riuscito a trovare per noi è una suite grandissima, che dovremo dividere. Non mi crea problemi dividere una suite, sempre che abbia due letti e in stanze diverse. E sembra proprio così: quando arriviamo in albergo, Harry e io abbiamo la conferma che possiamo dividerla conservando ciascuno la propria privacy, salvo per l'uso del bagno. È solo questione di organizzarsi.

Di certo non dirò niente a Jaime di questo piccolo inconveniente, perché so che non lo capirebbe. Però lo chiamo per raccontargli che va tutto bene.

«In che albergo sei?» mi chiede subito.

«Al Westin Palace. Perché?»

«Tanto per sapere. Dammi telefono e numero della stanza, ti richiamo io, se no ti costa caro. Vedo che il tuo capo ti tratta come una regina. Sei in un bell'albergo!» mi fa.

Dico subito a Harry che il mio fidanzato sta per chiamare e di non prendere la chiamata. Non voglio dovergli spiegare il motivo per cui Harry risponde al mio posto. Per fortuna è un uomo fantastico, e capisce perfettamente i problemi personali.

Nel giro di un quarto d'ora, Jaime richiama.

«Chi ha avuto l'idea per primo?» mi domanda, senza perdersi in spiegazioni. «Come?» non capisco, e comincio a temere il peggio.

«Riformulo la domanda. Chi ha scopato chi?» aggiunge, in tono ironico. Sono ammutolita.

«Mi prendi per scemo? Ho parlato con l'addetto alla reception e gli ho chiesto di passarmi il tuo capo. Si dà il caso che abbia il tuo stesso numero di camera. Poi, ho chiamato un'altra volta e mi hanno confermato che siete nella stessa stanza.»

Il mio cuore comincia a battere all'impazzata. Come faccio a convincerlo che non è come sembra?

«Posso spiegarti, Jaime. È successo...»

«Non voglio le tue spiegazioni. Voglio le sue. Passamelo!»

«No, Jaime. Preferisco che ne parliamo tu e io. Lui non c'entra...»

«Passamelo!»

Alza la voce al punto che Harry, che mi è accanto, capisce subito cosa sta succedendo e mi fa cenno con la mano di passargli il ricevitore.

Sento gridare Jaime nella cornetta e vorrei sprofondare dall'imbarazzo. Harry mi guarda, poi si concentra sulla conversazione e su quanto gli sta dicendo Jaime e, ogni tanto, risponde con un sì. E un capo come ce ne sono pochi al mondo: comprensivo, signore... Mi sta dimostrando una grande sensibilità. Penso addirittura che stia peggio di me. Sta ascoltando tutto quello che ha da dirgli Jaime, fumando placidamente un'avana e, quando finisce la conversazione, alla

quale non ha praticamente partecipato, mi porge il telefono. Jaime vuole darmi istruzioni precise.

«Il tuo caro capo ti manderà in un altro albergo. Appena ti sei trasferita, mi chiami e mi comunichi il nuovo numero di stanza e il telefono. Se è un signore ti troverà un posto, anche se gli hotel di Milano sono pieni da scoppiare. Aspetto la tua chiamata.»

E attacca. Comincio a inondare di lacrime la moquette color porpora, e mi metto a farfugliare scuse per il brutto momento che ho appena fatto passare a Harry. Lui continua a masticare la punta del sigaro, dopo averlo spento, e mi dice: «Non ti preoccupare. Adesso sistemiamo tutto».

Fa qualche telefonata, e un'ora dopo il suo socio mi trasferisce in un altro hotel, a cinquecento metri dal Westin. Non chiamo subito Jaime, e quando lo faccio è fuori di sé per l'impazienza. Gli do i numeri dell'albergo e della stanza e pochi minuti dopo mi richiama.

«Cosa hai detto a Harry?» gli domando infuriata.

«Quel che serve a farlo comportare da signore. Comunque, dovrò parlarci a tu per tu quando tornerete dal viaggio, perché non gli venga più in mente di provarci con te.»

L'ascolto indignata, senza riuscire a rispondere e profondamente avvilita. La cosa peggiore è che mi sento responsabile della situazione. Passiamo gran parte della notte al telefono, lui a filosofare sulle cose della vita e dell'amore, e su quanto devo ancora imparare, e io ad ascoltarlo senza dire niente. Quando riattacciamo, non riesco ad addormentarmi. Mi metto a piangere per l'umiliazione e per la vergogna che provo nei confronti di Harry. Piango perché mi manca la forza di ribattere a Jaime.

11 settembre 1998

Torno a Barcellona da sola, Harry ha preso un altro volo da Milano per l'Inghilterra. Jaime viene a prendermi in aeroporto con un mazzo di fiori e quando mi vede mi abbraccia forte come se mi avessero liberata dopo un sequestro. Mi dice quanto mi ama e mi spiega che, se si è comportato così, è stato per il mio bene. So che ci vorrà un bel po' prima che io riesca a guardare Harry negli occhi, da tanto sono in imbarazzo per l'episodio.

È morto mio padre...

9 dicembre 1998

Penso che in alcuni momenti di lucidità Jaime si renda conto di come mi ha trattata. Mi propone di passare un fine settimana a Minorca, forse per farsi perdonare. Un premio alla pazienza, mi merito un po' di riposo, sono parole sue. Mi dice che si occuperà di tutto e che comprerà lui i biglietti. Questa settimana è stato fuori, al Nord, e questo venerdì sera dobbiamo partire per Mahón. L'idea è che, appena torna nel pomeriggio, passerà a prendermi a casa, e andremo direttamente all'aeroporto in macchina.

Sono entusiasta, perché è la prima volta che passo un fine settimana con lui fuori città, e aspetto in salotto con la valigia pronta. Jaime mi ha telefonato la sera, dicendomi che arriverà a Barcellona verso le cinque del pomeriggio, e chiedendomi di tenermi pronta perché il nostro aereo parte alle sette e mezzo. Non mi ha dato informazioni sull'albergo dove alloggeremo. È una sorpresa.

Alle sei non si è ancora fatto vivo. Lo cerco sul cellulare e, come al solito, lo trovo spento. Gli lascio un messaggio, un po' preoccupata, sperando che sia bloccato in un ingorgo, come accade spesso di venerdì. Alle sei e mezzo chiamo in ufficio, ma nemmeno la segretaria ha notizie. Ormai è tardi per prendere l'aereo all'ora prevista, ma io sono più che altro preoccupata di sapere se ha avuto un incidente. Sto pensando al peggio. Jaime era in viaggio con il socio e provo a cercare lui sul cellulare, ma anche quello è staccato. Per poco non mi prende un colpo a forza di telefonare tutta la notte agli ospedali di Barcellona e provincia per sapere se hanno ricoverato un certo signor Rijas. Sospiro di sollievo tutte le volte che l'infermiera di turno mi dice no. Ma non riesco proprio a spiegarmi cosa possa essere successo.

La notte mi addormento in salotto e, la mattina lo squillo del telefono, che ho messo a tutto volume, mi sveglia di colpo. È Jaime.

«Mio padre è morto d'infarto ieri sera» mi annuncia con voce grave e molto turbata.

La notizia mi sconvolge.

«Dio mio! Dove sei?»

«All'obitorio, con mia madre. Mi fermo un po' qui con lei. Scusa se ti ho trascurata, ma...»

«No, non ti preoccupare. Posso fare qualcosa per te, Jaime? Vuoi che venga? In che obitorio sei?»

«No. Meglio di no. È una tragedia, non so come farò a superarla. Lasciami un po' di tempo per stare con mia madre, e poi per stare solo. Mi sento molto male.»

Gli ripeto che mi dispiace e che l'aspetto a casa per tutto il tempo che vuole. Se desidera e ha bisogno di stare solo, rispetterò la sua decisione.

15 dicembre 1998

Ogni giorno vado a lavorare come un automa. Non riesco a concentrarmi su niente e il mio capo mi chiede cosa mi stia succedendo. Gli racconto vagamente della morte di un familiare, ma senza entrare in dettagli e, vedendo il mio malessere, Harry ha l'accortezza di darmi qualche giorno in più oltre a quelli che mi spettano per il Natale.

Non so quanto starà via Jaime. Ma una cosa è certa: mi manca molto e mi dispiace davvero di quel che sta vivendo. Lo aspetterò e spero di avere notizie prima di Natale. Probabilmente lo passeremo insieme, visto che i figli lo festeggiano con la madre. Ma per adesso non ho alcuna notizia.

Settimana dal 24 dicembre 1998 al 31 dicembre 1998

È il peggior Natale della mia vita. Sola in casa, con il telefono che mi segue dappertutto, nella vana attesa che Jaime mi faccia la sorpresa di presentarsi all'ultimo minuto. Ma non succede niente del genere. Confesso di aver molto tempo per pensare e, in certi momenti, sono arrivata a sospettare che tutte queste tragedie siano un po' troppo strane per essere vere. Poi, però, mi sento in colpa per aver messo in dubbio una cosa così grave come la morte di una persona cara.

2 gennaio 1999

Per l'ultimo dell'anno, Sonia ha cercato di farmi uscire di casa, invitandomi a una festa organizzata da un suo ex. Ho declinato l'invito. Mi ha richiamata per avere mie notizie e per vederci ma, sentito il mio tono di voce, ha desistito dal tentativo di convincermi ad andare a trovarla.

Jaime finalmente ricompare, tre settimane dopo la tragedia. Ha perso almeno cinque chili, ha la faccia così scarna che sembra un cadavere ambulante. Le sue lunghe dita sottili, però, sono gonfie e fatica a chiudere la mano. Dall'andatura non lo riconosco. Zoppica più che mai e mi rivolge a malapena la parola. Non oso parlargli. Capisco che è in lutto e devo rispettarlo. Però fremo dalla voglia di abbracciarlo, coprirlo di baci e confortarlo, ma alla fin fine si sta trasformando - non so se consapevolmente o meno - in un altro mobile di casa. La sua follia sta toccando livelli inimmaginabili. Credo che sia il dolore a renderlo così. Questo avvenimento sta facendo precipitare sempre più le cose e comincio seriamente a sospettare che l'uomo di cui mi sono innamorata sia completamente diverso dalla persona che sto conoscendo.

Jaime ha preso l'abitudine di passare la notte fuori. All'inizio lo attribuivo al dolore per la perdita del padre e non osavo dire niente. Ma quando capita che torni a notte fonda, è sempre ubriaco fradicio, e cerca pretesti per litigare con me. Così, la maggior parte delle volte fingo di dormire, e lui si chiude in bagno, come d'abitudine, dove sento funzionare il bisturi a pieno regime. Mi nascondo sotto le lenzuola, paralizzata dalla paura e scossa dai brividi.

Quando resta in casa la sera è Joaquìn, il suo socio, che si presenta senza avvisare, e si chiudono tutti e due nello studio di Jaime. Joaquìn arriva sempre

mezzo sbronzo e finiscono con il litigare perché, come ho capito da una loro conversazione, il socio viene a chiedergli soldi per spenderli con le prostitute dei night club o con i travestiti della Ciutatella.

Ossessioni intorno al tempo

3 gennaio 1999

Stanotte Jaime ha ricevuto una telefonata che mi ha svegliata, ed è uscito di corsa senza dirmi niente. L'unica spiegazione che mi ha dato, al ritorno, è che la sua ex moglie è stata molto male e il figlio lo ha chiamato, chiedendogli di raggiungerli.

È il secondo mese che Jaime si dimentica di darmi i soldi per l'affitto, che io continuo a pagare regolarmente alla scadenza. Gliel'ho ricordato e mi ha chiesto di aspettare un po', ma so che ha smesso definitivamente di farsene carico. Ho l'impressione che stia per cadere in una profonda depressione, della quale sembra non voler parlare.

4 gennaio 1999

Non abbiamo quasi più rapporti sessuali, a parte oggi. Jaime ha pagato una prostituta che si è portata a casa, senza chiedermi niente.

Quando torno dal lavoro, sta parlando tranquillamente nel salotto con una donna dall'aspetto ambiguo. Capisco subito di cosa si tratta.

«È un regalo per te, tesoro. Siccome ultimamente non ti presto troppa attenzione...»

La sua frase è piena di ironia, con qualche lampo di tenerezza e, per vedere se gli restituisce il desiderio che sembra aver perduto, accetto che la donna si fermi un'ora.

Quanto a me, è stato un disastro. Mi sentivo in imbarazzo, mentre Jaime sembrava nel proprio elemento. Comunque, quando la prostituta se n'è andata dopo essere stata pagata da me, si è eccitato e ha cominciato a toccarmi.

«Vediamo un po', magari riesco a metterti incinta!» esclama, mentre si chiude in bagno per fare una doccia.

5 gennaio 1999

Jaime mi preoccupa. Ha manie sempre più strane. Gli sono sempre piaciute molto le agende, ma non immaginavo fino a che punto. Compra agende di tutti i tipi, in pelle o in semplice cartone, e quando ha riempito l'ultima con tutti i numeri di telefono scritti in bella grafia, la cambia con un'altra e ritrascrive tutte le informazioni. Che perdita di tempo! Oltretutto, non ha alcun senso. Eppure cerco di giustificarlo, dicendomi che è meglio che una persona abbia un hobby, piuttosto che manchi di interessi. È pur sempre un modo di far lavorare la testa. Ci sono persone che collezionano francobolli, Jaime colleziona agende.

Oggi gliene ho comprata una, per farmi perdonare di dover partire un'altra volta. È di pelle marrone chiaro, ad anelli, molto moderna, e ho avuto cura di mettere all'interno una mia foto perché, ogni volta che la apre, si senta bene.

L'agenda sembra essere di suo gusto e se la porta dappertutto.

6 gennaio 1999

Oggi ho trovato l'agenda di pelle nel sacco dell'immondizia mentre stavo andando a buttarlo nel cassonetto. Jaime l'ha riaperto quando era già annodato e solo allora ci ha buttato l'agenda perché non me ne accorgessi. Ho sentito un tuffo al cuore, l'ho presa e l'ho aperta. C'erano tutti i numeri di telefono personali, ma uno conteneva un errore. Lo ha cancellato e sembra che da quel momento l'agenda abbia smesso di piacergli. L'unica consolazione è che non c'era la mia foto. Almeno l'ha conservata, di certo nel portafoglio. Quanto lo amo!

Anche gli orologi sono la sua passione. L'altro giorno ha comprato delle scatolette carinissime di legno, che ha impilato nell'armadio; dentro ci conserva tutti gli orologi che ha raccolto nel corso degli anni. Oggi li ho contati. Ce ne sono più di duecento. Adoro vedere com'è ordinato.

Comincio a stare molto male, fisicamente e moralmente, e ho costantemente la nausea. In ufficio non hanno notato niente, perché ho una bella cera. Credo che la nausea sia provocata dall'atmosfera pesante che si respira in casa, perché Jaime non si è ancora ripreso del tutto dalla morte del padre.

7 gennaio 1999

Sono a pezzi. Oggi ho deciso di chiamare un idraulico perché il bagno era intasato. Già da qualche giorno funzionava male, e l'acqua stava riempiendo il water fino a minacciare di tracimare. La conclusione dell'idraulico è stata che qualcosa ostruiva lo scarico. Dopo averlo guardato smontare pezzi per un'ora, ho visto i frammenti della foto che avevo messo nell'agenda galleggiare in superficie.

Voglio indagare su Jaime. Ho ripreso a frugare nelle sue cose, con un certo senso di colpa. Ma devo trovare una pista che mi permetta di capire cosa sta succedendo.

Ho trovato le ricevute degli assegni che Jaime ha emesso per pagare i negozi di mobili quando ci siamo trasferiti. Ci sono anche bollette del telefono che lui continua a pagare, ordinate in uno schedario che ha nascosto con cura tra quelli dell'ufficio. Gli importi sono così alti che non è riuscito a pagare le ultime e i protesti si sono accumulati. Tutti i numeri compaiono in dettaglio, soprattutto uno, di Madrid, che si ripete tutti i giorni a qualsiasi ora ma, guarda caso, non compare nei fine settimana quando si suppone che lui si trovi lì.

Ho deciso di chiamare quel numero. Voglio chiarire, una volta per tutte, cosa sta succedendo. So che non è un comportamento corretto, ma sento che devo.

Mi risponde la voce dolce di una giovane donna e, anziché riattaccare, le chiedo di passarmi Jaime Rijas.

«Durante la settimana non c'è, ma verrà venerdì. Chi lo cerca?»
«Sua moglie» rispondo senza pensarci.

La donna, all'altro capo del filo, rimane in silenzio. Poi però mi risponde: «Senta, non so chi sia lei. Ma io sono Carolina, la fidanzata».

Pronuncia queste parole con tutta la tranquillità del mondo e mi stupisce un po'. Penso sia convinta che le stiano facendo uno scherzo. O forse sospetta, come me, che Jaime abbia una doppia vita e non la meravaglia troppo quello che le ho detto. Carolina e io simpatizziamo subito. Sembra una persona intelligente e non dimostra i tipici rancori delle donne che hanno un uomo in comune.

«Mi dispiace, Carolina. Mi chiamo Val, e sono la fidanzata che Jaime ha a Barcellona. Viviamo insieme da qualche mese.»

Sembra uno scherzo e temo che Carolina non mi prenda sul serio.

D'improvviso mi sento molto male, mi si annebbia la vista e mi sento svenire. È questa maledetta nausea, mi è tornata, e devo abbassare il ricevitore per stendermi un attimo.

Dopo un'ora mi sento molto meglio. Richiamo Carolina.

«Mi scusi. Mi sono sentita male e ho dovuto sdraiarmi un attimo. Mi dispiace irrompere così nella sua vita. Non voglio niente, ma Jaime è così strano che avevo bisogno di capire cosa stesse accadendo. Adesso capisco. Mi dispiace.»

Carolina non sembra arrabbiata con me e cerca di tranquillizzarmi.

«Non ti preoccupare» dice, dandomi del tu. «Jaime è sempre stato una persona problematica, ma non pensavo che sarebbe arrivato a tanto.»

La sua serenità all'altro capo del filo mi colpisce molto. Carolina prosegue: «Io e Jaime stiamo insieme solo nel weekend, perché ha i suoi affari a Barcellona. Non sapevo che visse con un'altra persona».

Le do il mio numero di telefono e ci salutiamo. Mi ha pregato di non dire niente a Jaime e abbiamo deciso di "vendicarci" a modo nostro, organizzando un incontro a tre, senza che lui lo sappia. Carolina mi ha raccontato che Jaime ha intenzione di passare San Valentino a Madrid - come può farmi una cosa del genere? - e se voglio, posso raggiungerli e approfittare per vedere con i miei stessi occhi quello che mi ha sempre tenuto nascosto.

Devo dire che Carolina è sempre stata molto cortese con me. Non ci siamo mai azzuffate e lei non mi ha mai rinfacciato niente. In fin dei conti, siamo sulla stessa barca. L'unico colpevole è Jaime, e noi siamo semplicemente due povere

vittime, innamorate pazze dello stesso uomo. Cerco di nascondere la mia scoperta, con una certa difficoltà, fino alla data concordata con Carolina.

Nel frattempo, la mattina la nausea è sempre più forte, e comincio a temere il peggio.

Il contratto

8 gennaio 1999

Jaime continua a torturarmi. Forse ha subodorato qualcosa. Stasera ha una cena di lavoro con il socio e un potenziale cliente, ha insistito perché lo accompagni e mi vesta molto sexy.

«Per una cena di lavoro?»

«Sì. È un cliente molto speciale e ho bisogno della tua collaborazione, per una volta.»

«In che senso?»

«Voglio che tu sia gentile con lui, d'accordo? E molto chiederti di farmi un favore?»

Sta di nuovo montando su tutte le furie e decido di andare alla cena per evitare lo scontro. In macchina, durante il tragitto, comincia a darmi informazioni sul cliente.

«È da parecchio che lo tampino e mi ha sempre sbattuto la porta in faccia. Il fatto che abbia accettato di venire a cena con noi significa che ci sono buone possibilità di firmare un contratto.»

Jaime e Joaquìn si sono dati appuntamento in un bar per mettersi d'accordo su cosa dire e su come orientare la cena per convincere il cliente a firmare un contratto da tre milioni di pesetas.

Il bar è molto esclusivo e piccolo con un ingresso che ricorda quello di una nave. Quindi, salendo delle scalette, si accede a un piccolo locale dove un bancone di mogano occupa quasi la metà dello spazio. Molte altre persone si sono date appuntamento prima di noi e c'è pochissimo posto. Non mi sento a mio agio qui e temo che il mio malessere si noti, perché Jaime mi chiede ripetutamente di sorridere.

Joaquìn è già in un angolo del bar a parlare animatamente con due signorine un po' troppo vistose. Appena arriva Jaime, le due donne lo salutano con grande familiarità, come se lo conoscessero da una vita, poi mi guardano con ostentata noncuranza e decidono di fare come se non ci fossi. Mi sono messa dietro a Jaime, primo per mancanza di spazio, e poi perché le due donne mi intimidiscono. Così non sarò costretta a partecipare alla conversazione. Mi accorgo degli sguardi e dei sorrisi complici che Joaquìn rivolge a Jaime. Sembra che si stiano dicendo qualcosa che capiscono solo loro. Non mi spiego l'atteggiamento di Jaime, soprattutto dopo che mi ha confidato che Joaquìn ha approfittato dell'avallo bancario che gli aveva firmato. La cosa non sembra aver rovinato la loro amicizia. Joaquìn non mi piace. Non mi è mai stato simpatico, fin dal primo momento in cui l'ho visto. È un uomo alto, con i capelli completamente bianchi, e indossa sempre cravatte a colori sgargianti e grandi occhiali con la montatura di corno marrone, stile Onassis. Tristissimo! L'odore della sua pipa si sente a un chilometro di distanza, che la tenga accesa tra le labbra o meno. Joaquìn appartiene all'alta borghesia catalana decaduta e vive nei dintorni di Barcellona in una splendida villa che appartiene alla moglie. Da alcuni mesi fa vita notturna e ora sta flirtando sfacciatamente con le due donne al bancone. Spesso si volta verso di me e, vedendo la mia faccia imbronciata, mi fa: «Sei troppo giovane per capire certe cose. Hai ancora molto da imparare».

Non vale la pena rispondere. Ma comincio a provare un odio fortissimo nei confronti di Jaime che non mi difende e non lo tratta come si meriterebbe.

Dopo l'aperitivo, raggiungiamo il ristorante, dove ci sta aspettando il cliente. Jaime mi prende da parte e mi dice: «Joaquìn è già ubriaco. Non deve parlare troppo. Gli affari con il cliente li tratteremo tu e io, va bene?». «Io?»

«Sì. Mi aiuterai. Sei più intelligente di quanto immagini, vedrai.»

Cosa intende dire? Il cliente ci sta aspettando a un tavolo d'angolo per quattro e fuma una sigaretta. Ci salutiamo e Jaime mi presenta come una collaboratrice dell'ufficio. Non voglio rettificare, perché immagino che faccia

parte di una qualche strategia di Jaime per non mescolare affari e vita privata. Jaime mi invita a sedermi a fianco del cliente.

La cena si svolge tra grandi discussioni a cui non oso partecipare e il cliente, un uomo piccolo e viscido, non smette di bere e di guardarmi le gambe. Comincio a sentirmi offesa, perché Jaime ha notato tutto, ma fa finta di niente. È sempre stato geloso, però adesso non apre bocca perché c'è in gioco un contratto da tre milioni.

Dopo il dolce, il cliente comincia ad accarezzarmi le gambe sotto il tavolo, mentre continua a parlare con Jaime. Io sono impietrata e noto che Joaquìn, indifferente a quanto avviene intorno a lui, è concentrato ad accendersi la pipa. Non posso credere ai miei occhi quando Jaime mi guarda e fa piccoli cenni di approvazione con la testa. Senza volere, irrigidisco tutti i muscoli, e quando il cliente comincia a infilarmi la mano tra le cosce, mi alzo di colpo e butto con violenza il tovagliolo sul tavolo. Non riesco più a trattenermi vedendo che Jaime non intende reagire.

«Valgo solo tre milioni di pesetas per te?» gli butto lì mentre tutti gli sguardi dei presenti sono su di me.

Jaime si finge sorpreso.

«Ma cos'hai?»

«Pensi di permettere a questo villano di mettermi le mani addosso?»

Jaime si volta verso il cliente, che ha subito ritirato le mani.

«Non fare scenate!» mi risponde, lasciandomi completamente spiazzata. Joaquìn tira placide boccate dalla pipa con aria divertita.

«Cosa?» insisto.

«Ti ho detto di non fare scene ! » mi ordina Jaime. «Stai mandando tutto all'aria!»

Non so cosa mi faccia più male: se la volgarità del cliente o l'atteggiamento di Jaime. Indignata, lascio il tavolo, chiedo il cappotto al cameriere ed esco di corsa dal ristorante. Stanotte Jaime era disposto a dividermi con uno sconosciuto. Ho voglia di vomitare.

Torno a casa in lacrime. Quando Jaime fa la sua comparsa alle cinque di mattina, tranquillo, come se non fosse successo nulla, ho finalmente capito che non mi ama e che non mi ha mai amata veramente. Prima di stendersi al mio fianco, mentre fingo di dormire, dice in un sussurro: «Sei ancora molto giovane. Hai molto da imparare».

Mi fa veramente schifo averlo disteso accanto. Non sopporterò questa situazione un minuto di più.

Il peggio deve ancora venire

9 gennaio 1999

La farmacia è stracolma di gente, e mi sono seduta su una sedia che hanno messo accanto al banco. Ho una settimana di ritardo e ancora prima di fare il test so di essere incinta, benché abbia cercato di convincermi che non è così. L'ho capito dai piccoli battiti di un cuore all'altezza della mia ovaia destra e, nonostante le proteste di Sonia, che dice che è impossibile sentirli prima di qualche mese, so già che c'è qualcosa che mi sta crescendo dentro. Non ho detto niente a Jaime, ho paura della sua reazione, anche se è ovvio che poteva succedere perché era un bel po' che non usavamo precauzioni. Anzi, un giorno mi aveva detto che gli sarebbe piaciuto diventare un'altra volta papà in età matura, e che bisognava farlo ora o mai più. Se aspettava ancora, infatti, sarebbe diventato un padre nonno e non era questo che voleva. Insomma, ce l'ha fatta. Il Predictor non ha avuto nemmeno bisogno di aspettare il tempo indicato per cambiare colore. Nel momento stesso in cui ho intinto il bastoncino nell'urina, segnava già positivo. Sono "incintissima".

La sera stessa glielo dico e lui resta a fissarmi come se avesse visto un fantasma. Mi aspetto qualsiasi reazione, di gioia o di rabbia, ma non avrei mai immaginato che mi avrebbe semplicemente detto: «E' impossibile!».

«Come impossibile? Eccoti il test.»

Gli do il Predictor, che ho conservato nel contenitore di alluminio.

«Ti ripeto che è impossibile!» mi dice, contro ogni evidenza. La sua voce ha un tono divertito che mi dà i brividi. «Non dubito che tu sia incinta. Dubito che sia mio.»

Per poco non gli salto addosso. E senz'altro la reazione che si aspetta. Resto seduta tranquilla, con il cuore sul punto di schizzarmi dal petto.

«Jaime, come puoi dirmi una cosa del genere? L'unico con cui sono andata a letto da quando ti conosco sei tu.»

«Non ci credo.» Si è fatto molto serio e comincia a irritarsi.

«Ma come fai a dire una cosa del genere?»

«Semplicemente perché sono sterile.»

Ho passato tanti brutti momenti con Jaime. A volte l'ho odiato con tutta l'anima, ho provato rabbia, senso di impotenza, ma in questo momento mi sta crollando il mondo addosso. Non può che essere una pagliacciata. Non vedo altra spiegazione. Corro in bagno a vomitare e resto lì, faccia al water, cercando di schiarirmi le idee, quando all'improvviso Jaime mi arriva alle spalle e riprende il discorso.

«Sono sterile da molti anni. Ho avuto la grande fortuna di poter concepire due figli, ma non potrei più averne un altro. Quindi, smetti di fingere e confessa che sei andata a letto con un altro!»

Non riesco a rispondergli. Ai miei occhi si è appena trasformato in un mostro e non voglio più rivolgergli la parola.

«Non mi stupirei se fossi andata a letto con il tuo capo e adesso cercassi di rifilare il pacco a me.»

Ogni sua parola è come una frustata in piena faccia. Vomito di nuovo.

«E non mi stupirei nemmeno se lo avessi fatto con il mio socio. Certo, adesso capisco perché Joaquìn viene sempre più spesso a casa nostra. Non dovevo fidarmi di te!»

Vorrei protestare, ma sono così disgustata che mi metto a gridare.

«Sei un'isterica. Guardati! E poi chissà cosa fai quando sono a Madrid nei fine settimana!»

Potrei dirgli di Carolina e spiegargli che ho scoperto il suo doppio gioco, ma non riesco ad articolare una sola parola. Sono ammutolita, e questo lo spinge a essere ancor più crudele.

«Chi tace acconsente! Mi fai schifo!»

Con queste parole ancora sulle labbra, esce di casa.

Il mio regalo per San Valentino

14 febbraio 1999

Ho abortito, da sola, in silenzio, anche se un bambino è la cosa che più desidero al mondo. Quando ho raccontato a Jaime della gravidanza, dopo che è uscito di casa ho trovato tra i suoi documenti una perizia psichiatrica con una serie di domande a cui Jaime aveva risposto. In una delle sue risposte diceva che la cosa che gli sarebbe piaciuta di più era vivere tutta la settimana con Carolina, ma che lei non lo sopportava più e che lui era ricascato nella cocaina. Ci sono altre risposte che preferisco dimenticare per quanto sono dure. Però, ha attirato la mia attenzione quello che pensava delle donne. Diceva che le odiava tutte tranne la madre. La conclusione dello psichiatra è che Jaime è schizofrenico, che soffre di una sindrome di bipolarità perché si è bruciato il cervello a furia di farsi di coca. Avrebbe bisogno di disintossicarsi in un centro per un certo periodo.

Non posso neanche pensare di dare alla luce un bambino concepito in un clima di pazzia, con un padre completamente folle e tossicodipendente. Temo che il bambino possa subirne le conseguenze e mi terrorizza l'idea di dover restare in contatto con un pazzo furioso, che potrebbe fare del male a entrambi, al bambino e a me.

Ieri l'altro Jaime mi ha telefonato minacciando che, se non avessi abortito, avrebbe fatto di tutto per rovinarmi la vita. Gli credo. E' capace di qualsiasi cosa pur di sopravvivere.

Oggi prendo l'aereo per andare a conoscere Carolina. Le ho già raccontato del bambino per telefono ed è stata molto male, perché Jaime ha fatto lo stesso con lei. Qualche anno prima. Non è sterile. Ha inventato quell'atrocità per

dissuadere qualsiasi donna dal tentare un ricatto emotivo facendo leva su un figlio. Certo, non è il mio caso. L'unica cosa che desidero è liberarmi della croce che porto, dell'amore che provo per lui, e cominciare una nuova vita. Per riuscirci, devo esorcizzarlo parlando con la persona che lo conosce meglio e con cui divide la vita.

Carolina mi ha dato appuntamento in un bar, a tu per tu, e sono nervosa perché la vedo per la prima volta. Ci riconosciamo subito, per istinto; portiamo la disgrazia scritta in faccia e, per qualche minuto, mi sento molto a disagio. Carolina è molto più vecchia di me, è incredibilmente bella e dolce. Sono lusingata che Jaime le abbia fatto le corna con me, poi mi levo questa stupidaggine dalla testa e mi concentro sulla triste realtà: lui mi ha solo usato e non mi ha mai amata.

Io e Carolina abbiamo bisogno di bere qualcosa di forte per poterci dire tutto quello che sappiamo di Jaime. Le racconto a grandi linee come ci siamo conosciuti, i problemi che abbiamo affrontato con il pignoramento della casa, la morte del padre, le sue sbronze notturne e le improvvise sparizioni.

Carolina mi ascolta con molta attenzione, e spalanca gli enormi occhi neri ogni volta che si riconosce nella mia storia.

«L'unica volta che ho sentito parlare di te è stato quando Jaime mi ha spiegato di aver assunto una ragazza francese» mi dice quando è sicura che le abbia raccontato tutto.

«Non ho mai lavorato con lui. Non ho mai voluto.»

«Il funerale del padre non c'è mai stato. Non è morto, ma tira avanti in una baracca senza elettricità. Jaime proviene da una famiglia molto povera, e non parla con il padre da anni. Quando l'ho conosciuto, ha usato anche con me il trucco del funerale, finché non ho scoperto la verità. Aveva bisogno di un pretesto per sparire qualche giorno con una ragazza e mi ha raccontato questa bugia disgustosa. Jaime è un bugiardo compulsivo. Prima di Natale, siamo andati in vacanza alle Canarie. Ecco perché si è inventato la morte del padre. Mi dispiace!»

Le parole rimbombano nella mia testa come un'eco.

«Quanto alla villetta, non è sua. L'ha comprata mio marito quando ci siamo sposati. Quando lui è morto, ho ereditato la casa. Jaime è venuto a vivere lì con me. Ma la villetta è mia e non è mai stata ipotecata. Anche in questo ti ha mentito.»

Non posso credere che sia caduto così in basso.

«E i suoi figli? Mi ha detto che passava tutti i fine settimana qui con i figli.»

«I figli non vogliono vederlo. Sono mesi che si parlano appena, solo lo stretto necessario.»

«E allora, i cinque milioni di pesetas che gli ho dato, a cosa servivano?» Dalla faccia di Carolina si capisce che non ne sa nulla.

«Gli ho dato cinque milioni per evitare il pignoramento della casa!» grido. «Credo che abbia solo voluto estorcerti i soldi.»

Oltre che bugiardo, scopro che è anche un imbroglione.

«Jaime ha sempre avuto problemi finanziari. Spende e spende senza battere ciglio. Fa una vita da gran signore. L'ho mantenuto per anni, poi mi sono stufata. Sono due anni che non lo aiuto più. Da allora, gli sono piovute addosso richieste di pagamento da parte dei collaboratori, di molta gente. Non voglio saperne niente. Immagino che adesso avesse bisogno di qualcuno che lo rifornisse di fondi. Ha fatto la stessa cosa con l'ex moglie. Alla fine, si è stufata e l'ha buttato fuori di casa. Desidera vivere tranquilla senza quel disgraziato. Mi dispiace raccontarti le cose in questo modo, ma mi vengono solo così.»

«La moglie è molto malata, vero?»

«Niente affatto. Carmen gode di ottima salute. Ha fatto credere anche a te che aveva un cancro, vero? Ma no. Sta benissimo e desidera solo cancellare dalla memoria gli anni vissuti con quest'uomo. Ci sto provando anch'io, ma sono ancora molto innamorata e non ci riesco.»

Vorrei morire. Sono cornuta, ingannata, rovinata, distrutta nel fisico e nel morale. E ho davanti una donna nelle mie stesse condizioni, che però gli ha perdonato quasi tutte le umiliazioni. Carolina mi dice che ha appuntamento con Jaime nel bar di fronte e che deve andare perché potrebbe arrivare da un momento all'altro. In quel preciso istante, mi squilla il cellulare. E Jaime.

«Anche se non sono lì con te, voglio augurarti un buon San Valentino» mi dice.

Come può essere tanto cinico? Devo trattenermi per non dirgli dove mi trovo. «Dove sei?» gli chiedo.

«Questo fine settimana resto da mia madre, a Barcellona.»

Non gli dico dove sono io. Non sospetta minimamente che mi trovi a Madrid con Carolina. Ci salutiamo e Carolina mi fa: «Vedi come mente? Sta venendo al bar».

Adesso tocca al suo cellulare squillare. Mi guarda sorpresa e capiamo che è ancora Jaime.

«Va bene» dice lei. «Ti aspetto tra dieci minuti.»

E riattacca. Le ha detto che è appena uscito dal metrò e sta per arrivare all'appuntamento. Ci guardiamo ancora una volta, senza riuscire a credere che un uomo possa avere tanta faccia tosta.

Non so dove trovo la forza di presentarmi al bar venti minuti dopo. Sono combattuta tra la voglia di andarmene di corsa e quella di restare e spiegargli che ormai ho scoperto che tipo di persona sia in realtà. D'altra parte, sono ancora innamorata di lui, ma gli voglio dare una lezione per tutto il male che mi ha fatto, e che sta facendo a Carolina.

Salto fuori come un morto vivente, e Jaime è così stupito di vedermi lì che ha bisogno di qualche minuto per reagire. Io mi sento male da morire, con la strana sensazione di entrare senza permesso nell'intimità di una coppia di sconosciuti. Carolina mi avvicina una sedia e, subito dopo, chiede a Jaime se sa chi sono. Lui non riesce nemmeno a rispondere. È verde di rabbia, per la prima volta in vita sua lo hanno smascherato. Cerca più volte di alzarsi, come per fuggire dal triangolo, ma io lo costringo a sedersi tirandolo con forza per la manica. I clienti del bar stanno seguendo, a metà tra lo stupito e il divertito, il teleromanzo di cui siamo protagonisti, ma nessuno osa intromettersi. Alla fine, Jaime riesce a scappare di corsa e Carolina mi propone di andare a casa sua, che si trova in un famoso quartiere residenziale a una ventina di chilometri da Madrid. Vuole mostrarmi dove vive e mi propone anche di passare la notte lì, visto che Jaime non oserà tornare.

Accetto l'invito, anche se mi sento un'intrusa, perché sono convinta che Carolina abbia bisogno di me per non sentirsi sola. Sembra che tra di noi si sia creata una sorta di complicità naturale. Le devo almeno questo, gratitudine per come si è comportata con me.

In casa ci ubriachiamo tutte e due di gin, e Carolina decide di mostrarmi la stanza da letto.

Forse accetto di restare a dormire per familiarizzare con l'ambiente di Jaime, per capirlo meglio. Ma cosa c'è da capire, in realtà? Non lo so. La casa è piena di foto sue e di Jaime.

«Ricordi di momenti felici passati insieme» mi dice nostalgica. «Sono ormai molti anni che non sono più felice con lui. Ma non riesco a lasciarlo. Per telefono riesco a dirgli che non ne voglio più sapere, ma quando me lo vedo davanti ci riscaldo. Non è vita. Almeno, non è la vita che volevo, né per me né per i miei figli.»

A un certo punto, nel corso della serata, mentre continuiamo a bere per reggere al dolore di amare un pazzo, Jaime chiama ancora al cellulare di Carolina. Vuole chiederle perdono. Non sa che siamo entrambe a casa sua. Lei gli dice semplicemente che vuole che sparisca una volta per tutte, ma Jaime la supplica di non fare una cosa del genere, di non abbandonarlo, perché non mi ha mai amato. Che io sono stata un errore. Dieci minuti dopo, mi chiama per dirmi le stesse cose, che non ha mai amato Carolina, che è una povera vedova sola al mondo con i figli, per cui prova solo pietà, e che vuole tornare con me. Mi chiede scusa per tutto il male che mi ha fatto. Ascolto solo la metà delle scuse e preferisco riattaccare. Io e Carolina siamo ubriache, ma non meno indignate per quello che ha appena fatto. Fino a dove può arrivare?

«Ho un'idea» mi dice all'improvviso, con un lampo di malizia negli occhi, proprio quando sto per cadere in coma etilico. «Toccare le cose di Jaime è il peggior sgarbo che gli si possa fare. Vedrai...»

Mi porta in camera sua, dove Jaime ha lasciato tutte le sue cose.

Nell'armadio, con mia grande sorpresa, trovo delle scatolette di legno per custodire gli orologi identiche a quelle del nostro appartamento di Barcellona. Ha ricreato in casa nostra lo stesso ambiente che ha qui a Madrid. Con rabbia,

raccogliamo tutti i suoi vestiti e, con le forbici, Carolina comincia a tagliare. Io faccio lo stesso con le cravatte di seta, sistemate con cura su diverse grucce. Poi infiliamo tutti i brandelli in borse di plastica. Carolina prende una valigia, ci mette le borse di plastica e ci incolla un'etichetta adesiva su cui scrive l'indirizzo di Jaime. Senza volere, siamo diventate complici di un atto vandalico. Carolina telefona a un hotel per riservare una stanza a nome del signor Eijas e spiega all'addetto alla reception che gli verrà recapitata lì una valigia con i suoi effetti personali perché li trovi al suo arrivo. Prendiamo la macchina e andiamo direttamente all'hotel per lasciare la valigia. Poi, Carolina gli manda un messaggio con l'indirizzo dell'albergo dove ha lasciato tutte le sue cose. Jaime non risponde, non osa. Non dimenticherò mai questo momento. A causa della tensione che abbiamo sopportato in queste ventiquattr'ore, io e Carolina scoppiamo a ridere immaginando la faccia di Jaime quando vedrà come abbiamo ridotto i suoi vestiti.

Un finale infelice

15 febbraio 1999

Saluto Carolina, scusandomi per aver fatto irruzione nella sua vita. Ho solo cercato di capire un uomo che mi ha fatto un sortilegio amoroso da cui voglio svegliarmi. Non ho alcuna intenzione di fare del male a lei, che è diventata la schiava di un mostro egoista capace solo di rabbia nei confronti del genere femminile.

Senz'altro, con il passare del tempo, Carolina mi odierà per questo.

3 marzo 1999

Devo lasciare l'appartamento perché non posso continuare a pagare affitto e spese tanto onerosi, oltre al fatto che non posso restare a vivere qui. Ogni stanza mi ricorda Jaime e, soprattutto, i suoi attacchi di pazzia. Mi decido a scrivere una lettera all'agenzia immobiliare per dire che restituiamo l'appartamento in seguito alla nostra separazione. Stando al contratto, devo indennizzarli perché non è passato nemmeno un anno da quando ho firmato. E l'unica responsabile sono io, l'affittuaria. Mi costa una fatica tremenda sbrigare tutte queste pratiche. La notte, comincio a soffrire d'insonnia e sono sempre più nervosa. Sono rimasta in contatto con Carolina, che spesso mi chiama per dirmi che Jaime la segue tutti i giorni al lavoro, chiedendole scusa e pregandola di lasciarlo tornare. Finora ha rifiutato. Ma so che ricadrà tra le sue braccia. È difficile resistergli. Lei tornerà con lui perché ha paura di restare sola, e lui perché è sperduto e Carolina è l'unica persona che lo conosce davvero bene.

Aprile 1999

Non ho impiegato molto tempo a trasferirmi in un appartamento molto più piccolo, all'altro capo della città rispetto alla Villa Olimpica. Ho fissato un appuntamento con l'impresa di trasloco per la mattina, e il giorno prima Jaime è venuto di nascosto, mentre ero fuori, a portar via dall'appartamento le cose di maggior valore che avevamo. Insomma, non mi ha lasciato quasi niente. In un certo senso lo ringrazio perché, dove mi trasferisco, non ci sarebbe entrato tutto. Sono passata da centoventi metri quadrati a un modesto appartamento di cinquanta, in un angolo sperduto, che ho trovato per caso in una delle mie numerose passeggiate per Barcellona. E per vendetta, tra l'altro, Jaime ha spezzato il marmo della cucina, cosa che mi ha messo nei pasticci con il proprietario, che mi sta chiedendo, ovviamente, di pagare la riparazione. Sono in condizioni catastrofiche. Non ho più un soldo da parte, sono piena di debiti a causa dei danni fatti da Jaime nell'appartamento e ho lasciato il mio lavoro da Harry. Ho rinunciato perché non posso fare il mio dovere stando così male. Sarebbe mancanza di professionalità da parte mia. Ma soprattutto sono distrutta, senza altro al mondo che l'amaro ricordo di essermi innamorata di una persona che non mi ha mai amata, che mi ha solo derisa, si è approfittata di me, e mi ha

truffata in tutti i sensi. Parrà strano, ma non sono gelosa di Carolina. Direi anzi che abbiamo solidarizzato dal primo momento che ci siamo viste; non ha mai messo in dubbio quanto le ho raccontato della mia relazione con Jaime e le sarò sempre grata di avermi accolto in casa sua. In definitiva, per lei non ero che un'estranea, che si è introdotta a forza nella sua vita e ha fatto vacillare parte del suo mondo.

Jaime ha provato e riprovato a parlare con me. Sa dove ho traslocato, perché ha seguito anche me. Una sera ha suonato alla mia porta e, in un raptus di quell'amore che ancora provo per lui, l'ho lasciato entrare. Era ubriaco, mi ha chiesto scusa e ha detto di aver chiuso con Carolina. So che è un'altra delle sue bugie perché Carolina e io siamo rimaste in contatto. Mi ha anche confidato che la sua società si sta sciogliendo e che ha bisogno di soldi. È tornato da me per cercare ancora una volta di ingannarmi e a stento sono riuscita a buttarlo fuori.

Non ho ancora ben capito perché Jaime abbia fatto questo proprio a me. Ha tutte le donne che vuole ai suoi piedi, e tante hanno molti più soldi di me.

Ho scoperto che il barattolo che doveva provenire da una farmacia conteneva cocaina pura, e confesso che ho cercato per un po' di giustificarlo. Perché lo amo. D'ora in poi devo lottare contro due nemici: contro di lui e il suo ricordo, prima di tutto, ma anche contro di me, per non ricascarci.

Agosto 1999

Sono trascorsi lunghi mesi di letargo, di cui non conservo ricordo. Mi sono chiusa in casa, con tutti i mobili del trasloco accatastati in disordine contro le pareti. Non mangio, non telefono a nessuno, non mi prendo cura di me stessa, vegeto e basta. Voglio annientarmi. Mi sto lasciando morire e una notte sono arrivata a pregare con le forze che ancora mi restano perché la fine non si faccia attendere troppo.

La casa

Dove la vulnerabilità
e la fragilità degli esseri umani
sono all'ordine del giorno

Avevo trent'anni quando ho preso la decisione di entrare nella casa. È stato in seguito alla mia rottura con Jaime, a cui non perdonavo di avermi lasciata con il conto corrente prosciugato, indebitata fino al collo e con un pancione che non è mai cresciuto. Ero abbattuta perché le mie convinzioni sul vero amore erano crollate di colpo.

Ci ho messo sei mesi a maturare la decisione, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Ci avevo pensato anche prima, ma non ero riuscita a metterla in atto. Probabilmente mi mancava qualcosa che mi infondesse coraggio. Tutte le donne, di qualsiasi posizione sociale ed economica - lo so perché ne ho parlato con alcune amiche - almeno una volta nella vita ci hanno pensato. Ma raramente arrivano a metterlo in pratica perché è semplicemente una fantasia erotica, e tale rimane. Certo, anch'io avevo avuto le mie fantasie erotiche. Ma guardavo quelle donne con terrore. Le vedevo sempre in un mondo grigio e violento, vittime di un pappone che le sorvegliava notte e giorno.

Subito dopo la tragedia desideravo morire. Ma mai che una possa suicidarsi in santa pace! Per un motivo o per l'altro, qualcosa o qualcuno finiva sempre con l'interferire, molto spesso involontariamente, in un atto tanto intimo come quello di darsi la morte.

Quando ho cercato di buttarmi dalla finestra, Bigudi, che avevo ripreso con me, si è messo a miagolare per chiedermi da mangiare, con tutta la forza della sua piccola gola, piantandomi le unghie nel risvolto dei pantaloni.

Quando avevo deciso di ingoiare due scatole intere di un potente sonnifero, al momento di mandar giù le compresse hanno tolto l'acqua. Ho cercato disperatamente dell'acqua minerale o del liquore, quel giorno, però non avevo in casa assolutamente niente da bere. Allora ho deciso di rimandare al giorno dopo. Ma alla fine, il vecchio proverbio che dice di non rimandare a domani quello che si potrebbe fare oggi si è dimostrato ancora valido.

Poi, con il passare del tempo, il desiderio di morire è scemato, cedendo il posto all'apatia, alla tristezza e a una terribile depressione.

Sono passati sei mesi, nei quali mi sono letteralmente chiusa in casa, con le persiane abbassate, a ciondolare dalla stanza da letto al bagno e dal bagno alla stanza da letto, senza patire la fame, ma solo la sete. Mi ubriacavo pensando che bere non era poi così male, perché apre le porte a un'altra realtà e non reca danno a nessuno.

Sono sempre stata una donna forte, una vincente, ma dopo la rottura con Jaime ho rinunciato al posto nella ditta di Harry. E per mancanza di soldi ho dovuto traslocare in un mondo sotterraneo che aveva poco a che fare con me. Ho lasciato il mio attico alla Villa Olimpica e, prima di insediarmi nell'appartamento di cinquanta metri quadri, me ne sono andata per una settimana in una pensione del Paralelo, solo con gli abiti che avevo indosso. Bigudi da un lato, una valigia piena di ricordi dall'altro, e in tasca il referto medico di una clinica per abortire di Barcellona. Le donne si fanno abbattere solo dall'amore, o dalla perdita di un figlio. Ma sanno superare le altre tragedie. E per amore adesso ero sperduta, sola al mondo, con vicini di stanza dalla dubbia reputazione, prostitute volgari sotto

la pensione, e circondata da bar pieni di senzatetto. Affacciata alla finestra guardavo quei poveracci, ma soprattutto le prostitute, e mi faceva piacere, giorno dopo giorno, rivedere la faccia conosciuta di una ragazza. Ci ho fatto l'abitudine, e anche se non ci ho mai parlato - morivo di vergogna - erano lì e mi tenevano compagnia. In un certo senso, le capivo. Avevo sempre pensato che, per arrivare alla fine del mese, fosse meglio vendere il proprio corpo che incassare qualche mancia in un bar nei fine settimana, lavorando come una schiava, dodici ore al giorno, per uno stipendio da fame. Quando frequentavo i corsi di economia aziendale all'università, molti miei compagni si ammazzavano di fatica lavorando come camerieri per poter vivere dignitosamente e pagare la retta dell'università. Io, invece, avevo una borsa di studio, oltre all'aiuto economico che i miei genitori mi davano tutti i mesi.

Quando mi sono stancata di vivere come un topo di fogna nella pensione, ho cominciato a uscire, poche volte per la verità; scendendo le scale mi addentravo nella vita vera. Non prendevo mai l'ascensore perché all'epoca mi faceva venire la claustrofobia, con quelle pareti rivestite di moquette rosa. Avevo paura di restarci chiusa dentro senza riuscire a respirare, e di venire assorbita dalle pareti color gomma da masticare, agitando le braccia per liberarmi dalla massa viscosa che mi teneva prigioniera.

Alla fine sono riuscita a realizzare il proposito che mi ero prefissata dopo la rottura. Ho ucciso una persona. Ho ucciso la persona perbene, studiosa, ambiziosa, che era dentro di me. L'ho uccisa perché d'istinto sapevo che, in questo modo, ne avrei liberata un'altra, molto più umana, ancora più sensibile, e più curiosa della vita.

C'è sempre una prima volta

1° settembre 1999

Ho stabilito il primo contatto con la casa facendo leva su un ultimo istinto di sopravvivenza o di autodistruzione, dipende dal punto di vista. Non posso esserne certa, ma capisco che tendiamo sempre alla vita. Così preferisco pensare che sia vera la prima ipotesi.

Quello che ci ho trovato era molto lontano dall'immagine sofisticata che mi ero fatta. Le ragazze si sono rivelate piccole cenerentole che, però, non perdevano mai la scarpetta di cristallo, bensì una parte di sé. L'innocenza di alcune contrastava con il loro modo di fare l'amore con i clienti e queste contraddizioni mi lasciavano sbalordita.

Ero una delle più "vecchie" e sapevo cosa stavo facendo. Molte ci venivano per racimolare un bel gruzzolo, non per bisogno, ma perché erano allergiche alla povertà e pensavano di poter trovare la felicità nel denaro. Io cercavo soprattutto affetto, e di ricominciare ad apprezzarmi come donna, ma in fondo, eravamo mosse dallo stesso intento: amare. Le due e mezzo del pomeriggio.

Insomma, sono per strada e conto le lastre del selciato, incapace di concentrarmi su un'impressione o un sentimento qualsiasi. Ho comprato il giornale di oggi e ho ritagliato l'annuncio di una casa di lusso che promette le ragazze più eleganti e belle della città. Senza pensarci due volte, ho telefonato per chiedere se avevano bisogno di personale, dicendomi interessata a lavorare con loro. Mi hanno dato l'indirizzo e fissato un appuntamento nel pomeriggio.

Voglio arrivare il più presto possibile, per scoprire il mondo su cui ho fantasticato tante volte. Mi vedo già in un posto lussuoso, vestita di un abito da sera trasparente, circondata da tende di seta e stanze a tema con vasche Jacuzzi.

Le tre meno dieci del pomeriggio.

Quando Susana mi apre la porta, mi scuso perché credo di aver sbagliato piano. Lei, però, mi fa entrare assicurandomi che è l'indirizzo giusto.

Ha i capelli rossi, è cicciottella, piccola e molto brutta. Regge una sigaretta tra le dita completamente macchiate di nicotina. Ma il peggio è che i denti sembrano sassolini neri sul punto di sgretolarsi.

"Spaventerà i clienti" è la prima cosa che penso.

«Fumi?» mi chiede, porgendomi il pacchetto.

Nemmeno un buongiorno.

«Sì, grazie» le rispondo, prendendo nervosamente una sigaretta con dita tremanti. È la prima e ultima volta che mi offre una sigaretta, perché presto sarò io la sua fornitrice preferita di catrame e nicotina.

Anche se so perfettamente in cosa sto andando a cacciarmi, non ho ancora chiaro se sono venuta per vendetta, perché disgustata dagli uomini e dal coso che gli pende tra le gambe, o per carenza di affetto e di autostima e per i miei enormi problemi economici. Sono tutte queste ragioni messe insieme e, poi, siccome mi sono sempre considerata una persona di ampie vedute, non mi sento né traumatizzata né spaventata.

«Un attimo» mi dice Susana, guardandomi dall'alto in basso «adesso viene la padrona, così ti conoscerà di persona. Io sono Susana, la responsabile durante il giorno.»

All'improvviso noto una cosa sul pavimento, accanto alla porta d'ingresso. È un limone, infilzato di fiammiferi e con una sigaretta accesa.

«Attira i clienti» mi spiega ridendo. «È un trucco da streghe. Me l'ha insegnato Cindy.» «Cindy?»

«Una ragazza portoghese che lavora qui. Te la presenterò. Conosce un sacco di trucchi e funzionano tutti» dice Susana convinta.

Quando mi fa passare in una stanzetta dove ci sono solo un letto e uno specchio da parete circondato di lampadine, vengo assalita dalla paura, come se qualcosa di spaventoso mi aspettasse nella stanza. Ho un nodo allo stomaco, e la strana sensazione che mi manchi l'aria e che la bocca si sia completamente seccata.

«Si può avere un bicchiere d'acqua?» chiedo a Susana. «Sì, tesoro, siediti sul letto che adesso arriva la padrona. Ti porto dell'acqua, va bene?»

La ragazza non mi dispiace. Ha un aspetto impresentabile, ma penso che se è qui ci sarà un motivo.

La stanza fa schifo e non assomiglia affatto a quello che mi ero immaginata. Le pareti sono tappezzate con una carta gialla, strappata qua e là, e sul soffitto c'è una tenda rosa, appesa per dare un'aria di intimità unita a un lusso démodé, che lascia molto a desiderare. Lo specchio è contornato da quattro lampadine bruciate e attira subito il mio sguardo. Allora mi rendo conto che sto scivolando in una leggera schizofrenia che mi trasporta in altri mondi, dove il linguaggio delle parole non ha senso, dove importano solamente la dimensione corporea e le sensazioni. L'immagine riflessa nello specchio è quella di una persona che non conosco ancora. È il volto di una donna capitata in un posto che non è per lei, ma che vuole fare suo, nonostante tutto, ostinata a rivendicare la propria scelta a tutti i costi. «Eccoti l'acqua» mi dice Susana che entra di nuovo senza far rumore, con un bicchiere in una mano e la sigaretta nell'altra. Il filtro ormai le sta bruciando le dita.

Continuo a guardarmi allo specchio come ipnotizzata e l'irruzione di Susana mi fa tornare di colpo alla realtà.

«Ciao, buongiorno!» esclama una voce alle spalle di Susana, con un leggero accento anglosassone.

«Buongiorno ! » rispondo, curiosa di vedere la faccia che corrisponde a una voce così dolce.

Una signora bruna, piccola e incinta mi porge la mano per salutarmi. Sono sorpresa. Una donna incinta e molto piacevole che fa da maitresse in una casa d'appuntamenti: tutti i miei schemi mentali crollano definitivamente. Non me l'aspettavo, sono quasi delusa di non vedermi davanti un uomo con la faccia da camionista e tatuaggi ovunque. Tanta dolcezza e fragilità non si addicono a quest'atmosfera decadente.

«Sono Cristina, la proprietaria della casa.»

«Ciao ! Io sono Val.»

«Mi ha detto Susana che vuoi lavorare con noi.»

«Sì, mi piacerebbe.»

«Dove hai lavorato prima?»

«Vuoi dire nel mestiere?»

«Sì, è ovvio. Per quale altra casa hai lavorato prima?» ripete Cristina. Non so se mentire o dire la verità.

«Non l'ho mai fatto. E' la prima volta.»

Cristina e Susana mi guardano fisso e leggo nei loro occhi che non credono alle mie parole.

«Sei sicura di essere in grado?» domanda Cristina. «Qui lavorano professioniste serie.»

«Basta mettermi alla prova» le rispondo.

Il mio tono è così deciso che Cristina sembra convincersi subito.

«D'accordo» dice. «Susana, c'è un abito da sera nel guardaroba che vada bene alla ragazza?»

«Sì, ma credo che sia di Estefanìa. Se si accorge che gliel'abbiamo preso, mi fa una scenata, Cristina.»

«Va' a prenderlo. Me ne assumo la responsabilità. Ci parlo io con Estefanìa. Questa ragazza non può presentarsi a un cliente vestita così.»

«Intendi dire che comincio subito?» dico in preda al panico.

«Non volevi lavorare?» fa Cristina con un gran sorriso.

«Certo che voglio lavorare, ma non pensavo di cominciare così presto.»

«E' la cosa migliore, sai? Se no, fino a quando aspetterai? In sala c'è un nostro ottimo cliente, che viene tutte le settimane. Se la ragazza gli piace, passa due ore con lei. Approffittane. Paga centomila pesetas e tu te ne porti a casa cinquantamila.»

«Okay!»

Susana ricompare con un abito da sera rosso lungo e trasparente, con una scollatura molto generosa, e biancheria abbinata.

«Provatelo, tesoro, e spicciati, che il cliente sta aspettando» mi sprona Cristina. «Gli ho detto che abbiamo una ragazza nuova, una modella di passaggio da Barcellona, che ripartirà tra qualche giorno. Ha voglia di conoscerti.»

«Bene» le rispondo, togliendomi i jeans senza riflettere. «Cosa ci devo fare?»

«Affari tuoi» risponde Susana. «È un po' pesante, perché è fatto. Ma di solito non vuole un rapporto completo, perché non ce la fa. Una bella masturbazione lo farà felice.»

«Lo devo masturbare per due ore?» domando ingenuamente.

«Ma no, accidenti, non due ore!» esclama Cristina ridendo. «Giochetti, massaggi, non so. Dipende da te ispirarlo. Dai, vestiti e non preoccuparti, andrà tutto bene. E truccati un po', sei molto pallida. Ai clienti piacciono le donne in ghingheri. È tutto il contrario di quello che hanno in casa. Perché dovrebbero pagare una donna che assomiglia alla moglie?»

«Ho capito» le dico, mentre mi infilo l'abito.

L'immagine che mi rimanda lo specchio non è molto diversa da quella di una persona che si prepara per un appuntamento con uno sconosciuto. Mi sento abbastanza a mio agio, ma il cuore continua a battermi forte nel petto, come se avessi paura.

«È uno schianto con quel vestito!» esclama Susana, attirando l'attenzione della proprietaria.

«Stai da dio!» conferma Cristina. «Hai un bel corpo e devi approfittarne. Forse hai poco seno, ma quando avrai guadagnato il primo milione, te lo potrai rifare!»

Il commento sul mio seno non mi piace per niente, ma faccio in modo di non lasciarlo trapelare. Non è il momento di discutere.

«Puoi guadagnare un sacco di soldi se ci sai fare. Vedrai, ti troverai bene con noi. Mi sembri una donna molto dolce e simpatica. Su, va' che poi ne parliamo.»

Susana mi prende per mano come una bambina piccola, mi sistema il trucco, con un'aria apparentemente soddisfatta, e mi porta in un altro salotto.

L'arredamento ha lo stesso stile della stanza dove mi trovavo prima. C'è un grande divano di tela fiorata a vari colori e davanti un tavolo di cristallo, con i piedi di rame, a forma di foglie di vite; sopra, aperte come se qualcuno le avesse sfogliate, ci sono alcune copie di Playboy. Una poltrona abbinata al divano è in disparte in un angolo. Due porte comunicano con la sala. Una dipinta di bianco e l'altra scorrevole in legno. Deduco che quest'ultima conduca in un'altra stanza.

«Lì c'è una suite» mi spiega Susana, orgogliosa, come se fosse sua. «Il cliente è dentro. Poi la vedrai. Qui c'è il bagno» e apre la porta dipinta di bianco per mostrarmelo. «Adesso siediti, vado dal cliente.»

Bussa piano alla porta di legno e la tiene accostata perché io non possa vedere cosa c'è dentro. Scompare, letteralmente inghiottita dalla stanza misteriosa. Sento dei sussurri e comincio a notare la presenza maschile dello sconosciuto, la sua voce impaziente per l'eccessiva attesa. Il cuore mi batte all'impazzata.

Dopo qualche minuto, ricompare Susana, con le guance arrossate.

«Non mi piace entrare in quella stanza» dichiara, ridendo e coprendosi la bocca con la mano. «Il cliente è nudo. Entra quando vuoi tesoro, mi ha appena pagata.»

E mi mostra i soldi che ha in mano.

«Poi ti do la tua parte.»

Mentre esce dal salotto, mi lancia uno sguardo complice e io resto di sasso quando butta lì: «Divertiti, tesoro».

Resto immobile qualche secondo prima di bussare alla porta, trattenendo il fiato. Non mi fa paura andare a letto con uno sconosciuto. A preoccuparmi, in realtà, è il timore di non piacere al cliente, di non essere il suo tipo; la mia autostima è davvero ai minimi termini. Per me sarebbe un disastro terribile essere rifiutata la prima volta. Ormai decisa, mi affretto a bussare alla porta, e la voce dello sconosciuto mi grida: «Dai, entra!, se no il tempo passa e non combiniamo niente».

Quando varco la soglia lo trovo disteso supino sul copriletto, completamente nudo. Non distinguo bene i suoi genitali, la stanza è molto buia. Sembra un uomo giovane, sui trentacinque anni al massimo. Quella che Susana chiama la suite, è una stanza con velluto rosso alle pareti, tende spesse che non lasciano passare un filo di luce naturale e un letto matrimoniale. Ai lati del letto, ci sono comodini simili al tavolo del salotto, decorati con statuette di bronzo raffiguranti due donne nude che mangiano uva. La parete di fronte al letto è tutta a specchi, e dà inequivocabilmente l'impressione di stare in una casa chiusa parigina. Pensavo che i tempi fossero cambiati e che le case fossero più moderne, che si fossero lasciate alle spalle il dubbio gusto che le caratterizzava.

«Fatti vedere meglio» mi dice il cliente, alzandosi dal letto. «Sei nuova, vero?»

«Sì. Sono appena arrivata.»

«Dicono tutte così, e anche che non hanno mai fatto il mestiere. Ma poi le trovi in tutte le agenzie di Barcellona. Ma, forse, tu dici la verità. Non ti ho mai vista. Almeno, non lavori da nessuna parte, se no lo saprei. Facciamo il bagno?»

Il cliente si avvicina alla Jacuzzi, in un angolo della suite, e apre i rubinetti.

«Come ti chiami?» mi domanda, mentre passa la mano sotto l'acqua per saggiare la temperatura.

«Val» rispondo, senza muovermi.

«Che carino! Non l'avevo mai sentito prima. Straniera, vero?» e aggiunge, quasi in un sussurro: «Come tutte, del resto».

«Sì. Sono francese.»

«Francese e poco loquace. Perfetto. Di solito le ragazze parlano troppo e dicono stupidaggini. Io sono Alberto. Dai, avvicinarti così ti vedo meglio. Sembri molto timida.»

«No. Non sono timida. Solo che il posto mi mette un po' a disagio.»

«Lo capisco» dice Alberto con aria compiacente, entrando nella vasca.

«Togliti i vestiti ed entra nella vasca con me.»

Confesso che fare il bagno con uno sconosciuto, in un posto così frequentato, mi fa un po' ribrezzo, ma ho forse altra scelta? Se ho deciso di farlo, devo andare fino in fondo.

Mi sbrigo a spogliarmi, dimenando dolcemente il mio corpo pallido, prigioniero della biancheria rossa presa in prestito, per farmi coraggio davanti allo sconosciuto, che non mi dispiace, però al momento non m'ispira alcun desiderio.

«Wow! Le francesi sono sempre focose. Agitati così nell'acqua.»

Entro nella vasca con lui. L'acqua è molto calda e mi costa fatica immergermi. Ma Alberto mi prende per la vita e mi attira a sé.

«Vieni qui. Voglio sentirti vicina.»

Comincia a toccarmi i capezzoli, bagnandoli con bolle del bagnoschiuma che ha sciolto nella vasca e poi, sott'acqua, le sue dita si mettono a cercare il mio pube. Non so ancora come funziona un rapporto del genere, nonostante la mia mentalità decisamente aperta. Mi sembra una situazione un po' forzata: sono passata dalla piena libertà di scegliere gli uomini che desidero a una condizione in cui la mia opinione non conta più niente. D'ora in poi saranno loro a farlo e pagheranno per questo. La cosa più difficile da mandare giù è questa: che la mia opinione non conti nulla.

La luce è molto fioca ma ad Alberto si può leggere l'eccitazione in faccia. Per me, è tutto il contrario.

«Perché non usciamo dalla vasca e andiamo a letto?» gli butto lì di punto in bianco per farla finita una volta per tutte, alzandomi in piedi e togliendomi la schiuma dalle braccia.

«D'accordo! Però ho bisogno di una pista...» mi risponde, tirandosi su.

«Una pista?»

«Sì, hai capito bene: una pista...»

«Sì, certo. Hai voglia di ballare?»

«No!»

«Ah!» esclamo e, avvolta in un telo da bagno, senza chiedergli altre spiegazioni, vado a cercare Susana, per pregarla di mettere un cd di salsa.

Non è passata neanche un'ora da quando mi sono presentata in questa casa, e già mi ritrovo con un puttaniere di tutto rispetto che, oltretutto, è un cocainomane perso.

Non sono mai stata attratta dalle droghe, da nessuna. Ma nel periodo in cui ho frequentato l'agenzia, ho dovuto convivere quasi quotidianamente.

Susana porta il cd e, quando capisco a cosa si riferiva Alberto, andiamo a letto. Come capiterà molte altre volte, non spostiamo il copriletto. Alberto comincia a sniffare la coca mentre finisce il whisky che gli ha servito Susana quando è entrata. Che bel mix esplosivo!, penso un po' preoccupata. Ha gli occhi fuori dalle orbite a causa della polvere bianca e rimane disteso sul letto, inerte.

Dopo un po' mi chiede di cominciare a darmi da fare, ma, visto che non ha l'erezione, è impossibile mettergli il preservativo. Ho le idee molto chiare. Ho deciso che non farò niente con uno sconosciuto senza condom.

«Non ti servirebbero a niente» mi dice, riferendosi ai preservativi che ho appoggiato sul comodino. «Di scopare non mi va. Voglio solo che me lo succhi, non corri rischi.»

«Vediamo cosa si può fare» gli dico, con aria imbarazzata.

Sparisco un attimo nel bagno a fianco della suite, con un preservativo nascosto in mano, adducendo una voglia terribile di fare pipì. Una volta lì, lo tolgo delicatamente dall'involucro e me lo metto sulla punta della lingua. Lo bagno appena perché abbia la temperatura della saliva, facendo molta attenzione a non bucarlo con i denti. Ho la sensazione di averlo fatto per tutta la vita.

In realtà, il mio cervello sta funzionando a pieno regime, per trovare una soluzione al problema della protezione. Non voglio avere una discussione con il mio primo cliente. Sarebbe un pessimo inizio. Spero che la mia tattica passi inosservata.

Intanto lo sento gridare il mio nome e mi affretto a tornare in stanza. Certo non è piacevole dover trascorrere due ore con un soggetto del genere.

«Cosa stavi facendo? Il tempo passa. E io non ho pagato per niente» mi ricorda, in tono di rimprovero.

Non posso rispondere per paura che si accorga che ho qualcosa in bocca. Mi limito a sorridergli, e lui si ammorbida.

Ci ho dato dentro per quasi due ore senza che si sia reso conto del segreto che nascondevano le mie labbra. Funziona, funziona! mi dico, contenta della mia invenzione improvvisata.

Alla fine, Alberto se ne va così com'è venuto: strafatto e senza aver avuto un'erezione completa. E io con cinquantamila pesetas in tasca. È stato facile!

«Di solito cosa fai?» mi chiede la proprietaria, con una penna in mano e un piccolo quaderno dove ha scritto il mio nome.

Siamo in cucina perché la stanza piccola è occupata da un cliente e Susana sta pulendo la suite.

«Cosa intendi dire?» È una domanda stupida.

«Rapporti sessuali con uomini, donne, pompino con o senza ingoio? Duplex, rapporti anali? È importante per me. Più cose fai, più lavoro avrai.»

«Ah sì? Be', allora... con le donne non ho problemi. Le pompe, sempre con il preservativo. E non voglio sentir parlare di rapporti anali.»

«Che peccato! Verresti pagata il doppio. Centomila pesetas all'ora. Cinquanta per te. E il duplex?»

«Duplex?»

«Sì. Quando il cliente chiede due ragazze.»

«Lo chiamate così?»

«Sì. Ci sono clienti che chiedono due ragazze. Fai meno fatica perché siete in due.»

«Non c'è problema. Ma non conosco ancora le ragazze. Immagino che sia meglio farlo con una ragazza con cui ti trovi bene, no?»

«Infatti. Anche se a volte non puoi scegliere. Quanto all'orario, ci sono diversi turni. O lavori di giorno, o di notte. O, se preferisci, puoi renderti disponibile ventiquattr'ore al giorno. Se lavori di notte, devi presentarti prima di mezzanotte, altrimenti, Susana non ti apre. Di giorno, puoi arrivare intorno alle otto. Se sei disponibile notte e giorno, puoi venire quando vuoi, e quando non sei in agenzia devi tenere acceso il cellulare per essere reperibile. Questo significa che devi sempre essere disponibile. Se ti chiamiamo per un servizio e non puoi venire, passeremo a un'altra ragazza e sapremo che non possiamo più contare su di te.»

«Capisco. È normale.»

«Se hai bisogno di qualche giorno di riposo, ci avverti e basta.»

«Okay! E quando ho le mie cose, cosa faccio?»

La nostra conversazione viene interrotta da una ragazza dalla pelle scura che entra in cucina con aria altera, coperta da un asciugamano che lascia intravedere un bel sedere a mandolino.

«Cristina, il cliente dice che vuole un'altra musica» esordisce la ragazza. «D'accordo, Isa. Adesso cambio cd.»

Isa è bellissima, silicone puro, questo sì. Da un semplice sguardo mi rendo conto di come mi ha accolta; mi sta, letteralmente, fulminando. Le faccio: «Ciao, sono nuova, mi chiamo Val».

Isa gira la testa dall'altra parte ed esce dalla cucina senza dire niente.

«Non farci caso» mi avverte la proprietaria. «All'inizio le ragazze fanno sempre così. Isa soprattutto. Tutte le volte che arriva una nuova, si comporta nello stesso modo. Sei una rivale, capisci? Non è una cattiva ragazza. Si abituerà a te.» E aggiunge: «Bene, torniamo a noi. Che orario vuoi fare?».

«Ventiquattr'ore, Cristina» rispondo senza esitare.

«Bene. Così guadagnerai di più» mi dice, senza guardarmi e prendendo appunti sul quaderno.

«E adesso cosa faccio?» chiedo.

«Puoi restare o tornare a casa. Ma le ragazze che si fermano qui hanno diritto di precedenza. Se viene un cliente, glielie mostriamo perché scelga. Se non gliene piace nessuna, allora chiamiamo quelle reperibili. Abbiamo un book di foto, che mostriamo al cliente perché scelga le ragazze. Hai qualche foto che possiamo mettere nel book?»

«Qui no. Ma guarderò. Che genere di foto ti serve?»

«Artistiche. Del viso, del corpo, eleganti, certo. Niente di volgare. Siamo un'agenzia di alto livello, capisci?»

«Sì, certo. Ma non credo di avere foto così.»

«Allora, se vuoi lavorare con noi e per non perdere i clienti, ti consiglio di farti un book con un fotografo professionista.»

«Okay!»

«Ne hai uno?»

«Uno cosa?»

«Se hai o conosci un fotografo professionista» risponde Cristina.

«No. Ma posso trovarlo.»

«D'accordo. Ma sappi che noi lavoriamo con un ragazzo molto serio, che si occupa anche della nostra pagina web, se ti interessa.»

«Ah, sì?»

Sono sorpresa di vedere come sono ben organizzate queste persone.

«Sì. Quando arrivano ragazze nuove, ci pensa lui al book. Ci vuole una giornata intera, fuori Barcellona. Io verrò con voi come supervisore.»

«Be', m'interessa senz'altro. E quanto mi può costare un book e quante foto si fanno?»

«Un buon book costa sulle centoventimila pesetas, ma per te solo novantamila. Sono una ventina di foto.»

Dici niente!

«E' caro, non ti sembra?» sottolineo, a bocca aperta per il prezzo.

«Per delle foto artistiche, non è caro affatto» mi risponde piccata Cristina. «E' che non sono molto informata del prezzo di queste cose.»

«Devi sapere che i book sono molto costosi. Ma sono ottimi strumenti di lavoro. Sono assolutamente necessari.»

«D'accordo. Lo faremo, ma lascia che prima lavori un po' di tempo per mettere insieme il denaro necessario e poi ci organizziamo per le foto» le dico, perplessa.

Mi sembra davvero molto costoso e ho appena cominciato.

«Ma certo. Allora, vuoi fare anche i turni? Di giorno o di notte?»

«Di notte, ma terrò il cellulare acceso tutto il giorno così mi potrete chiamare a qualsiasi ora quando sono fuori, d'accordo?»

«D'accordo. Allora conto su di te?»

«Sì, ma oggi torno a casa. Comunque, tengo acceso il telefonino. Potete chiamarmi.»

«Bene. Naturalmente la sera c'è un'altra responsabile che conoscerai. Si chiama Angelika. È una ragazza straniera, ma parla uno spagnolo perfetto. Le darò i tuoi dati. E, attenzione: non dire mai né ai clienti né alle altre ragazze che è la prima volta che lo fai. Non ti crederebbe nessuno, capito? E un'altra cosa, oggi non lo hai fatto, perché non lo sapevi, ma d'ora in avanti ricorda che dopo essere stata a letto con un cliente devi cambiare subito le lenzuola. Il resto lo fa Susana. Vieni, ti mostro dove le teniamo. E anche gli asciugamani.»

Usciamo dalla cucina mentre entra Susana che ha tra le braccia le lenzuola del letto in cui sono stata con Alberto. Andiamo all'ingresso e Cristina apre un armadio di legno in cui vedo una tonnellata di lenzuola impilate in un angolo. Nell'altro angolo ci sono asciugamani puliti che le ragazze prendono ogni volta che ne hanno bisogno. Noto la presenza di Susana alle mie spalle. Ci ha seguite, con l'eterna sigaretta accesa tra le dita. C'è un altro armadio in corridoio da cui spunta la spallina di Strass di un abito da sera che appartiene sicuramente a una delle ragazze. Cristina vede che la sto osservando.

«Se porti dei vestiti, li puoi tenere qui. Ma fa' attenzione! Sembra incredibile, ma le ragazze si rubano le cose.»

«Davvero?» esclamo stupefatta.

Susana fa di sì con la testa. Torniamo in cucina, dove Cristina mi mostra come funziona la macchina del caffè.

«Puoi farti un caffè, un tè o una cioccolata. Chiedi a Susana. Sono centocinquanta pesetas. Va bene?»

«Va bene.»

Insomma, qui si paga tutto! E in più devo cambiare io le lenzuola! Saluto Cristina e Susana e me ne vado. Sono contenta di aver guadagnato cinquantamila pesetas in due ore, e mi riprometto di lavorare come una pazza in questa casa. Nonostante il nervosismo provato quando stavo per trovarmi faccia a faccia con il primo cliente, ho la sensazione di fare il mestiere da una vita.

Miss Sarajevo

1° settembre 1999, sera

Le tre di mattina.

Ci metto un bel po' prima di reagire; il cellulare sta squillando da un'eternità.

«Sì, pronto?» rispondo con una voce da oltretomba.

«Ciao, Val, sono Angelika, la responsabile del turno serale della casa» mi dice una voce molto gentile all'altro capo del filo. «Stavi dormendo? Sono dieci minuti che cerco di parlare con te.»

«Ah! Ciao. Sì, ma non importa» dico, alzandomi di colpo.

Appena sento la parola "casa", mi sveglio. Non voglio perdere neanche un cliente.

«Senti, ho un servizio per te. E' un ottimo cliente. Australiano. Ti aspetta a casa sua tra venti minuti. Paga cinquantamila pesetas più il taxi e, se gli piaci, ti richiamerà tutte le settimane.»

«Fantastico, dove abita?» domando, cercando in fretta una penna per segnarmi l'indirizzo.

«Prendi nota.»

Mentre Angelika mi detta l'indirizzo, penso a cosa mettermi.

«Quando sei con lui e ti ha pagata, chiamami. E anche dopo, quando esci da casa sua. Poi, vieni direttamente qua a portarmi i soldi, capito?»

«Sì, non c'è problema» rispondo. «Come si chiama il cliente?»

L'informazione mi sembra d'importanza vitale.

«David» e butta giù.

Angelika mi è sembrata molto simpatica e professionale. Mi piace, e sono ansiosa di conoscerla.

Faccio una doccia veloce, chiamo un taxi e, un quarto d'ora dopo, sono diretta a casa di David.

Il palazzo si trova nella zona alta di Barcellona. È una casa lussuosa.

«Sali!» mi ordina dal citofono una voce che rimbomba nella strada deserta.

Mi trovo davanti un uomo molto giovane, di bassa statura e con baffi curati che gli danno un'aria molto intellettuale. Non è particolarmente bello ma sembra gentile e sensibile. Mi sorride e mi fa subito entrare. L'appartamento è carino, ma è un po' spoglio, e ne deduco che sia single e che non abbia né il tempo né la voglia di arredare la casa.

«Sei nuova?» mi chiede dopo avermi invitata ad accomodarmi al suo fianco sul divano blu.

«Sì» gli rispondo, ricambiando il sorriso. «Si nota, vero?»

«No, non è questo. Solo che chiamo l'agenzia tutte le settimane e non ti avevo mai vista prima. Ne deduco che sei nuova. Da quanto tempo lavori?»

«Da questa sera» gli dico, osservando la libreria piena di libri e CD.

«Angelika mi ha detto che sei francese. Questo sì che si nota» mi fa, ridendo.

«Sì. E tu australiano, vero? Parli un ottimo spagnolo» sottolineo, mentre si alza per andare a prendere qualcosa.

«Possiamo parlare in francese se vuoi, l'ho studiato qualche anno anche se, a volte, mi manca il vocabolario» fa un altro risolino.

Viene da ridere anche a me. Sembra molto simpatico. Ma è troppo basso per i miei gusti.

Mi mette le cinquantamila pesetas sul tavolo del salotto e mi invita a contare le banconote.

«Adesso chiama l'agenzia per dire che va tutto bene. Altrimenti ti fanno una ramanzina.»

«Vedo che sai come funziona» gli dico, mentre compongo sul cellulare il numero della casa.

Angelika risponde subito.

«Tutto bene?» mi chiede, come se non stesse aspettando altro che la mia voce all'altro capo del filo.

«Sì. Tutto bene.»

«Perfetto. Hai un'ora. Quando esci, chiamami per dirmi che hai finito.»

David mi indica la stanza da letto e, da qui in poi, smette di parlarmi. Per la verità, lo preferisco, perché neanch'io ho granché da dirgli. Comincia a spogliarmi, e mi sorprende la bravura con cui mi tocca. Ho sempre pensato che gli uomini che pagano per stare con una ragazza non sappiamo fare bene l'amore, e siano goffi quando arriva il momento di toccarti. Ma mi sono sbagliata perché non è affatto il suo caso, e decido di lasciarmi andare e di dimenticare il motivo per cui sono qui.

Mi copre il corpo di bacetti, il sedere, i piedi, d'improvviso sale a mordicchiarmi la nuca, e poi scende ancora.

Scopro un corpo minuto, e genitali in proporzione. Ma non importa. Mi sta facendo divertire.

Sul comodino c'è dell'olio da massaggio, e quando si accorge che lo sto guardando, senza dire niente lo prende e mi fa mettere a pancia in giù, per massaggiarmi la schiena. È fantastico. Sa massaggiare come un vero professionista. La sensazione è così divina che non mi dispiacerebbe essere svegliata tutte le notti alle tre per stare qui con lui.

Ritorno in me un'ora dopo, con succhiotti su tutto il corpo e un bacetto dolce sulle labbra. Quando scendo in ascensore, mi sento leggera e, in più, ho guadagnato dei soldi. Non ci posso credere!

Chiamo Angelika come mi aveva chiesto e prendo un taxi.

Nel giro di quindici minuti arrivo alla casa. È un vero piacere vagare per le strade di Barcellona a quest'ora. La città è completamente deserta. Quando arrivo, Angelika scende ad aprirmi il portone del palazzo, che di notte resta sempre chiuso, per motivi di sicurezza.

Dopo avermi bisbigliato un saluto, per non svegliare i vicini, mi invita a salire.

E' uno schianto di donna. Altissima, capelli rossi, occhi azzurri immensi e carnagione latteata. Non sembra una manager. Per i miei gusti è un po' troppo mascolina, se devo proprio trovarle un difetto.

Arriviamo al piano e mi fa passare direttamente in cucina.

«Nella suite stanno lavorando, e nell'altra stanza dormono le ragazze» mi spiega.

E senza che me lo aspetti, mi dà due baci sulle guance.

«Sono Angelika. Benvenuta nella casa!»

Il suo atteggiamento mi sembra un po' strano, anzi esagerato, in fin dei conti è la prima volta che ci vediamo.

«Hai i soldi?» mi chiede, aprendo un quaderno dove sono segnati i nomi delle ragazze, l'orario di lavoro e gli importi.

«Sì. Prendi, cinquantamila pesetas.»

«Molto bene. Te ne spettano venticinquemila.»

Fa una croce accanto al mio nome.

«Come è andata con David?» chiede, notando divertita i segni rossi che ho in viso.

«Come vedi, molto bene. È un tesoro, e ha bisogno di coccole.»

«Sì. Tutte le ragazze sono entusiaste quando sanno che il cliente è lui. Se fossero tutti così... Prendi qualcosa? Offro io.»

«Avrei bisogno di un caffè. Sto morendo di sonno» rispondo con uno sbadiglio.

Angelika comincia a prepararlo con la macchinetta e poi si fa una cioccolata. «Grazie» le dico, soffiando sul caffè per farlo raffreddare.

«Mi ha detto Cristina che lavorerai a tempo pieno. Guadagnerai molto. E i turni quando li farai?»

«Di notte, credo. Non so, immagino che dipenderà da quanto lavoro c'è, no?»

«Dipende dai giorni. A volte si lavora più di giorno, altre volte più di notte. Ma se sei sempre reperibile, lavorerai comunque tanto, vedrai.»

«E quante ragazze ci sono qui?» domando, curiosa.

«Molte, anche se non vengono tutte. Alcune lavorano esclusivamente con il book di foto, e le chiamiamo solo se nessun'altra è disponibile. Perché tu ti faccia un'idea, stanotte sono venute in sei a coprire il turno.»

Solo allora mi rendo conto che mi ha privilegiata, perché avrebbe potuto mandare qualsiasi altra ragazza tra le presenti. Strano, perché la casa sembra vuota, non si sente un rumore, né un fruscio. Probabilmente dormono tutte nell'altra stanza.

«Non darà fastidio alle altre che sia andata io da David?»

«Non ti preoccupare. Vuole sempre ragazze nuove. E quelle che sono qui oggi ci sono già state tutte. E poi non devono venirlo a sapere per forza!»

«Allora, non mi preoccupo.»

«Cosa vuoi fare? Restare qui o tornare a casa tua e cominciare il turno di notte domani?»

«Preferisco tornare a casa. Ho bisogno di prendere il ritmo.»

«Come vuoi.»

«Grazie, Angelika.»

Dopo averla salutata ed essere salita in taxi, mi rendo conto che è già l'alba. Adoro la luce che comincia a illuminare la città. L'aria è tersa, e sono molto felice di poter tornare a percepire queste piccole cose. Era da molto che non godevo di un simile momento di serenità. E poi, ho guadagnato in poco meno di ventiquattr'ore settantacinquemila pesetas e mi sono trovata molto bene con David. Magari le cose andassero sempre così!

Attenzione, ci controllano!

2 settembre 1999

Oggi ho dormito quasi tutta la mattina. Quando mi sono svegliata, avevo già voglia di tornare alla casa per sapere se c'era lavoro. Ma non è arrivata una sola chiamata in tutto il giorno.

Mi presento intorno alle undici e mezzo, proprio come mi aveva raccomandato Cristina, con una borsa piena di vestiti. La porta d'ingresso è ancora aperta, così salgo direttamente all'appartamento e mi apre Susana.

«Ciao, tesoro ! Come arrivi presto stasera! La maggior parte delle ragazze del turno di notte si presenta quasi a mezzanotte, cinque minuti prima di iniziare. Quando comincerai a essere stufa farai lo stesso» mi dice Susana con i suoi occhi tondi.

«Mi ha detto Cristina che se non arrivavo con un po' di anticipo non sarei potuta entrare.»

«Sì, è la regola.» E aggiunge, cambiando argomento: «Ci sono ancora le ragazze del turno di giorno. Tra poco se ne vanno, e anch'io. Vieni, ti presento». La regola! Sembra un convento di monache!

Ci dirigiamo in sala (segno che non c'è nessun cliente, altrimenti la porta sarebbe chiusa, perché comunica direttamente con la suite) da dove ci giungono voci e, di tanto in tanto, una risata.

Ci sono tre ragazze sedute sul divano e una sul pavimento. Sorprendentemente, sono molto diverse l'una dall'altra. Riconosco Isa, la mulatta che ieri non mi ha salutato. Ha i capelli di media lunghezza, labbra molto carnose e un naso piccolo, decisamente ritoccato. Indossa un completo scamosciato beige chiaro che fa risaltare la pelle color cannella. La scollatura lascia intravedere un seno da maggiorata, almeno centodieci, e naturalmente rifatto, come mi avrebbe informata poi, con malignità, una delle ragazze. Con l'andar del tempo sarei riuscita ad addomesticare Isa. E saremmo persino arrivate a scambiare chiacchiere surreali sulla pazzia della gente.

«Sono tutti matti, sai? Tutti matti. E gli uomini! Non ti dico! Sono fuori di testa. Bisogna essere pazzi per sbattersi una squillo!» mi avrebbe ripetuto sempre.

In pratica, era l'unica cosa che sapeva dire. Non abbiamo mai parlato d'altro. Mi faceva ridere da matti, e allo stesso tempo mi faceva pena.

Quando guadagna un po' di soldi, li spende in vestiti. Un giorno che aveva lavorato molto, è arrivata a spendere centocinquantamila pesetas in stracci. Dice a tutti di avere ventinove anni, anche se, in realtà, ne ha compiuti

quarantadue, certo, ben portati, perché è completamente rifatta. È la più vecchia di tutte noi e questo le fa credere di avere più diritti, per cui mette il muso a ogni ragazza nuova.

Oggi sono io la nuova, e mi guarda appena. Ma me lo aspettavo dopo l'episodio del giorno prima.

Poi noto una rossa che fa colpo, molto alta, con i capelli lisci e lunghi che le arrivano ai fianchi. All'inizio penso che Estefanía sia svedese. Mi diranno più tardi che è spagnola e oltre tutto di Valladolid! Stasera non mi dice niente dell'abito rosso che le ho preso per presentarmi al primo cliente. Di sicuro Cristina ha sistemato la faccenda a suo modo. Ha un viso d'angelo, e occhi azzurri colmi di dolcezza. Fa il mestiere per mantenere un uomo molto più vecchio di lei, che non lavora perché non ne ha voglia. Non so altro, perché è molto discreta ed evita con cura di parlare della sua vita privata. Mi saluta con un sorriso. Con il tempo si rivelerà la più sveglia di tutte; le occasioni in cui parla si contano sulle dita di una mano perché si limita a sorridere tutto il tempo. Grazie a lei imparerò che parlare in questo posto è il peggio che si possa fare.

Anche Mae è spagnola, delle Asturie; bionda, con i capelli corti e le gambe lunghe. Ha una bella linea, ma sprizza antipatia da tutti i pori e sento subito che dovrò guardarmi da lei, perché sembra una vera vipera. Si vanta sempre di aver fatto la modella. Si vede che non guadagnava granché nella professione... ha molti pretendenti ed è chiaro che fa la mantenuta, anche fuori dalla casa. Sparisce per lunghi periodi, perché sta con certi tizi che la mantengono. Quando finisce i soldi, e anche il rapporto, torna alla casa come un cane randagio. Fa la fighetta, ma secondo me è la più volgare di tutte.

Cindy, una portoghese dagli occhi neri, è l'unica che mi rivolge la parola quando mi presento. Si tratta della strega del limone e dei fiammiferi che avevo notato all'ingresso dell'appartamento. Ha capelli corvini lucenti e lisci, e un corpo molto muscoloso.

«Ciao! Sei francese, vero?» mi domanda.

«Sì. Mi chiamo Val.»

«Molto piacere» dice, tendendomi la mano.

La sua grande educazione contrasta con l'ambiente e l'abito volgare che indossa. Ma credo che dipenda dalla sua scarsa conoscenza dello spagnolo. Infatti, parla molto male la lingua, intercalandola col portoghese. Per questa ragione, ripete le poche frasi di cortesia che ha imparato, alternandole con espressioni molto volgari, da cui deduco che abbia battuto la strada. Con lei, so di avere un'amica nella casa. Ci siamo sempre intese molto bene. Cindy fa il turno di giorno e di notte perché ha gravi problemi economici.

«Ho una filha da crescere, puttana miseria» continuerà a ripetermi senza posa.

E io scoppio a ridere ogni volta, perché si dà arie da gran dama, con quel tocco finale di volgarità. È assolutamente surreale.

Ho davanti le quattro ragazze con più anni di lavoro nella casa. Susana mi fa cenno di seguirla di nuovo in cucina.

«Ascolta, tesoro, non devi litigare con le altre, d'accordo? Tra di loro ci sono sempre problemi, così ti consiglio di non intrometterti. Lo dico per il tuo bene» ripete Susana, come se l'avessi contraddetta «un giorno mi ringrazierai, vedrai! Se succede qualcosa, parlane con me o con Cristina. Che è lei la padrona.»

«Va bene» dico senza battere ciglio.

All'improvviso sentiamo delle urla provenienti dalla sala.

È Isa.

«Sono sicura che una di voi puttane mi ha rubato il mio blazer Versace!» grida isterica.

«Noi?» dice Mae. «Puttana sarai tu, scema! Io mi posso comprare tutte le giacche di Versace che voglio, idiota!»

«Ah, sì? Però il mio blazer è sparito dopo che siete arrivate» insiste Isa. Susana esce di corsa dalla cucina.

«Cosa sta succedendo qui?» chiede, con l'eterna sigaretta tra le dita.

«Mi hanno rubato la giacca di Versace» spiega Isa. «Sono sicura che è stata una di loro.»

Io sto a guardare, con la borsa di plastica ben stretta tra le braccia, per paura che di colpo balzi fuori un ladro da un angolo.

«E cosa ti fa pensare che te l'abbiano rubata?» chiede ancora Susana. Proprio allora squilla il citofono.

«Un cliente! Andate in stanza a prepararvi. E basta litigare!» dichiara Susana. E guardandomi aggiunge: «Anche tu!».

Entriamo nella stanza piccola per cambiarci. Tiriamo fuori dalle nostre borse i vestiti che ci serviranno per lavorare. Isa comincia a fissare la mia, e indovino subito cosa sta pensando.

«Fammi vedere la tua borsa» mi dice in tono secco.

«La mia borsa?» ripeto indignata. «Perché vuoi vedere la mia borsa? Non penserai che io...?»

Mi strappa la borsa di mano e rovescia il contenuto sul letto.

«Come ti permetti?» le dico arrabbiata.

«Se non sono state loro, chi può essere stato?» chiede, convinta di trovarci dentro la sua giacca.

Ma la giacca non c'è.

«Hai visto che non ce l'ho io!»

«Ma bene!» esclama Cindy. «Come fai a pensare che questa poverina, appena arrivata, ti abbia rubato la giacca?»

«Non ho chiesto la tua opinione!» sbotta Isa e mi lancia la borsa di plastica quasi in faccia. «E poi non è appena arrivata. Ieri pomeriggio mi ha rubato un cliente.»

Mi sembra davvero un incubo. Voglio intervenire per difendermi, ma Cindy non mi fa parlare.

«Ma cosa credi?» strilla Cindy. «Che tutti i clienti siano tuoi? Per amor del cielo! I clienti sono della casa, Isa, della casa. Hai capito?»

Il clima comincia a mettermi a disagio.

«Qui» riprende Isa «ci sono troppe galline nel pollaio. Come sempre!»

«E certo!» interviene Mae, acida. «Ti piacerebbe essere la sola a lavorare. Impossibile, lo capisci, tette di silicone? Anche noi abbiamo il diritto di lavorare.»

«Preferisco avere le tette di silicone, piuttosto che il seno cadente come il tuo. Va' al diavolo!» fa Isa per chiudere la discussione.

Quando sono ormai convinta che stiano per accapigliarsi come belve, arriva Susana a ristabilire l'ordine.

«Sentite un po'! Vi stanno sentendo fino in strada. Su, preparatevi che c'è un cliente e vi vuole vedere tutte.»

Per lavorare stanotte ho deciso di mettermi un completo bellissimo in stile cinese. Non è né volgare né troppo sofisticato. È perfetto. Ma non ho ancora idea di come presentarmi, e oltretutto sono molto agitata per quello che è appena successo.

«Tranquilla!» mi dice Cindy, smaltita l'arrabbiatura, «il cliente non ti mangerà.»

Isa si presenta per prima, come una diva. Entra in salotto ed esce subito. Io sono la seconda. Quando entro, mi ritrovo con un ragazzo giovane, la faccia brufolosa, un po' a disagio, e gli sorrido.

«Ciao, mi chiamo Val e sono francese» gli dico, dandogli la mano come una stupida.

Il ragazzo non mi guarda nemmeno e capisco che non mi sceglierà.

Quando ci siamo presentate tutte, e dopo aver capito che la prescelta è Estefanìa, Cindy mi chiede come mi sono presentata.

«Be', non mi stupisce che non ti abbia scelta, cazzo!» esclama. «Il cliente lo devi sedurre. Dagli due baci, ma non la mano.»

«Sì?»

«Certo ! Se no gli prende la strizza, capisci? Devi saperti vendere. Ed evita i pantaloni. Mettiti la gonna, meglio se corta.»

È strano. Tutte le volte che ho desiderato stare con un ragazzo che ho incrociato per strada, o in qualsiasi altro posto, non ho mai avuto problemi a portarmelo a letto. Qui è tutto diverso. Primo, ci sono molte ragazze, e quindi, chiaramente, della concorrenza. Ma poi, mi sento come bloccata. Non riesco a lanciarmi.

«Se vuoi fare il mestiere e guadagnarci, devi essere la più p... di tutte» mi spiega Cindy, e mi stupisce che non voglia pronunciare la parola.

«Perché le dai consigli?» chiede Mae mentre si strucca. «Che se la cavi da sola! Questo mestiere è già diventato abbastanza difficile, non c'è bisogno che sveli i trucchi alle nuove che poi ci rubano i clienti.»

Cindy fa finta di niente e continua a rivolgersi a me.

«Capito?» mi ripete.

«Sì, Cindy. Grazie per il consiglio.»

«Di niente, bellezza!»

E si stende sul letto, mentre Mae raccoglie le sue cose e se ne va senza salutare. Ci ritroviamo solo in tre, Cindy, Isa e io. Ci strucchiamo e decido di dormire un po'. Non ho fatto niente, ma sono spossata.

Stiamo dormendo tutte, scomode, nella stanza piccola, quando Angelika apre la porta. Mi sollevo spaventata. Ero sprofondata nel sonno.

«Isa, sveglia! C'è un lavoro per te in un albergo tra venti minuti. Ti ho chiamato un taxi, dai, sbrigati!»

E richiude la porta, mentre Isa comincia a prepararsi. È pesante stare sveglie a notte fonda. Peggio ancora se devi alzarti, truccarti e vestirti. Ma Isa si alza senza protestare. Guardo l'orologio. Sono le tre di mattina. Dio mio! Chi ha voglia di chiamare a quest'ora per chiedere una ragazza? Mi guardo intorno e vedo che Cindy non ha battuto ciglio e sta russando a pieni polmoni. Non c'è traccia di Estefanía. Probabilmente è ancora nella suite con il cliente di prima. Intanto che Isa finisce di prepararsi, decido di rialzarmi perché non riesco più a dormire. Me ne vado in pigiama in cucina a chiacchierare con Angelika.

«Ciao, Angelika!» le dico rauca.

Si sta facendo le unghie.

«Ciao! Cosa c'è? Non dormi? Come è andata oggi?» domanda, alzando la testa qualche secondo per poi tornare a concentrarsi sulle unghie.

«Per il momento niente» le faccio. «Niente di niente!»

«Non ti preoccupare, quando tornerai a letto, suonerà un'altra volta il telefono. Succede sempre così. Il lavoro arriva quando meno te lo aspetti. È un'attività imprevedibile» dice con una smorfia di disgusto.

Compare Isa tutta in tiro sulla soglia, mentre il tassista suona al citofono.

«Prendi l'indirizzo. Hotel Princesa Sofia. Stanza 237. Mr Peter. Chiamami quando arrivi.»

Isa prende il foglietto che le tende Angelika e se ne va senza dire niente.

«Strana ragazza, no?» mi chiede Angelika.

«Sì. Oggi ha fatto casino.»

«Sì, me l'ha raccontato Susana. Va be', è una poveraccia. Ha due figli in Ecuador, sai?»

«Ah, sì?» dico facendo la faccia stupita.

«Sì. Ma non li vede mai. Non capisco. E la ragazza della casa che lavora di più, guadagna un mucchio di soldi e non vuole portare i figli in Spagna. Come madre, cosa vuoi che ti dica?, non la capisco!»

«Anche tu hai figli?»

S'illumina di colpo.

«Un tesoro di bambino» mi risponde. «E tu?»

«No, ancora no.»

«Allora non fai il mestiere perché hai un bambino da mantenere? Meglio così!»

Con mia grande sorpresa, non mi chiede perché ho fatto questa scelta. Mi sento quasi obbligata a darle una spiegazione, quando compare Estefanía con il rimmel che cola e la faccia da sonno.

«Paga un'altra ora. Ecco i soldi» dice ad Angelika.

«Ottimo! Che nottata, ragazza mia!»

«Vero. Ma comincio a essere stufa.»

E se ne va senza aggiungere altro.

«Certo che lavora la ragazza!» esclamo.

«Con Isa, è quella che lavora di più. Viene da martedì a venerdì, e vive qui nella casa notte e giorno. Tremendo, no?» mi spiega Angelika, evidentemente dispiaciuta per la situazione. E poi chiede: «Sai qual è la cosa peggiore?».

«No.»

«Farlo per mantenere un tizio che passa tutto il giorno a grattarsi la pancia, ti rendi conto?»

«Non capisco. È il suo pappone allora?»

«Se lei fa il mestiere e lui si fa mantenere, possiamo dire che è il suo pappone» mi risponde Angelika, indignata.

«Be', è capitato a tutte di mantenere un uomo per un certo periodo della vita» aggiungo, ricordando il mio dramma personale.

«A me no di sicuro! Quando vedo queste povere ragazze che lavorano come matre e vendono il proprio corpo, penso che almeno i soldi che guadagnano dovrebbero spenderli per se stesse. Non ti sembra?» e si rende conto di aver alzato la voce. «Devo parlare più piano: qui anche i muri hanno orecchie.»

«Cosa vuoi dire?» chiedo stupefatta.

«I proprietari» mi dice Angelika, quasi in un sussurro, stavolta.

«I proprietari? Cosa vuoi dire? Hanno microfoni e ci registrano o cosa?» le chiedo, quasi per scherzo.

Sono convinta che mi stia prendendo in giro.

Angelika allora si spaventa e mi mette un dito sulla bocca.

«Ssst! Ti potrebbero sentire. Eh sì» continua in un sussurro «ci sono microfoni in tutte le stanze, meno che qui in cucina, e registrano anche tutte le telefonate.»

«Cosa?» salto su, atterrita.

«Sì. Non te lo hanno ancora detto le ragazze? Serve per sorvegliarle, così non danno il telefono ai clienti. E il telefono è sotto controllo, per vedere se le responsabili fanno bene il loro lavoro. Sembra un film, vero?»

«Peggio!» la correggo. «Mi sembra una cosa incivile e una violazione della privacy. Come si può operare un controllo del genere? In più, se la ragazza vuole dare il telefono a un cliente, chi glielo può impedire?»

«Ovvio» afferma Angelika «se hai l'appuntamento in un albergo, puoi fare quello che ti pare. Ma devi fare molta attenzione con il padrone, Manolo. La moglie Cristina è un tesoro, ma lui...»

«Non l'ho ancora conosciuto.»

«È orrendo ! Ha un muso da trucido che non te lo puoi immaginare, il classico camionista. Io dico che è un "primitivo". Sai cosa intendo? E volgare e molto aggressivo. Lo conoscerai. Il loro gioco è sempre lo stesso: lui fa la parte del cattivo e lei della consolatrice. Ma hanno un controllo totale sulle ragazze, come, se fossero i loro genitori.»

Finalmente! E saltato fuori il famoso pappone camionista che mi sono sognata! E oltretutto un "primitivo" ! La cosa si fa interessante.

«Avrai tempo per renderti conto che ti sto dicendo la verità. Ma, per favore, non dire a nessuno che te l'ho raccontato, inteso?» mi prega Angelika, in tono preoccupato. «Non voglio perdere il lavoro. A soldi sono messa male e faccio dei lavoretti di giorno. Ma questo impiego mi dà da mangiare, capisci?»

«Sì, certo. Non preoccuparti. Vado a letto, sono stanca morta.»

«Ah!, e un'altra cosa.» La faccia di Angelika diventa più seria del normale. «Non fidarti di Susana, la responsabile di giorno. È una scema.»

«D'accordo. Grazie per avermelo detto» rispondo con uno sbadiglio, senza fare troppo caso all'affermazione.

Esco per andare a stendermi, e mi chiedo perché Angelika mi abbia appena fatto tante confidenze senza neanche conoscermi. Mi sembra una situazione molto strana, ma una cosa è certa: qui succedono strane cose e devo andarci con i piedi di piombo. Manolo, i microfoni, Susana... Mi sembra una telenovela. Del resto, cosa mi aspettavo? Sono in un postribolo, in definitiva. E in fondo è proprio questo che mi dà una scarica di adrenalina. Per una volta, dopo così tanto tempo, nella mia vita sta succedendo qualcosa che ho scelto io. È questo il bello.

Aprò la porta della stanza con la massima attenzione per non svegliare Cindy. Ma lei è sempre nella stessa posizione, su un lato, e russa come un bambino. Credo che nessuno la possa scuotere dal sonno. Vado di nuovo a letto e riesco a dormire, fintanto che Angelika non rientra nella stanza. Accende la luce, come ha fatto la prima volta, e mi sveglia.

«Senti ! Parli bene inglese?» mi chiede, scuotendomi per una spalla.

«Sì, alla perfezione.»

«Allora alzati. Ho un cliente al Juan Carlos che vuole un'europea che parli inglese.»

Alzarsi un'altra volta! Mi sento morire! Ma la cosa peggiore è prepararsi. Cosa mi invento per cancellare le occhiaie da sonno sotto gli occhi? Non mi sembra più così divertente. Ed è la prima notte che dormo nella casa.

«Ti chiamo un taxi, dai, muoviti!» insiste Angelika. «Tieni! Sono i dati del cliente. Sam, stanza 315. Paga sessantamila pesetas per un'ora.»

Cindy alza appena la testa sentendo il prezzo, e quando vede che mi sto preparando, mi augura buona fortuna. E si rimette a dormire. Ho finalmente scoperto cosa scuote Cindy dal suo letargo: i soldi. Accanto a lei è stesa Estefanía. Non l'ho nemmeno sentita rientrare. E addormentata e non fa una piega. In quante c'entriamo in questo letto? Col tempo, riusciremo a dormirci persino in cinque, cinque ragazze! Un record! Sono le cinque di mattina e penso che il cliente che mi è toccato stanotte debba essere veramente affamato per chiamare a quest'ora.

Scendo le scale senza far rumore e constato con rabbia che il tassista non è ancora arrivato. Sotto il palazzo, alcuni clienti escono ubriachi da un locale di striptease. Fanno un tentativo per attirare la mia attenzione, ma non ci faccio caso. Tra loro e me ci sono chilometri di distanza. Mi sento importante. Farò sesso con un signore che paga sessantamila pesetas, in un albergo di lusso. A cinque stelle. E, con un po' di fortuna, mi divertirò. Quando mi sorprendo a pensare una cosa simile, mi sento ridicola. È solo una questione di prezzo.

Il tassista finalmente arriva, e quando gli do l'indirizzo capisce subito di cosa mi occupo. Vedo che mi guarda dallo specchietto retrovisore e cerca di intavolare una conversazione. Ma mi limito a sorridere e a stare zitta.

Quando arrivo all'albergo, mi dirigo subito agli ascensori, con grande sicurezza, senza guardare gli addetti alla reception, per evitare che mi chiedano qualcosa. Insomma, mi comporto da ospite. Nessuno mi chiede niente e salgo direttamente al terzo piano.

Quando il cliente mi apre la porta, scopro un uomo molto alto, dalla pelle scura. Sembra un indiano, i tratti asiatici del viso mi seducono immediatamente. La vestaglia bianca che indossa gli dà un'aria commovente e simpatica.

«Hello, are you Sam? (Ciao, sei Sam?)» chiedo ricambiando il sorriso.

«Yes, you must be the girl from the agency. (Sì. Devi essere la ragazza dell'agenzia.)»

«Yes. My name is Val. A pleasure. (Sì. Mi chiamo Val. Piacere.)»

Mi fa entrare e sul comodino ci sono già i soldi pronti.

«You can take it (Puoi prenderli)» dice. «it's yours! (Sono tuoi.)»

«Okay. Thank you» lo ringrazio. «Can I call my agency to say that everything is okay? (Posso chiamare l'agenzia per dire che è tutto a posto?)»

«Yes, of course (Sì, certo)» e sparisce in bagno.

Chiamo Angelika e poi comincio a togliermi i vestiti. Sam riappare e mi dice che se voglio posso andare in bagno. Lo ringrazio anche di questo e intanto lui mi versa un po' di vino rosso preso dal minibar.

Passo con lui momenti assai piacevoli. È molto dolce, e anche se non ho nessun orgasmo, godo. È molto bravo a toccarmi. Alla fine, mi dà una mancia di ventimila pesetas e il suo biglietto da visita nel caso avessi bisogno di qualcosa, e mi promette di richiedere i miei servizi ogni volta che torna a Barcellona. Devo uscire quasi di corsa, perché mi chiama Angelika per avvertirmi che l'ora è passata. Mi ero completamente dimenticata del tempo.

«Con me non succede niente» mi dice Angelika «ma se fai così con Susana, ti creerà un sacco di problemi. Impara a tenere d'occhio il tempo. Se no pensano che ti fermi con il cliente, che lui ti paga e tu torni con il compenso per una sola ora, capito?»

Arrivo all'agenzia verso le sette di mattina, mi imbatto in Angelika, ma non le dico niente della mancia, né del biglietto da visita del cliente. E me ne torno a letto.

Manolo, il camionista

3 settembre 1999

Le nove di mattina.

Mi hanno svegliata dei rumori spaventosi e le grida di un pazzo furioso. Nel letto non c'è nessuno oltre a me e un mucchio di lenzuola stropicciate, buttate in un angolo. Mi alzo e vado direttamente in cucina a prepararmi un caffè. Lì c'è un uomo bruno, dalle spalle larghe, in calzoncini corti e con un marsupio legato in vita, sul punto di scoppiare tanto è pieno. Ai piedi ha un paio di mocassini che fanno a pugni con i calzoncini corti. Sulla maglia verde militare c'è una scritta a grandi lettere nere: "I love Nicaragua". Sembra furibondo, e Susana è rossa come un peperone. L'uomo mi guarda fisso per qualche istante, come se fossi un'intrusa. In effetti, non ci conosciamo, ma indovino dal suo abbigliamento squallido e dalla violenza dei modi, che è Manolo, il proprietario. È esattamente come me lo ha descritto Angelika. A quanto pare, sono l'unica ragazza rimasta in casa e questo fa sì che, di colpo, mi senta in pericolo davanti a lui. Le altre si sono volatilizzate come per magia.

«E tu chi sei?» Manolo rompe il ghiaccio per primo.

«Ciao, sono Val. Sono nuova. Ho cominciato a lavorare solo due giorni fa.»

«Ah, sì! Mia moglie mi ha detto che c'era una ragazza nuova. Salve, sono Manolo» mi dice, stringendomi maldestramente la mano in segno di benvenuto.

Non mi guarda negli occhi quando gli do la mano. Sembra avere altre cose per la testa. E infatti, mi fa: «Stavo dicendo a questa stupida di Susana che non voglio altri casini tra le ragazze. È lei la responsabile e deve fare in modo che tutto vada bene, no?».

Come può chiedere la mia opinione proprio davanti a Susana? Non mi sembra corretto. Ma come faccio a dire a questo "primitivo" cosa è corretto e cosa non lo è? Mi limito a continuare a guardarlo. Nelle poche ore che sono passate, ho capito che lavori se vieni presa per il verso giusto dalla responsabile. Se adesso mi comporto male con Susana, di certo non mi chiamerà più per fare un servizio di giorno.

«Hai capito? Stupida! Ne ho piene le palle che le ragazze mi chiamino a casa per lamentarsi. O fai bene il tuo lavoro o torni a battere per strada!»

Manolo è così rozzo. E non lo capisco. Perché certe persone devono sempre incarnare alla perfezione il modello di pappone aggressivo e volgare che ho in mente? Se Susana è un po' scema, come mi ha detto Angelika, non mi stupisce. Chiunque con un capo del genere andrebbe fuori di testa.

Da oggi in poi, scelgo di adottare un atteggiamento completamente neutro quando sono con Manolo, perché non mi contagi con la sua rozzezza.

Mi preparo un caffè, pago le centocinquanta pesetas a Susana e vado in sala per stare da sola. Colpi spaventosi di martello provengono dal piano di sotto. Manolo esce furibondo dalla cucina. Il fracasso è tale da far uscire dai gangheri anche un santo.

«Se continuano così lo faranno crollare, questo palazzo del cazzo!» grida Manolo.

Susana lo segue come un cagnolino, con la sigaretta tra le dita, dimentica dei maltrattamenti psicologici del capo. Imita tutte le sue mosse.

«Tutti i giorni è così» spiega lei.

«Voglio che la smettano una buona volta con questi lavori del cazzo. Scendo un attimo a vedere per quanto ne hanno ancora.»

«Va bene.»

Manolo si volta verso Susana e puntandole un dito diritto in faccia, le dice: «Che sia l'ultima volta che qui dentro si fa casino. Altrimenti, fuori dalle palle, chiaro? Fuori dalle palle...».

«Sì, Manolo» risponde Susana con voce intimidita.

Poi lui guarda me, e mi fa un cenno con la mano a mo' di saluto.

«Non è un tipo facile, vero?» faccio a Susana, con aria complice.

«Crea sempre problemi. Ma ha ragione. Non devo permettere alle ragazze di telefonargli la notte per raccontargli le loro sciocchezze.»

Mi guarda in modo strano, di traverso, come se diffidasse di me. Susana non è arrabbiata con Manolo, stranamente. Sembra avere tendenze masochistiche.

Suonano alla porta. È un cliente e Susana lo fa passare subito in salotto, mentre io corro a nascondermi nella stanza piccola, con il caffè in mano. Dopo qualche istante, viene a chiamarmi e mi dice di prepararmi, perché sono l'unica ragazza che è rimasta nella casa.

«Non posso presentarmi così, Susana. Hai visto la mia faccia? Ho le occhiaie, e casco dal sonno. Ho bisogno di andare a casa a riposare.»

«Eh, cara mia! Cosa mi dici mai? Pensavo che volessi lavorare.»

«Sì, certo che voglio lavorare. Ma quando mi sento bene.»

«Adesso ti prepari, ti trucchi e ti presenti al cliente. Sarà lui a decidere se la tua faccia va bene o no.»

Non mi arrischio a dire niente, non per viltà - gliene avrei cantate quattro volentieri - ma perché non voglio sollevare polveroni. Voglio lavorare, è vero. E così mi preparo.

Esattamente come previsto, la mia brutta cera non convince il cliente. Mi saluta e poi chiede di vedere il book di foto, perché non gli sono piaciuta.

«Vedi, te l'avevo detto» faccio notare a Susana, mentre m'infilo i jeans.

«Puoi tornartene a casa. Adesso torna Estefanía. L'ho appena chiamata, stava pranzando fuori. Lei resta senz'altro con il cliente. Non so cos'hai fatto per avere una faccia così segnata» mi dice, guardandomi di sottocchi.

Dopo aver sentito questa frase, capisco perché le ragazze sono tanto vanitose, continuano a comprarsi mille cose e stanno tutto il tempo davanti allo specchio. Con commenti del genere, una poveretta può cadere in depressione, passare la vita dal chirurgo e finire con l'autostima sotto i tacchi. Ma siccome la mia è già ai minimi termini, non le do corda, prendo le mie cose e me ne vado a casa.

Spugna di mare

4 settembre 1999

Ieri notte non sono andata a lavorare perché mi sono venute. Ero a pezzi, e sono rimasta a letto tutto il giorno.

Verso le undici di mattina ho ricevuto una telefonata di Cristina, la padrona, che voleva sapere come mi sentivo e anche organizzare l'uscita con il fotografo per fare il mio book.

«Mi gira la testa, Cristina. Non sto molto bene, veramente. Starò così per circa sei giorni.»

«Sei giorni!» ha esclamato. «Ti durano tanto?»

«Sì, purtroppo. Ma credo che fra tre potremo fare le foto.»

«Bene. Ho parlato con il fotografo. Voleva andare sulla Costa Brava. È una zona molto bella e potremmo scattare foto di gran classe, che ne pensi?»

«Fantastico.»

«Bisogna partire presto, verso le sei, per approfittare della luce.»

«Va bene.» È un po' presto, ma in ogni modo mi sta bene. Voglio fare le foto.

«Perché non passi nel pomeriggio, così organizziamo il giorno dell'uscita e parliamo dei vestiti che dovrai portare? Io sarò alla casa verso le quattro.»

«Okay! Ci vediamo dopo, allora.»

Quando arrivo nel pomeriggio, ci sono più ragazze del solito. Sono tutte in salotto, come sempre, e guardano una telenovela in televisione. Ci trovo Cindy, la portoghese, che gira per la stanza con un bastoncino d'incenso alla cannella.

«La cannella attira i soldi» mi dice quando vede che la guardo esterrefatta. «Poi, andrò in cucina e passerò la cannella intorno al telefono. Perché i clienti chiamano.»

Sembra seria mentre mi dà queste spiegazioni. Mi metto a ridere, senza farle caso, e resto di sasso quando vedo una ragazza bionda uscire dal bagno. Sembra una Barbie, con gli stessi lunghi capelli biondi, una maglietta aderente che le strizza gli enormi seni al silicone, abbinati a una bocca dello stesso materiale, estremamente carnosa. Sembra che tutto quel petto non la lasci respirare. Gli occhi sono privi d'espressione, tiratissimi, e arrivo a pensare che il chirurgo abbia esagerato. È molto piccola, ma ha tutte le curve nei punti giusti. Come può esistere una simile aberrazione? Mi guarda, ma non mi saluta.

Va a sedersi direttamente accanto a Isa, che sta provando una matita per le labbra guardandosi nello specchietto da borsetta. Capisco subito che sono amiche e per questo la Barbie mi tratta con astio, ancora prima di conoscermi di persona. Isa si è ovviamente premurata di mettermela contro.

Cristina esce dalla cucina e mi chiama.

«Vieni, è meglio che parliamo di qui» mi dice, allegra.

Fa molta fatica a muoversi. E quasi all'ottavo mese di gravidanza. Ma tutte le volte che la vedo sembra sempre di buonumore.

«La bionda che hai visto si chiama Sara. Non la conoscevi ancora, vero?»
«No, è la prima volta che la vedo» le rispondo.

«Ma lavora da noi da tantissimo tempo, sai? Gli uomini l'adorano.»
«Ah, sì?»

Penso schifata che gli uomini non hanno proprio gusto.

«E un po' strana, all'inizio, ma non ti preoccupare, finirà per parlarti.»
Veramente, non è che mi preoccupi più di tanto chi mi parla e chi no. Certo, credevo che ci fosse più complicità e solidarietà tra le ragazze dell'ambiente. Ma vedo che non è così. E la cosa mi delude profondamente.

«Più i giorni passano, più penso che scoppierò» mi fa Cristina. «Non sopporto più la gravidanza. Non vedo l'ora che nasca...!»

«Be', me lo immagino» le rispondo. «E con questo caldo terribile dev'essere molto pesante, vero?»

«Sì. E poi, non ho nessuno che mi dia una mano. Sempre di qui, di là, a casa. Manolo è molto buono, ma pensa solo ai fatti suoi. E non mi aiuta. Mi hanno detto che hai conosciuto mio marito.»

«Sì. Ieri mattina. Avevo davvero una brutta cera, perché stavano per venirmi, e lui mi ha vista così.»

«Sbraita molto, vero?» mi dice ridendo. «Io glielo dico sempre: Manolo, non farti venire i nervi. Ma non mi ascolta. Ahi!» sospira, con una mano sul pancione. «Io sono tutto il contrario, per fortuna! In questo mestiere non bisogna lasciarsi prendere dal nervoso. Ci sono sempre problemi, tanto vale prenderla con calma, no?»

«Penso di sì.»

«Abbiamo anche un negozio di vestiti. Lo gestiamo io e Manolo. Passa qualche volta. Abbiamo cose carine. Forse hai bisogno di rinnovare il guardaroba. Ti farei un prezzo speciale.»

«Perché no?»

«Per tornare a noi, se sei d'accordo, andiamo a fare le foto dopodomani. Dovrai portarti vestiti eleganti, abiti da sera, i tuoi trucchi personali. Dovremo ritoccare il maquillage ogni tanto, perché suderai molto» spiega, dandomi l'impressione di essere ben informata. E aggiunge: «Quanto alle tue cose, sai che puoi perdere molti soldi se non lavori in quei giorni?».

«Sì, lo so, ma cosa posso farci?» dico rassegnata.

«C'è un trucco per lavorare durante il ciclo senza che il cliente se ne accorga.»

«Quale?»

Questa sì che è una sorpresa. Ogni giorno che passo in questa casa, ho qualcosa di cui stupirmi. E Cristina mi spiega tutto nei dettagli.

«Trucchi del mestiere, tesoro. Quando devi fare un servizietto, invece di metterti un tampax usa una spugna di mare, di quelle gonfie tutte bucherellate. Tagliane un pezzetto con le forbici perché intera sarebbe troppo grande. Per tutto il tempo che dura il rapporto, il cliente non noterà niente.»

«Funziona veramente?» chiedo, stentando a crederci.

«Certo che funziona! Provaci e vedrai.»

Questa donna ha la ferma intenzione di sfruttarmi al massimo.

«Te lo dico, perché ci sarebbe un servizio per questa notte. Con due politici di Madrid, e credo che tu saresti la persona adatta insieme a Cindy. Vogliono ragazze non volgari per andare a bere qualcosa. Fino adesso, hanno pagato per passare un'ora a chiacchierare, e nient'altro. Poi, se gli piacete, potrete andare al loro albergo.»

Ci penso un attimo, e mi sembra un incontro interessante. Così accetto.

«D'accordo. A che ora è l'appuntamento?»

«A mezzanotte. Solo uno dei due sa che siete due squillo. Deve sembrare un incontro casuale, come se tu fossi una sua amica. In nessun momento l'altro deve capire che siete state pagate per farlo, chiaro?»

«Sì, ma come?» chiedo.

Mi sembra una storia senza capo né coda.

«Manuel, il nostro complice, per chiamarlo in qualche modo, verrà al bar insieme a un amico verso mezzanotte. Indosserà un abito grigio e una cravatta rossa di Loewe. Quando lo vedi, vai dritta verso di lui e gli dici che sei la ragazza che ha conosciuto in non so quale posto. Proprio tu. A quel punto lui ti proporrà di bere qualcosa insieme, e vi andrete a sedere con loro. Ecco tutto!»

«Va bene, mi ingegnerò perché tutto funzioni nel modo migliore.»

«Così mi piaci. Manuel ha già visto Cindy in foto, e io gli ho parlato di te. Siccome tu parli spagnolo meglio di Cindy, sarà compito tuo organizzare l'incontro. L'amica che è con te è appena arrivata da Lisbona.» Poi fa una pausa e segna un indirizzo su un foglietto. «A mezzanotte in questo bar. Prima passa di qui a prendere Cindy e poi andate insieme.»

«Chiaro.»

«E dopodomani ci vediamo alle sei, va bene?»

«Va bene.»

Politicamente scorretto...

4 settembre 1999, notte

Dopo la riunione con Cristina, vado a casa mia a prendere i vestiti per la serata e per il servizio fotografico di dopodomani. Poi ritorno all'agenzia, con una strana sensazione in corpo. Mi piacciono gli incontri di questo tipo. Sono molto eccitanti, mi fanno salire l'adrenalina alle stelle, e ho le tempie sul punto di scoppiare per la pressione sanguigna.

Quando arrivo, Cindy è già pronta e prendiamo un taxi per andare al bar dell'appuntamento. Mi sto immaginando i nostri politici, molto seri, in completi Ermenegildo Zegna, con le tasche piene di carte e biglietti da visita, e cartelle in pelle che racchiudono discorsi impronunciabili scritti da altri più dotati nella dialettica.

Non ho mai parlato con un politico. Che linguaggio userà con me? Dobbiamo parlare per un'ora. Cosa ci racconteremo?

«Sai com'è il famoso Manuel?» mi chiede Cindy all'improvviso, interrompendo il dialogo che sto immaginando.

«Non ne ho la più pallida idea» esclamo. «So solo che porta un completo grigio e una cravatta rossa di Loewe.»

«E come sarebbe una cravatta di Loewe?» dice Cindy, tirando l'orlo della gonna che si è sollevato quando è salita in taxi. Si alza e dà piccoli strattoni per cercare di recuperare i centimetri di stoffa imprigionati sotto il suo sedere. Intravedo, allora, calze molto carine con elastici di pizzo che aderiscono alla pelle. Si è vestita molto sexy stasera. «Non lo so. Ma li troveremo.»

Il bar si trova nel Tibidabo, e ha una vista fantastica su Barcellona. È abbastanza buio e la musica non potrebbe essere più alta. In un simile contesto, dobbiamo trovare due politici di Madrid. Dio mio, dovremo urlare per capirci! Lascio un attimo sola Cindy e vado in bagno perché ho la spugna in tasca. Aspetto l'ultimo minuto per metterla. A casa ho già provveduto a tagliarla in tre pezzi perché intera è troppo grande. Una volta chiusa in bagno, ne prendo uno che mi infilo con cura. Mi fa un po' impressione, ma non ho altra scelta. L'operazione mi prende un certo tempo perché non sono abituata e faccio fatica a inserirla così, a secco. Torno da Cindy che sta osservando attentamente ogni uomo che entra nel bar. Con la luce bassa del locale, tutti gli abiti sembrano grigi, come gatti, e il compito di trovare due individui che non conosciamo mi sembra un tantino arduo. «Vedi niente?» mi domanda Cindy. «No, niente. Ma non è ancora mezzanotte. E poi non credo che arrivino puntuali. Aspettiamo ancora un po'.»

Prendiamo da bere, Cindy un gin tonic e io un whisky e Cola, e cominciamo a chiacchierare. La ragazza mi sembra molto piacevole, ha le idee chiare e una grande repulsione per gli uomini, che non si sforza di nascondere.

«Di uomini, non voglio saperne. Solo per lavoro. Se no, niente da fare» dice mentre alza il bicchiere per brindare con me. «Ma non hai un ragazzo?»

«Un ragazzo?» dice quasi gridando. «Sei pazza! Perché mi sorvegli e scopra come mi guadagno da vivere, per poi farmi delle scenate. No, no, no! Ne ho avuto già abbastanza con il padre di mia figlia.»

«Perché, cosa t'ha fatto?»

«Quando la bambina aveva due anni mi ha lasciata per un'altra. ecco cosa mi ha fatto, signora! Da allora, quasi non viene a vedere la bambina e mi aiuta a malapena economicamente.»

Bello stronzo! Eppure di grana ne ha, il disgraziato! Ecco perché non ho un partner. E poi, non sarei più capace di andare con un uomo senza essere pagata.»

<<Che storia!>> non so cosa dirle. «E nella casa, come va?» Bene. Ci sono momenti di molto lavoro e poi niente. Ma becco sempre qualcosa.»

<<Becchi qualcosa?>> Cindy è molto simpatica, ma faccio una fatica del diavolo a capirla in mezzo al brusio delle voci, la musica, le sue espressioni e le parole portoghesi in ogni frase.

<<Sim. Ho sempre qualche cliente, capisci? Prima lavoravo a New York e a Londra. È un bel po' che faccio il mestiere. E tu? Come mai sei qui?>>

Non voglio entrare nei dettagli della mia vita privata, anche se lei mi ispira abbastanza fiducia.

<<Per colpa di un uomo che mi ha rubato dei soldi. Sono indebitata.>>

<<Molto bene. Adesso sei tu che prendi soldi agli uomini. È Una rivincita?>>
«Non lo so. Non credo sia solo questo.»

Mentre cerco di spiegare a Cindy i motivi del mio arrivo nella casa, sento che qualcuno mi accarezza con lo sguardo. Alzo istintivamente gli occhi e vedo un uomo che sussurra all'orecchio dell'amico. Due uomini soli. Sono sicuramente loro! Non riesco a distinguere il colore della cravatta. Sembra un colore vivace, ma non potrei mettere la mano sul fuoco che sia rossa. E' l'unica coppia di maschi che c'è in giro, così, senza pensarci troppo, e lasciando Cindy con la frase a metà, decido di avvicinarmi all'uomo che mi sta guardando. Ma, nell'alzarmi, noto che qualcosa mi dà fastidio in mezzo alle gambe. È quella maledetta spugna, che si è spostata e mi fa un male cane. E poi, ho l'orrenda sensazione di camminare a gambe larghe.

Cindy, che nota che qualcosa non va, mi prende subito per il braccio.

«Stai bene?» mi chiede con l'aria visibilmente preoccupata.

«Sì, sì. Non è niente. La spugna del cavolo... Aspetta, penso siano loro. Quelli all'angolo del bancone. Torno subito.»

Mi sento la fronte sudata, ma ormai mi sono alzata e sto guardando nella loro direzione, quindi devo avvicinarmi. Lo faccio come posso.

«Manuel? Sei tu?» chiedo, con un mezzo sorriso sulle labbra.

«No, sono Antonio e il mio amico è Carlos. E tu come ti chiami, bellissima?» risponde l'individuo del supposto completo grigio e cravatta di un colore vivace.

La mia espressione cambia non appena pronuncia il suo nome.

«Scusa, ti ho confuso con un altro. Mi dispiace, ero proprio convinta.»

E me ne vado in fretta prima di essere sopraffatta dall'imbarazzo. Mi sono avvicinata per niente, ridicola nel mio modo di camminare, con la sensazione di avere un pannolino tra le gambe. Torno al tavolo, dove è rimasta Cindy, che parla animatamente con due tizi seduti al tavolo a fianco.

«Sono del Kuwait» mi spiega. «Parlano inglese, neanche una parola di spagnolo. Io falou un poquinho di inglese, ma non bene, e tu?»

«Ma Cindy, cosa fai? Stiamo aspettando quei due. Non puoi metterti a parlare con loro!»

Quelli del Kuwait mi guardano con sorrisi che la dicono lunga sulle loro intenzioni.

«Senti, se quei due non vengono, mi faccio uno di questi. I soldi ce li hanno e sono sicura che pagano molto bene. Per me basta. In agenzia non diremo niente.»

«Ma sei ammattita? Susana sta ancora aspettando la mia chiamata, e i politici non si sono fatti vedere. Se non vengono, dobbiamo tornare alla casa.»

«Be', la facciamo aspettare un po', e poi andrà via e la sostituirà Angelika, che è più gentile. Quando torniamo, diciamo che abbiamo aspettato e non sono venuti. Nel frattempo ci facciamo i tipi del Kuwait.»

Per lei è semplice. <<Do you want to drink something? (Prende qualcosa?)>> mi propone uno dei due.

<< No, thanks. I am sorry but we are waiting for some friends (No, grazie. Mi spiace, ma stiamo aspettando degli amici)>> rispondo con tutta l'educazione del mondo.

La situazione mi preoccupa.

«Gli do meu telefono» dice Cindy. E si mette a cercare nella borsa una penna per segnare il suo numero su un foglio.

<<Don't hesitate to call me (Non si faccia scrupoli a chiamarmi)>> dice a uno dei due, consegnando il foglietto.

<<Sei contenta?>> le dico, quasi arrabbiata. «Ci stanno guardando tutti. Adesso sì che sembriamo due battone.»

«Non ti arrabbiare. Con l'andar del tempo, farai lo stesso anche tu, vedrai! Un uomo che ti guarda significa soldi in banca, quasi di sicuro.»

E scoppia a ridere.

Forse ha ragione, ma non sono ancora capace di farlo.

«Val?»

Mi giro per vedere chi mi sta chiamando, e mi trovo faccia a faccia con un uomo sui trentasette anni, completo grigio e cravatta rossa. È attraente, e resto colpita dalla sua classe. Senza pensarci troppo, gli dico: «Manuel? Non ci posso credere!

Cosa fai da queste parti? Non vivevi a Madrid?».

Mi dà due baci sulle guance come se ci conoscessimo da una vita.

«Fatti guardare. Non sei cambiata per niente!»

Sto al gioco. È molto divertente. E vedo che Cindy si trattiene per non ridere.

«Nemmeno tu!» dico con un gran sorriso. «Lascia che ti presenti la mia amica. Cindy, Manuel, un amico di vecchia data.»

Manuel saluta Cindy facendole il baciavano. Poi, lei mi si avvicina e mi sussurra: «Che scenetta commovente!».

Senza degnarla di attenzione, torno da Manuel, che adesso ha accanto un'altra persona.

«Ti presento un amico e collega: Rodolfo. Avevamo una conferenza a Barcellona, e oggi è il suo compleanno. Così abbiamo deciso di festeggiarlo qui.»

«Molto piacere, Rodolfo, e auguri» gli dico, porgendogli la mano.

«Molto piacere e auguri» mi imita Cindy.

Anche Rodolfo è un uomo abbastanza attraente e molto simpatico. Ma mi piace di più Manuel.

«State aspettando qualcuno?» mi domanda Manuel, con la ferma intenzione di sedersi accanto a noi.

Adesso il problema è come dividerci. Se ho capito bene, Rodolfo ha la precedenza, perché è la sua nottata. Manuel si terrà la ragazza che ha scartato l'amico.

«No, anzi, fateci compagnia, se vi va» propongo, con grande cortesia.

C'è un momento di esitazione e, finalmente, Rodolfo si siede accanto a Cindy. Sembra aver fatto la sua scelta. Manuel si accomoda sulla sedia che resta vuota e io tiro un sospiro di sollievo.

«Sei sempre in politica?» gli domando.

«Sì. Bisogna pur fare qualcosa per vivere.»

Sembra davvero che abbiamo studiato la parte alla perfezione. Si avvicina un po' di più e mi dice in un sussurro: «La tua amica sa che Rodolfo non deve accorgersi di niente, vero?».

«Sì. Non preoccuparti.»

«Bene. Sai, non sei niente male!» mi dice, prendendomi in contropiede.

«Se per questo, nemmeno tu. Sono contenta che il tuo amico abbia scelto Cindy.»

«Anch'io! Avevo una paura!» mi dice, senza staccarmi gli occhi di dosso. Non rispondo. Mi intimidisce.

Sei incredibile! Sembriamo davvero amici da tutt'una vita.>> Mi piace questo politico. E me lo voglio portare a letto. Dopo aver fatto due chiacchiere con i nostri rispettivi partner, mi ricordo che devo avvisare Susana. Con la scusa di andare al bagno, mi allontanano dal tavolo. Faccio la mia telefonata, e mi risponde Angelika che schiuma rabbia dalla cornetta del telefono. Ne approfitto anche per sistemare la spugna, che non riesco ad afferrare. Bell'idea ha avuto Cristina! È la prima e ultima volta che mi metto una simile porcheria! Quando torno al tavolo, Rodolfo sta molto male, e minaccia di vomitare perché ha bevuto troppo tutta la notte. Manuel è desolato, ma mi lascia intendere che è meglio che tornino in albergo. Cerco di convincerlo che potremmo vederci dopo, nella sua stanza, ma non vuole. Mi spiega che non può correre rischi con l'amico in quello stato.

Io e Cindy restiamo lì impalate come due cretine, e più che frustrate, perché i clienti erano piaciuti a tutti e due. Accanto a noi ci sono sempre quelli del

Kuwait, che fanno diversi tentativi per riprendere la conversazione. Convinco Cindy a non prestargli attenzione e, dopo un po', prendiamo un taxi per ritornare alla casa.

Il valzer del marchese de Sade

5 settembre 1999

Le quattro del pomeriggio.

Il palazzo è davanti alla spiaggia della Barceloneta, un quartiere che, come tutti sanno, lascia molto a desiderare.

Ho accettato di andarci, tra l'altro, perché è la prima volta che Susana mi chiama di giorno, e mi ritengo fortunata. Voglio dimostrarle che può sempre contare su di me. Susana mi ha dato indicazioni precise su questo cliente tanto particolare e sto per presentarmi al suo appartamento, sicura di me, in jeans e maglietta bianca.

«Non andarci vestita sofisticata» mi ha consigliato Susana. «Jeans e niente trucco. Vuole una ragazzina e tu non sei propriamente una quindicenne.»

L'inutile osservazione per un attimo mi ha irritata, ma poi mi ha eccitato la piccola messa in scena dell'adolescente in fiore. Finalmente qualcosa di diverso! Cominciavo a stufarmi degli uomini che pagano per avere un rapporto sessuale convenzionale. Con i due politici mi ha fatto piacere uscire dalla routine e questo nuovo incontro si annuncia interessante.

Quando entro nel palazzo, noto che è senza ascensore. È molto antico, e probabilmente il sabato sera il piano terra serve da quartier generale a piccoli delinquenti, perché le pareti sono piene di graffiti e l'angolo sotto le scale porta i segni di incendi dolosi. Sul pavimento sono sparse lattine di Coca-Cola, e qualche ragazzino ci si mette a giocare a calcio quando mi vede arrivare, usandomi come bersaglio per fare lo spaccone.

Il cliente abita all'ultimo piano. Mi armo di coraggio e comincio a salire gli scalini a due a due fino al quinto. Sono un po' nervosa perché mi chiedo che tipo di persona incontrerò in un posto tanto squallido.

Quando sto per raggiungere la porta dell'appartamento, mi squilla il cellulare. Sì?»

Devo alzare la voce perché i bambini di sotto stanno facendo un fracasso spaventoso che arriva fin qui.

«Sei arrivata finalmente?» mi chiede Susana impaziente. «Ci hai messo mezz'ora in taxi. Cosa stai facendo? Il cliente ti sta aspettando!»

«Stavo per chiamarti. Sto per suonare alla porta» le dico, senza fiato, e improvvisamente mi rendo conto che qualcuno sulle scale mi sta osservando.

Un uomo moro, dalla corporatura robusta, mi sta guardando con malevolenza dalla soglia a cui stavo per dirigermi, telefono in mano.

«Ti devo lasciare» annuncio a Susana, mentre noto che l'uomo mi fa segno di spegnere immediatamente il cellulare. Sembra fuori di sé. Lo spengo.

Mi fa entrare subito, senza una parola, e prima di chiudere la porta, guarda a lungo il corridoio per vedere se la scena ha avuto testimoni.

In casa, mi porta, sempre in silenzio, nel salotto e, dopo un certo tempo, mi fa, con rabbia: «Non sei certo un modello di discrezione!».

Finora avevo pensato che quest'uomo fosse muto. Ma la sua voce grave mi sorprende e mi mette a disagio.

«Mi dispiace! Hai ragione. Avrei dovuto spegnere il cellulare.»

«Glielo avevo detto alla tua capa. Niente cellulari! Non voglio che i vicini sappiano che pago una puttana.»

La parola mi colpisce come una frustata. Ma vista la faccia del tipo, ritengo sia meglio non ribattere.

«Quanti anni hai?»

«Ventidue.»

«Ho chiesto una ragazza più giovane.»

E si accende una sigaretta. Non dico niente. Mi sono già tolta di dosso otto anni. Nella casa l'atmosfera è elettrica. La stanza sa di mobilia vecchia e di polvere, un odore mi mette a disagio, e mi sforzo di rilassarmi.

«Che fortuna avere un appartamento di fronte al mare!» dico, dirigendomi alla terrazza del salotto.

«Ma cosa dici? Non vedi che è un appartamento di merda?»

Ha tutte le ragioni. È un appartamento fatiscente, arredato con mobili vecchi, un divano che cade a pezzi, e il pavimento, grigio sporco, è di mattonelle a buon mercato, pieno di segni neri, di impronte di mobili spostati, anno dopo anno. Le pareti sono dipinte di un giallo pallido, con incrostazioni bianche che si stanno staccando in alcuni punti, mettendo in evidenza la scarsa cura degli inquilini.

«Be', però sei di fronte al mare» insisto.

«Me ne sbatto io del mare! Abito in un appartamento di merda!»

Insomma, ha deciso di contraddirmi sempre. Si lascia andare sul divano, ricoperto una vecchia coperta scozzese, la cui unica funzione, a parte proteggere il poco che resta del misero divano, è di lasciare pelucchi. Mi sa tanto che andiamo male. L'uomo è un risentito e, obiettivamente, non sembra piacergli granché.

«Vieni più vicina, così ti vedo meglio.»

È disteso sul divano. Mi avvicino e, arrivata alla sua altezza, mi fa girare per guardarmi davanti e dietro. Poi si abbassa i pantaloni e mi chiede di fare lo stesso. Si alza un'altra volta, con le mutande piene dei pelucchi della coperta, e si dirige verso lo stereo. Mette un cd. Balli?» mi chiede.

<<certo» dico, pensando che un po' di musica possa addolcirlo.

Dopo cinque minuti, stanco della musica e di ballare, mi ordina: «E adesso, voglio che ti metta a quattro zampe».

Prende dalla tasca dei pantaloni i soldi che mi deve e me li butta sul pavimento.

Dopo averlo guardato un momento per cercare di capire cosa vuole, ubbidisco e mi piego.

Intanto, approfitta del mio disorientamento per sedersi su di me a cavalcioni. Senza dubbio, mi sono imbattuta in un pazzo furioso con la ferma intenzione di umiliarmi. Ci mancava solo questo! Comincia a cavalcarmi e mi strattona per i capelli, come un uomo primitivo. È molto pesante e mi sta conficcando le ossa del coccige nei lombi.

<<Ma cosa fai?» gli grido, alzandomi di scatto.

<<Non ti piace?»

«Ma come fa a piacermi! Mi stai facendo molto male.» Pago io e faccio quel che mi pare!»

«Scusa» dico, rossa come un peperone «ma ti sei sbagliato di grosso. Non vengo da un'agenzia sadomaso. Se ti piace umiliare, ci sono ragazze specializzate nel campo! Ma io non sono una di loro.»

Mi sento invadere il corpo da una sgradevole sensazione di paura, perché non so come possa reagire questo matto.

<<Certo che sì, volevo umiliare e pensavo che si potesse fare con qualsiasi puttana. Ma vedo che non vuoi collaborare» dice in tono sprezzante.

Il cuore mi sta battendo all'impazzata.

<<Sono spiacente, ma non sono una puttana qualsiasi, come dici tu. E se vuoi posso andarmene. Mi paghi il taxi e basta dichiaro, desiderando con tutte le mie forze che mi risponda di sì.

L'atmosfera è elettrica.

«No, no! Va bene. Chiama l'agenzia e dì che ti fermi un'ora.»

Non ci capisco più niente.

«Ma senza violenza fisica, d'accordo?»

«Non preoccuparti» dice, con uno sguardo assassino. «Senza violenza fisica.»

Chiamo Susana poco convinta, perché non mi va a genio di restare con un tipo che mi sembra molto strano. Spero che lei avverta la paura nella mia voce e mi dica di ritornare subito alla casa, senza correre altri rischi. Oltretutto, questo cambiamento repentino in lui non mi fa sperare in niente di buono. «E adesso, andiamo in camera» dice, appena ho riattaccato.

Mi fa strada in una stanza molto piccola e sporca. Dentro c'è un letto singolo, con le lenzuola piene di macchie. Mi toglie la biancheria intima, mi osserva e mi butta letteralmente sul letto.

Poi, sparisce in bagno. Approfitto del momento di solitudine per guardarmi attorno, cercando di capire che tipo di persona sia l'uomo con cui devo andare a

letto. Ci sono libri di tutti i tipi, disposti in una libreria, con titoli da far venire i brividi, e la raccolta completa delle opere di de Sade, tradotte in spagnolo. E oggetti da feticista. Alla parete sono appese una frusta lunghissima e una maschera di pelle. Sono finita nella casa di Hannibal Lecter in persona, penso.

Esce dal bagno con un minitanga e comincia a sfilarmi davanti come un esibizionista.

«Guardami e non dire niente» mi ordina, fissandomi con occhi inquietanti, che escono fuori dalle orbite.

Il tanga gli sta schiacciando i genitali e se lo deve togliere alla svelta; si mette un preservativo e, senza preliminari, comincia a cercare con le dita l'apertura del mio sesso. Meno male che i laboratori farmaceutici hanno inventato la glicerina!

Mentre mi penetra senza dolcezza, mi grida parole sconce.

Ho una sola cosa per la testa: finire prima possibile e filarmela da qui. Il peso del suo corpo schifoso sul mio sembra un macigno di cento tonnellate, e a ogni sua mossa mi colpisce le narici l'odore di un animale selvatico. Al momento di venire, la massa si trasforma in una serie di scosse e convulsioni, difficili da sopportare. Quando tutto è finito, prendo le mie cose e senza dirgli una parola comincio a vestirmi mentre mi dirigo in gran fretta alla porta. Scendo le scale di corsa e, una volta in strada, passo davanti ai mocciosi, che sono ancora lì, stranamente silenziosi, e faccio uno sprint degno di un velocista. Voglio scappare da quel disgraziato e lasciarmi dietro tutte le parole orribili che mi ha farfugliato. Desidero, mentre corro, che il vento si porti via tutte quelle volgarità. Quando non ho più fiato, mi fermo e, senza cercare di trattenermi, sfogo nel pianto tutta la tensione accumulata, tutta la rabbia soffocata.

Sotto l'occhio dell'obiettivo

6 settembre 1999

Le sei di mattina.

«Susana mi ha raccontato tutto» mi dice Cristina, senza compassione, quando appare sulla porta. «C'è di tutto a questo mondo e ti ci dovrai abituare, perché ne troverai più d'uno, d'ora in avanti.»

«Per poco non mi fa del male» ribatto.

La mia voce è grave, perché non ho quasi dormito e sono di pessimo umore. Non ho nessuna voglia di far buon viso alle foto, ma mi tocca. Ne va del mio lavoro.

In strada ci sta aspettando una macchina. Al volante c'è Ignacio, il fotografo, e al suo fianco un assistente, che si rivelerà molto bravo a ritoccarmi il trucco.

«Ti volevo anche dire che è importante, quando arrivi all'indirizzo del cliente, chiamare Susana. Se no, penseremo che sei arrivata prima e gli hai chiesto un extra. È già capitato con qualche ragazza, per questo Susana non si fida di nessuno. Stessa cosa quando hai finito. Vogliamo sapere l'ora precisa, e se il cliente vuole restare con te più tempo, richiami Susana e glielo dici.»

«Avrei chiamato Susana, ma lei mi ha preceduto. Il cliente abitava molto lontano, e con il taxi e il traffico che c'era sono arrivata tardi. Ma non sono stata più tempo con lui, Cristina!»

<<Susana è convinta del contrario.>>

Prima che io protesti ancora, Cristina mette fine alla discussione.

<<Per questa volta non fa niente>> dice. <<Ma che sia l'ultima!>>

La guardo scandalizzata, ma non aggiungo altro. La mattinata si annuncia tesa.

Durante il tragitto, scambiamo poche parole. Siamo tutti stanchi. Io, in particolare, anche se comincio ad abituarli alle levatacce mattutine. Sono anche arrabbiata con Susana. Non capisco come possa pensare e dire cose del genere di me. Sono quel che sono, ma non una ladra.

Prima di cominciare con le foto, ci fermiamo a far colazione al bar del paese.

<<Cristina mi ha detto che stai lavorando molto bene nella casa>> mi dice Ignacio, rompendo il silenzio.

<<Bè, sì, per ora va tutto bene.>>

<<Vedrai, con le foto lavorerai il doppio>> mi dice, convinto che il book sarà il migliore investimento della mia vita.

<<Lo spero!>>

Dopo qualche tazza di caffelatte, comincio a sentirmi molto meglio, e impaziente di cominciare.

9 Settembre 1999

Oggi non è successo niente di interessante, a parte un problema con Isa, tanto per cambiare. L'hanno derubata di nuovo. Questa volta, un presunto braccialetto d'oro e gli anelli di Cartier che le ha regalato il tipo che l'ha mantenuta negli ultimi mesi.

Sono in salotto quando sento le sue grida isteriche, e qualche parola che scambia con Sara, la Barbie.

<<E' la francese di sicuro>> sta dicendo a Sara.

Preferisco non reagire, altrimenti sarei capace di saltarle addosso. E so che è proprio quello che vuole, per farmi buttare fuori.

Isa e Sara vanno in cucina da Susana. Cerco di intercettare cosa dicono, ma farfugliano parole incomprensibili da dove mi trovo. Susana esce d'improvviso dal suo quartier generale, sigaretta tra le dita, e viene da me.

«Posso parlare un attimo con te, tesoro?» mi chiede, ostentando indifferenza. So già di cosa vuole parlare. Le faccio segno di sì.

«Senti, non capisco cosa succede. L'altro giorno è scomparsa la giacca di Versace di Isa. Poi, ti mando da un cliente e ci impieghi un tempo inverosimile ad arrivare. Adesso, Isa dice che le hanno rubato un braccialetto e degli anelli d'oro. Scusa, ma da quando sei arrivata capita di tutto.»

«Cosa intendi dire?» le chiedo, stanca di essere accusata senza prove.

«No, niente. Ma mi sembra tutto molto strano, tesoro.»

«Stai insinuando che ho rubato io la giacca di Isa e i gioielli?» ormai mi ha fatto uscire dai gangheri.

«Bene, non dico che sia stata tu, solo che mi sembra molto strano.»

«E non credi che Isa dica così perché sono nuova e non mi può vedere nemmeno dipinta? Possibile che tu non veda che sta cercando di mettermi contro tutti? Non le vado giù, Susana, lo sai, e comincio a pensare di non andare giù neanche a te.»

«Ma cosa dici, tesoro? Niente affatto. Sto solo facendo il mio lavoro. Né più né meno ! Quando ci sono problemi tra le ragazze, devo risolverli. Non voglio che succeda come l'ultima volta e che Isa chiami Manolo. Se no poi i problemi ricadono su di me.»

Ma quando si parla del diavolo... La porta d'ingresso si apre e compare Manolo, con i suoi calzoncini corti e i soliti mocassini. L'immane marsupio oggi sembra vuoto.

«Non dirgli niente» mi fa Susana. «Ci penso io a parlare con lui.»

<<Cosa sta succedendo qui?>> domanda strillando. <<Niente riunioni segrete!>>

<<Non succede niente, Manolo. Stavamo solo chiacchierando.>>

Susana ha la voce tremante e mente tanto male che si capisce subito. Si vede che ha paura di Manolo.

<<Allora, se non succede niente, torna in cucina, stupida!>>

Stavolta mi sento male per Susana. La tratta come un cane. Lei scappa in cucina, e ne escono Isa e Sara.

<<E voi, cosa state facendo in cucina?>> chiede Manolo alle ragazze.

<<Posso parlare con te un momento, Manolo?>> gli chiede Isa per tutta risposta.

Mi lancia uno sguardo malevolo, e capisco che gli racconterà l'accaduto.

Preferisco tenere la bocca chiusa e restare a guardare come va a finire, mentre Isa si chiude con Manolo nella stanza piccola. Ci stanno un bel pezzo, finché Manolo ricompare con Isa.

<<Non ci sono problemi. E' così che mi piace, che mi avvertano per tempo.

Prenditi due settimane a Natale>> dice Manolo a Isa, mentre ci saluta.

Isa non gli ha detto niente, lo ho solamente avvertito che andrà in Ecuador a trovare la sua famiglia in dicembre. Ma so anche che ha fatto tutto di proposito, per spaventarmi. Quando Manolo se ne va, Isa mi fa capire con lo sguardo: "La prossima volta, per te saranno guai".

La plastica fantastica

15 settembre 1999

La Barbie non parla, non esprime opinioni, non sorride, non guarda. La Barbie non fa altro che ravviarsi i capelli. Passa ore e ore a ravviarsi i capelli. Ritorna David, il cliente australiano, con cui sono stata la prima notte che ho conosciuto Angelika. È venuto nella casa perché è uscito a far baldoria con degli amici e poi, dopo la chiusura di tutte le discoteche della città, non avendo voglia di tornarsene da solo a casa ha deciso per una botta di vita.

Non è mai stato con la Barbie perché le volte che ha chiamato lei non era mai disponibile. Stanotte sì, invece. E la Barbie si presenta da David, con i capelli drittissimi dopo tutte le ore che ha passato a lisciarseli davanti allo specchio. Lui la sceglie subito.

«Mi attizza» confessa ad Angelika. «Con quelle tette!»

E la Barbie scompare con lui nella suite, tutta orgogliosa.

Dieci minuti dopo, la vediamo precipitarsi fuori dalla stanza, in lacrime. Vedendola tornare così, inaspettatamente, restiamo tutte a bocca aperta. Siccome la curiosità per quello che succede a ciascuna delle ragazze è l'anima della casa, le chiediamo cosa è successo. Il cliente le ha fatto male? Ho dei grossi dubbi, perché David ha dimostrato di essere una persona affettuosa, almeno quando io sono stata con lui. Ha cambiato idea e ha avuto paura di soffocare tra i suoi seni? La Barbie gli ha fatto una spagnola e gli ha schiacciato senza volere il membro con tutto quel silicone? Quanti misteri da svelare... l'atmosfera nella casa stanotte è molto animata.

Dopo pochi secondi che la Barbie è uscita dalla suite, appare il cliente gridando che vuole indietro i soldi.

<<Questa non è una donna vera!>> grida David. <<E' un travestito, un travestito!>>

E' furente.

<<Ma cosa dici, David?>> ribatte Angelika. <<Non è un travestito. E' una donna vera. Te lo assicuro.>>

<<Ti dico che è un travestito operato. E poi ha le tette durissime, come sassi! Che schifo! E sono sicuro che ha cambiato sesso.>>

<<Cavolo, sì, si è operata. Ma ha rifatto solo il seno, nient'altro. Te lo giuro, David, Sara è una donna.>>

<<E' un travestito. Restituiscimi subito i soldi!>>

<<Ma...>>

Angelika sta cercando di convincerlo, ma non c'è modo. David non vuole cedere e la Barbie comincia a insultarlo e poi a piangere come una scema.

<<Come può dire che ho le tette dure come un sasso? Mi sono fatta operare dal miglior chirurgo di Spagna. Con quello che mi è costata l'operazione!>>

Ed è la prima e di sicuro l'unica volta che sento il timbro della voce di Sara.

20 settembre 1999

Comincio a trovarmi più a mio agio nella casa. Le ragazze mi hanno ormai accettato quasi tutte, a eccezione di Isa, che continua a mettere il muso a tutti. Oltre all'atmosfera sempre più tranquilla tra noi, comincio ad avere qualche cliente fisso. Sono contenta ed è ormai scomparso il nervosismo dei primi giorni.

Mi sento bene nel mio corpo e, soprattutto, a livello mentale. Non è un lavoro più complicato di un altro, a essere sinceri. È semplicemente diverso. Adesso, passate le agitazioni iniziali, si è venuta a creare una routine che mi permette di godere di ogni incontro e di vivere al meglio la mia sessualità liberata.

Dopo l'episodio della Barbie, David vuole vedere solo me. Be', almeno è quel che dice. Ma so che chiama altre agenzie e incontra altre ragazze. A lui piace il sesso e io conosco le regole del gioco. Due volte la settimana con me non possono bastargli. Godo molto con lui, anche se non è il mio tipo.

Ho anche un altro cliente. Inizialmente, non dovevo vederlo io, ma un'altra ragazza. Si chiama Pedro.

21 settembre 1999

Sono con un americano all'Hotel Princesa Sofia, quando mi chiama Angelika per dirmi che, una volta finito il servizio, devo prendere un taxi per andare in un albergo che si trova nella periferia di Barcellona. Prima di me ci ha mandato Gina, una bionda che ogni tanto lavora nella casa per pagarsi la Mercedes che si è appena comprata, ma, quando è arrivata lì, il cliente in questione è risultato essere... il suo capo! Che storia... Gina se ne è andata di corsa, è salita sulla sua Mercedes fiammante e, a centottanta chilometri orari, è tornata alla casa traumatizzata. Fortunatamente, il cliente non l'ha riconosciuta perché il corridoio era buio e, quando le ha aperto la porta, non se n'è reso conto. Ma il pover'uomo adesso si sente frustrato e aspetta impaziente un'altra ragazza.

Quando incontro Pedro, a prima vista mi sembra un tipo molto nervoso, quasi nevrotico, che perde i capelli. Mi sono mostrata molto calma e gli sono piaciuta subito. Si dice che i poli opposti si attraggono. Per lui è vero, ma non per me. Vive in albergo cinque giorni la settimana, vicino alla società che dirige. Nei weekend torna a casa a recitare il ruolo di buon padri e marito. Stanotte, mentre siamo a letto, continua a insistere che vuole una fellatio senza preservativo, perché sono quattro anni che non tocca la moglie. Di fronte al mio rifiuto di fare qualsiasi cosa senza protezione, scoppia a piangere come un bambino e poi, quando mi penetra, viene in cinque minuti. Non mi fa godere per niente. È molto gentile ma, come amante, è un vero disastro. Mi rassegno, pensando che, comunque, oggi mi sono guadagnata la giornata.

23 settembre 1999

Pedro sta diventando ossessivo nei miei confronti. Ha chiamato per sapere se ero libera, e si presenta all'inizio della notte per poterla passare tutta con me. Per prima cosa, paga qualche ora e andiamo nella suite. In realtà, mi dice che non gli interessa molto il sesso. Si aspetta di trovare in me, innanzitutto, una specie di consigliera psicologa. Meglio se con le gambe sempre aperte, ovviamente!

Provo per lui un affetto speciale. È chiaro che preferisco stare con lui, che mi tratta bene, piuttosto che con un degenerato che può arrivare a chiedermi cose disgustose. Dice che sente di fare una buona azione perché così non sono costretta ad andare con altri uomini. Poi, decide di uscire e di portarmi a ballare, avvertendomi che non regge l'alcol. Io, invece, reggo bene tutto. In fondo, sono appena rinata e ho una forza interiore che mi fa sopportare qualsiasi cosa. Stanotte, decido di approfittarne. Mi invita a bere in un bar del centro, e allora mi dice che sta considerando la possibilità di fidanzarsi con me.

Mi vuole addirittura regalare un anello d'oro bianco. Respingo la proposta categoricamente.

«Non ti voglio come fidanzato. Non voglio fidanzati. E poi, adesso non sono capace di amare. Voglio guadagnare soldi, pagare i miei debiti e basta!»

«Ce la metterò tutta per farti innamorare di me, ci puoi scommettere.»

«Non voglio innamorarmi, hai capito? E poi, non sei affatto il mio tipo. Mi dispiace!»

I rifiuti sembrano stimolarlo. E come una sfida, la prima grande sfida che gli tocca nella vita. Quanto più divento violenta, tanto più mi si attacca, perché mi confessa che ha bisogno di avere una donna autoritaria al fianco. Credo che, in fondo, gli piaccia recitare la parte del buon samaritano, del salvatore di una ragazza che si trova nella miseria più nera. Così facendo, gratifica il suo orgoglio e, per la prima volta, dà un senso alla sua vita noiosa. Ma Pedro mi repelle fisicamente, e questa notte voglio fare in modo di evitare i rapporti sessuali. Il suo sesso è come uno spaghetti sottile la cui unica vera funzione è quella di penzolargli in mezzo alle gambe. Né più né meno.

Ci mettiamo a ballare, e solo a guardarlo dimenarsi sulla pista fa pietà. È peggio di un pezzo di legno. Io continuo a ordinare whisky e a versare il contenuto del mio bicchiere nel suo, per farlo bere. Non sembra accorgersene. Ho

deciso di non dargli il mio corpo. Sto già facendo abbastanza sopportandone i piagnistei.

Di punto in bianco mi annuncia: «Sto per divorziare».

«Ma stai tanto male a casa?» gli chiedo.

Non credo che stia parlando sul serio. E poi è completamente ubriaco.

«Come un vero coglione! Da quando ti conosco mi sono reso conto fino a che punto ho ingannato me stesso in tutti questi anni. Non sopporto più mia moglie e il mio matrimonio è una vera farsa.»

Si è così, cambia subito vita. Ma fallo per te, non per me. Non pensare che ti aiuterò più di quanto stia già facendo. Non voglio essere la tua amante in esclusiva.» <<Non voglio che tu sia la mia amante, voglio che tu sia la mia ragazza!>>

Ti stai ingannando un'altra volta, Pedro. Ti sei innamorato di una persona incontrata in un ambiente molto particolare. Ti senti libero di andare e venire come e quando vuoi. E' solo una questione di soldi. Nella vita reale sarebbe diverso, non mi sopporteresti.»

<<Ma cosa dici? Non sai quanto ti amo! Ti amo più di mio figlio!>>

Mi sembra un'affermazione molto forte e grave e decido di farlo bere ancora un po'. Non sopporto discorsi del genere, e tantomeno quest'uomo, che non sa che cosa sia l'affetto per un figlio. Di sicuro, non è del tutto in sé. Mi rifiuto di ascoltare ancora una sola parola sull'argomento!

<<E poi, non so cosa ci fa una donna come te in un posto simile. Non è per te. Perché fai questo lavoro, con i tuoi studi?>> aggiunge.

<<Faccio questo perché c'è gente come te!>> gli spiego arrabbiata.

Cosa c'è di strano? È forse incompatibile avere fatto studi universitari, essere stata una manager e fare quello che faccio?

Sono forse una delinquente o una brutta persona perché ho deciso di fare il mestiere? Pedro mi sta guardando, ma ha l'aria di non capirci niente.

Dopo un po', si sente male e, a fatica, lo trascino via dal locale sotto gli occhi sorpresi della gente. Lo sto quasi portando a braccia. Pedro non pesa molto più di me, ma la scena è comica.

Una volta fuori, ho il problema di convincere un tassista a portarci al suo albergo. È un compito difficile perché, visto lo stato del mio compagno, nessuno osa portarci per paura che

vomiti sul sedile posteriore. Alla fine un tassista anziano, grassottello e bonaccione, accetta perché non si è reso conto delle condizioni stato del mio accompagnatore, che ho fatto sedere su una panchina, mentre cercavo il taxi. A metà strada, però, dobbiamo fermarci sulla corsia d'emergenza, perché Pedro minaccia di rimettere sul sedile tutto quello che ha ingerito durante la notte. Fortunatamente non accade. Intanto, il tassista comincia a insultarmi e mi accusa di averlo imbrogliato. E io, imbarazzata, continuo a scusarmi.

Una volta in albergo, prendo la decisione categorica di farlo vomitare a ogni costo, altrimenti dovrò passare la notte sveglia, a prendermi cura di lui, perché adesso minaccia di buttarsi dalla finestra, dicendo di essere innamorato di una donna che non lo ama. Il suo atteggiamento melodrammatico finisce col farmi perdere la pazienza e me lo trascino dietro in bagno, lo spingo davanti alla tazza con le due braccia intorno allo stomaco e gli premo la pancia per farlo rimettere. Vomita a lungo e dolorosamente, e poi se ne va a letto. Alla fine, riesco ad addormentarmi anch'io.

La mattina dopo, Pedro si alza con dei postumi da sbronza senza precedenti e si mette a fumare freneticamente una sigaretta dopo l'altra finché non mi sveglia. Mi sono liberata del rapporto sessuale che non posso più sopportare, e sono molto orgogliosa del mio piccolo inganno. Oggi torno alla casa felice e contenta.

«È un cliente che ti piace molto, vero?» mi domanda Susanna quando mi vede arrivare.

Più che una domanda, è un'affermazione. Non le andrò certo a dire che sono felice perché ho intascato soldi senza fare niente. Conoscendola, sarebbe capace di raccontarlo a Manolo e a Cristina e sarebbe un bel problema, non c'è dubbio. Oltre che curiosa, Susana ha dimostrato di essere una spiona.

«Di sicuro ci stai molto bene a letto con lui.»

Mi limito a sorridere, prendo i miei soldi e me ne torno a casa mia.

Oggi offro io...

25 settembre 1999

Sono in palestra quando mi chiama Susana. Fortunatamente, ho il cellulare con me, e la suoneria riecheggia contro le pareti dell'immensa sala in cui mi reco diverse volte la settimana.

Devo rispondere a bassa voce per non attirare l'attenzione dei curiosi, che fanno già la faccia scocciata perché vengono disturbati nel bel mezzo dell'allenamento.

<<Devi venire subito. Non ho nessuna ragazza nella casa e il cliente ti ha scelto dalle foto.>>

<<Susana, sono in palestra. Mi preparo, ma ci metterò un po'.>>

«Fa' presto!»

Mi porto sempre dietro i vestiti per casi del genere, e mi congratulo con me stessa per essere stata previdente. Evito così una deviazione per andare a casa a cambiarmi. Mi vesto nello spogliatoio delle donne, prendo un taxi e vado direttamente là.

La giornata è grigia, di mattina è caduta un po' di pioggia e io sono di cattivo umore, ma il lavoro viene prima di tutto.

Susana mi aspetta impaziente. Fa sempre così, il suo senso della professionalità non riuscirà mai a farle accettare che un cliente le sfugga di mano perché la ragazza ci mette troppo ad arrivare. Ecco perché è sempre sotto stress e, di conseguenza, ha il corpo coperto di psoriasi. Vive nel terrore di essere cacciata, e pertanto, non ci mette mai a nostro agio. Il suo atteggiamento ha contribuito in qualche modo a rafforzare il legame con Angelika, che ha dimostrato di essere molto più elastica di lei.

«Dai, presentati una buona volta, se no quello se ne va...»

«Lo so, Susana. Ma ero dall'altra parte di Barcellona. Non potevo fare prima.»

Mi sistemo i capelli davanti allo specchio e faccio il mio ingresso nel salotto. Il cliente sta guardando la televisione, con un Cuba libre in mano. Ha l'aria di averne bevuto più d'uno mentre mi aspettava. Quando mi vede, sorride ma non dice niente e devo avviare io la conversazione. È un ingegnere aeronautico, padre di famiglia (come tutti) e si sente solo. Non è per niente bello. A essere sincera, fisicamente è piuttosto ributtante, ma ha un non so che di carismatico. Quando mi siedo accanto a lui, resto di sasso per l'effetto che gli faccio. Comincia letteralmente a tremare. Mi confessa che ha molta paura e la cosa mi intenerisce, così cerco di calmarlo e passiamo nella suite, dove si toglie i vestiti velocemente, s'infilza nel letto e si copre completamente perché io non lo veda nudo. Cominciamo bene! Penso che, se fa così, dal punto di vista sessuale sarà una frana, e invece... è una cosa meravigliosa. Vengo senza dover fingere. Mi piacciono le sue carezze su tutto il corpo. È un vero esperto del corpo femminile, dubito persino che l'uomo che si trova nel letto con me sia lo stesso che ho visto qualche minuto prima in salotto.

Alla fine, mentre si sta facendo la doccia, prendo la borsa, tiro fuori il portafoglio e, dopo aver contato le banconote, gli porgo cinquantamila pesetas.

«Cos'è?» mi domanda incredulo, frizionandosi energicamente la schiena con l'asciugamano.

<<Ti rimborsò quello che hai pagato a Susana per stare con me>> gli sussurro, perché non mi sentano i microfoni.

<<Cosa...?>>

<<Hai sentito! Per favore, prendi!>>

<<Ma perché?>>

«Per ringraziarti di questo momento. Oggi offro io. Ma non ti ci abituare... e non una parola con Susana!» e gli sorrido. Devo insistere perché prenda i soldi, non c'è modo di farglieli accettare.

«Mah, capisco sempre meno le donne.»

Quando se ne va con i soldi, gli sussurro: «Non c'è niente da capire».

Lo sto dicendo più che altro a me stessa perché, oltretutto, non è nemmeno il mio tipo.

Stato d'assedio

30 settembre 1999

Stamattina Manolo ha avuto una brutta discussione con Angelika. Sto dormendo nella stanza piccola e le urla del camionista mi svegliano di colpo. Ho sentito anche Angelika alzare la voce e, spaventata, sono accorsa per vedere cosa c'è. Sono in una casa di pazzi, e quindi può sempre succedere di tutto.

Le altre ragazze non hanno fatto una piega. Quando interviene "il capo", è una questione di Stato, mi hanno detto. Fatti gli affari tuoi, ha aggiunto una volta Mae. Ma è più forte di me. Sembra che Manolo stia per picchiare Angelika e io devo intervenire.

Manolo la sgrida perché la notte prima non ha fatto il suo dovere e si è addormentata. Prova ne è che, quando ha squillato il telefono alle quattro di mattina, gli ho risposto io.

«Ti eri dimenticata che registriamo tutto, scema!» le sta rinfacciando Manolo. «Abbiamo registrato la voce di Val. Perché ha risposto lei al tuo posto? Sei tu la responsabile, o no?»

Voglio intervenire perché Angelika sta diventando molto nervosa.

«Era in bagno» spiego, cercando di dare un alibi ad Angelika.

«Vuoi finire anche tu in strada?» Manolo alza sempre più la voce. «Perché la difendi mentendo? Lo sappiamo che dormiva. Lo hai detto tu stessa a Isa. La telefonata è stata registrata.»

Faccio mente locale e ricordo di aver detto proprio così. Stavolta ho fatto una bella gaffe. Io e Angelika ci guardiamo, poi lei prende le sue cose e dice che non resterà un minuto di più in questa casa di pazzi, dove la controllano più che nella casa del Grande Fratello.

<<Proprio così, prendi le tue cose e vattene. Sai dov'è la porta!» le dice Manolo.

Angelika esce sbattendo la porta e, probabilmente, la sentono in tutto il vicinato.

«Non ti preoccupare» mi dice Manolo, a mo' di consolazione. «Stanotte qui ci sarà un'altra persona. Una professionista seria, stavolta!» Mi sento sperduta, e non riesco a nascondere, perché, in definitiva, Angelika è l'unica persona con cui posso parlare sinceramente in questa casa. E, in un certo senso, mi sento colpevole del suo licenziamento repentino. L'unica cosa che mi resta di lei è un numero di telefono. Mi riprometto di chiamarla per tenerci in contatto.

Passo una giornata triste per la storia di Angelika e, la notte, torno alla casa a fare il turno. In effetti c'è una nuova responsabile, una certa Dolores, che però sembra più una squillo come noi. E' magrolina, con un fisico niente male, i capelli lunghi nero corvino e magnifici occhioni color miele. Una bambolina. Ci presentiamo frettolosamente e recepisco chiaramente che si sta sforzando di essere gentile. È normale. Tante donne in casa spaventano chiunque! Deve farsi accettare.

Quando entro in salotto per posare le mie cose, succede qualcosa d'inatteso. Tutte le ragazze si sono riunite lì, in silenzio, e mi guardano preoccupate. E' la prima volta che sento una vera unione tra noi.

Stanno fumando tutte e probabilmente da un bel po' perchè il posacenere è pieno di mozziconi. Deduco che qualcosa non va e che si sono lasciate prendere dal nervosismo. Cindy è la prima a parlare.

«Siediti e chiudi la porta, per favore.»

Faccio come mi ha detto. C'è qualcosa che non va.

«Cosa succede? Perché fate così?» comincio davvero a preoccuparmi.

«Cosa ci succede?» dice Isa.

«Non lo vedi?» aggiunge Mae?

«E' un disastro!» commenta Estefanía.

«Posso dire addio alla mia Mercedes!» pensa ad alta voce Gina, con gli occhi persi nel vuoto.

L'unica che non dice niente è la Barbie, tanto per cambiare. Ma io sono quasi convinta che stia pensando al suo prossimo intervento di chirurgia estetica.

«Siamo finite!» esclama ancora Cindy.

Non ci capisco un'acca. Cosa sarà mai successo di tanto grave da affliggerle così? Per quale ragione hanno lasciato da parte i contrasti? I conflitti sembrano essersi appianati come per magia.

«Perché finite?» chiedo.

Non sopporto più quest'aria di mistero.

«Quella donna...» dice Isa.

«Ci porterà sicuramente via i clienti!» conclude Mae.

«Ma cosa state dicendo? È la nuova responsabile di notte. Hanno licenziato Angelika stamattina, e Manolo mi ha detto che avrebbe assunto una vera professionista» spiego, ansiosa di calmare gli animi. «Perché rubare i clienti?»

«Perché è bella» continua Estefanía. «E non appena si renderà conto che la pagano una miseria in confronto a quello che guadagnamo noi, ci porterà via i clienti. Vedrai! È già successo tempo fa.»

«Cavolo, sarebbe una bella fregatura!»

«Non bisogna mai assumere una responsabile troppo bella. È un rischio. Manolo non lo capisco!» commenta Gina.

La Barbie approva con la testa mentre si liscia i capelli con la mano.

<<Bene, se lo dite voi... e allora cosa dobbiamo fare?»

<<Dobbiamo fare fronte comune» stabilisce Cindy «e contiamo su di te!»

(Sì. Bisogna sorvegliarla e ascoltare tutto quello che dice ai clienti. Al primo passo falso, lo diciamo a Manolo» propone Isa, convinta.

<<Va bene. Potete contare su di me, ma non credo che farà Una cosa del genere, davvero, ragazze!»

<<Vedrai!» esclama Gina. «E adesso, come se niente fosse.» La dolorosa perdita di Angelika ci ha unite. Così cominciamo a fare la guardia. Abbiamo deciso che se non ci siamo tutte, quelle che sono nella casa con Dolores devono sorvegliarla molto da vicino. Stanotte, Dolores sembra fare il suo lavoro a più non posso, si comporta bene con tutte e non abbiamo niente da rimproverarle. Nemmeno un errore! Tanto che sto per desistere dal nostro stato di massima allerta.

4 Ottobre 1999

Oggi hanno chiamato molti clienti stranieri che non parlavano una sola parola di spagnolo. E sono iniziati i problemi con Dolores. Poiché sono l'unica che parla più lingue, Dolores mi sveglia nel bel mezzo della notte per chiedermi di rispondere alle telefonate. Mi sembra azzardato da parte sua, però accetto perché io e le ragazze sappiamo che Manolo prima o poi lo scoprirà. È la scusa perfetta per disfarsi di lei. Il telefono è sotto controllo e, una volta o l'altra, Manolo o Cristina sentiranno la mia voce. Dolores ha assicurato di parlare perfettamente inglese e francese, e quindi ormai sapranno che li ha presi in giro.

E infatti, il giorno dopo, Manolo si presenta nella casa per parlare con Dolores, o meglio, per farle una sfuriata. Le dice di cavarsela come vuole, ma la responsabile è lei, ed è lei che deve rispondere ai clienti, non noi.

Fiutando che, prima o poi, perderà il lavoro, Dolores fa la civetta con i clienti per tutto il giorno, dopo aver scambiato quattro chiacchiere con me.

«Senti, quanto arrivi a guadagnare in una settimana?»

«Dipende, Dolores. Non tutte le settimane sono uguali, sai?»

«D'accordo, ma più o meno...»

«Tra le seicento e le settecentomila pesetas.»

Ho esagerato un tantino, di proposito.

«Cosa? Accidenti! E pensare che a me danno solo duecentomila pesetas al mese! Che scandalo!»

«Sì. Ma io apro le gambe, e tu no. È la giusta proporzione, non credi?»

Ci pensa su. Credo che stia macchinando la possibilità di farsi qualche cliente e raccogliere più soldi possibile prima di essere cacciata. Le ragazze avevano ragione.

6 ottobre 1999

Abbiamo beccato Dolores a dare il suo numero di telefono a un cliente che viene da noi tutte le settimane. Chiamiamo Manolo e, anche se lei nega, la sera stessa Dolores viene buttata fuori.

«Prendi le tue cose e fuori dalle palle... !» le urla Manolo.

Rotazione del personale

7 ottobre 1999

Dopo l'episodio che ha visto come protagonista Dolores, le ragazze non mi guardano più come la presunta ladra di vestiti di Isa. Stranamente non ci sono più stati furti nella casa.

Oggi, quando arriva Sofìa, è come un'iniezione di ossigeno in una scatola di cartone con piccoli fori. È sulla cinquantina, e ha un look hippy molto divertente, che consiste in lunghe gonne dalle frange variopinte, enormi orecchini e un cappello di velluto. Sentiamo subito che con questa nuova responsabile di notte ci troveremo molto bene. E' istruita, dolce e, in più, ha qualcosa che mi ricorda la mia nonna paterna. La sua vera vocazione è occuparsi degli animali; li adora e raccoglie per strada qualsiasi essere vivente a quattro zampe.

Ho sempre pensato che la gente che ama gli animali abbia un buon cuore e sia incapace di fare del male. Con Sofia, non mi sono sbagliata. È un tesoro di donna, di rara generosità.

Sofìa ha un cagnolino che ha chiamato Jordi per riaffermare le proprie origini catalane. Di catalano il cagnolino non ha niente, a essere sinceri. È un bastardino trovato nelle strade di Parigi, dove Sofia aveva passato molto tempo con un amante, una decina di anni prima. Per lei, Jordi è tutto, e ha chiesto a Manolo il permesso di portarlo ogni tanto alla casa, perché la bestiola, secondo lei, si deprime quando è sola. Il proprietario ha accettato a condizione che il cagnolino non abbaia a notte fonda. Comincio a credere che anche Manolo abbia un cuore.

Ho passato tutta la notte con Pedro e, al ritorno, offro a Sofia di portare fuori Jordi. Mentre mi consegna i soldi della notte e il cagnolino, mi fa: «Non fare la stupida. Quando avrai pagato i tuoi debiti, metti via qualcosa. Non fare come tutte le altre che buttano via i soldi in vestiti. Risparmia tutto quel che puoi. E non innamorarti!».

Ma l'amore, quando arriva, ed è quello vero, colpisce duro. Mi è successo nel posto meno indicato, e con la persona più inaspettata. Era il 10 ottobre 1999.

Primo incontro con Giovanni

10 ottobre 1999

E' passato poco più di un mese, e fare sesso con sconosciuti non ha per me più nessun interesse. È diventato pura e semplice ginnastica. Ho guadagnato già quasi due milioni di pesetas in un solo mese di lavoro e, di questo passo avrò estinto i miei debiti prima di quanto immaginassi. Se tutto va bene, in cinque mesi avrò finito di pagare; dopodiché intendo continuare a lavorare nella casa ancora un po' per risanare definitivamente le mie finanze, e poi cambiare vita.

Questa sera sono a casa mia, a fare le pulizie, quando mi chiama Susana.

<<Vieni di corsa, ho due clienti italiani che ti stanno aspettando. Vedi di muoverti perché devono prendere l'aereo. Capito, tesoro?»

D'accordo. Mi preparo, ma sai anche tu che non posso volare. Cerco di fare il più in fretta possibile. Digli di aspettare.>>

Mi metto subito all'opera. Devo solo truccarmi ed esco in tutta fretta di casa per cercare un taxi. Ironia della sorte... impossibile trovarne uno libero. Intanto il tempo passa, più di mezz'ora dalla chiamata di Susana, quando mi squilla di nuovo il cellulare.

<<Cosa stai facendo, tesoro? Se non ti spicci, dovrò chiamare un'altra ragazza.>>

«Lo so, Susana. Sto cercando un taxi libero, ma è l'ora di punta, l'uscita dal lavoro, e non ne trovo neanche uno. Per favore, dì ai clienti che sono per strada e che c'è molto traffico. Ti prego, Susana!»

Un altro giorno, mi sarei arrabbiata con lei, ma stavolta qualcosa mi dice che devo mantenere la calma. Finalmente arrivo alla casa con un'ora di ritardo, il mascara sciolto per il sudore, Susana arrabbiata, e i due clienti italiani che stanno per andarsene.

Mi presento subito. Sono due uomini molto eleganti, come sanno esserlo gli italiani; uno piccolo, grasso e calvo, che si chiama Alessandro e l'altro alto, magro, con uno sguardo malizioso che me lo fa subito desiderare. Giovanni non è un bell'uomo, ma la sua faccia trasmette serenità e simpatia. Purtroppo, è ovvio, come sempre non sono io a scegliere. Vado nella stanza piccola dove si trovano Estefanía e Mae, che si erano già presentate, e solo Alessandro aveva scelto, Estefanía. Dentro di me, provo sollievo a sapere che mi è toccato quello che mi attrae di più.

Mae è rimasta a bocca asciutta, sta fumando seduta sul letto, ma non mi mette troppo il muso, perché ormai tra noi si è creato una specie di codice d'onore: «E' il cliente che mi ha scelta, allora non rompere!».

Io e Giovanni passiamo nella suite e lui si fa una doccia veloce. Io mi spoglio e quando esce dal bagno comincia a stringermi forte tra le braccia, cosa che mi stupisce perché di solito i clienti non lo fanno mai. Preferiscono andare subito al sodo. Restiamo per un po' abbracciati e poi mi guarda con tenerezza e ci fondiamo in un bacio tenero. Abbiamo tutt'e due voglia di baciarsi, tra noi passa come una sorta di energia che ci attrae come fossimo due calamite. Effettivamente, siamo molto stupiti di provare tanta attrazione, sia lui che io, e cominciamo a scambiare quattro chiacchiere sull'Italia e le ragioni che lo hanno portato in Spagna. Nel frattempo, nella stanza accanto, sentiamo le grida di Estefanía mescolate a quelle di Alessandro. La nostra attività sessuale è ancora in alto mare.

L'incontro finisce dopo che ho masturbato Giovanni, che è troppo stanco per avere un rapporto completo. Io sono soddisfatta del bacio che mi ha dato e non mi sento per niente frustrata. Quanto è successo per me è più che gratificante. Ho la strana sensazione di conoscere quest'uomo da sempre, il suo odore, il suo sorriso, le sue mani. Quando se ne va, mi dice che ritornerà tra due giorni, e che spera di vedermi ancora. Mi chiede anche qual è il mio vero nome.

<<Quello che ti ho detto. È il mio vero nome, te lo giuro.>> <<Dai! Non è vero. So che il tuo nome è un altro.>> «No, no. Te lo giuro. Non ho un nome di battaglia, se è a questo che ti riferisci.»

Se ne va ridendo, e mi garantisce che la prossima volta riuscirà a farsi dire il mio vero nome e il numero di telefono. Non so niente di lui, non so nemmeno se lo rivedrò. Gli uomini promettono un sacco di cose che poi non mantengono. Ma qualcosa dentro di me mi dice che incrocerò di nuovo la sua strada.

L'uomo di cristallo

11 ottobre 1999

L'incontro con Giovanni mi ha fatto riflettere molto sulla strada che ho preso. Credo che il destino si diverta a giocare con le persone e ad aprire molte strade. Io ne ho scelta una e mi ha portato, dopo una serie di esperienze, a Giovanni, attraverso una casa d'appuntamenti. Se non avessi deciso di ficcarmi in questa storia, di sicuro non lo avrei conosciuto. Sembra che abbiamo davvero poco in comune, e le probabilità di incontrarci fuori sono molto scarse... In fondo, l'unica cosa che sto cercando è l'amore. Forse perché non mi sono mai sentita amata. Qualsiasi cosa io abbia fatto finora ha avuto un unico obiettivo: l'amore. Appuntamenti al buio, avventure di una notte, la casa, altrettanti mezzi per trovare ciò che ho sempre cercato. Oggi sono molto contenta della mia scoperta, e desidero trasmetterla a tutto il mondo.

Sprizzando buonumore da tutti i pori, vado a lavorare come sempre, decisa a far del bene agli altri, senza sapere che la mia "vittima" di stasera sarà la persona più bisognosa che abbia incontrato dal mio ingresso nella casa.

Verso le due di mattina, Sofia mi sveglia, con Jordi tra le braccia, per assegnarmi un lavoro. Un cliente nuovo, giovane, ha chiamato e ha chiesto una ragazza europea particolarmente affettuosa.

«Capirà poi il perché» aveva spiegato il cliente a Sofia.

Stanotte, io e Isa siamo le uniche ragazze venute al lavoro. Ma Sofia ha ben chiaro che non può mandarci lei.

Così mi avvio al domicilio del cliente. Abita nella parte alta della città, in un bel palazzo con il portiere notte e giorno.

Quando mi apre la porta, temo di non riuscire a nascondere la sorpresa e lo spavento che mi si legge in viso, anche se la mia intenzione è quella di sembrare il più naturale possibile. Inigo mi sta di fronte e sorride, ben sistemato sulla sedia a rotelle. Poi mi fa entrare in salotto, perché non serve a niente portarti in camera da letto» comincia a spiegarmi, ridendo di tutto cuore. L'appartamento è grande, moderno, ma c'è un odore di rancido difficile da sopportare. Tutte le porte sono adattate per il passaggio di una sedia a rotelle e comincio a dispiacermi per la disgrazia di questo ragazzo, che non deve avere più di ventisei anni.

«Sono tetraplegico, quasi al cento per cento» mi dice, nel modo più naturale del mondo.

Davanti a un'affermazione del genere, mi siedo in un angolo del divano - quasi mi ci lascio cadere - e gli chiedo se posso fumare.

«Fumo anch'io» mi dice. «Me ne puoi accendere una, per favore, e mettermela in bocca?»

Lo faccio subito, ansiosa di soddisfarlo, e gliela infilo tra le labbra. Fa qualche tiro e con lo sguardo mi chiede subito di toglierla. Ne ha avuto abbastanza.

«Grazie!» mi dice. «Adesso, ti dispiace prendermi tra le braccia e farmi sdraiare sul divano? Lo potrei fare da solo ma mi riesce molto faticoso.»

Questo ragazzo mi tratta con grande rispetto ed esito qualche secondo prima di prenderlo perché, come se fosse una statua di cristallo, non oso toccarlo per timore di rompergli qualcosa o fargli male.

«Coraggio! Non ti preoccupare, non sento assolutamente niente. Gli unici punti in cui ho un po' di sensibilità sono il collo e le mani.»
Sembra che mi abbia letto nel pensiero.

Quando è in piedi, mi chiede di togliergli i vestiti. È gracile, ha tutti e quattro gli arti atrofizzati e le gambe non sono più grosse delle mie braccia. Mi sento molto a disagio. Il suo sesso piccolo, anzi minuscolo, è, per mia grande sorpresa, ritto.

«Da quando ho avuto l'incidente, sta sempre così. Non perché sia eccitato» mi spiega «visto che non sento niente giù in basso.»

E scoppia di nuovo a ridere. Mi sento una scema, e mi do mentalmente delle botte in testa per aver desiderato morire più di una volta. Che diritto avevo di sentirmi infelice quando ho davanti a me la vera disgrazia, incarnata da questo ragazzo, pieno di vitalità e buonumore?

Chiaramente non succede nulla tra di noi, passo semplicemente un'ora a dargli bacini sul collo. Lui esprime il suo gradimento con piccoli gemiti.

Torno alla casa decisa a non lamentarmi mai più. Non voglio raccontare di Inigo a nessuna delle ragazze e nemmeno alle responsabili. Questo episodio è un messaggio che il destino mi ha mandato per farmi reagire, vivere il presente e cogliere le opportunità quando si presentano, senza pensarci due volte.

E lui com'è? E dov'è che si è innamorato di te?

12 Ottobre 1999

Giovanni ha richiamato. Sì. Ha richiamato! Ha mantenuto la promessa. E mi aspetta, insieme ad Alessandro, alle quattro del pomeriggio nella casa. Susana mi ha avvertita questa mattina, e io ho fatto salti di gioia.

<<Cosa ti succede, tesoro? Sembra che tu vada a sposarti!>>

Ovviamente, ho dovuto trattenermi davanti a Susana. Se no, può isospettirsi. Non ho nessuna intenzione di dare il mio numero di telefono a Giovanni al secondo incontro. Primo, perché voglio conoscerlo un po' meglio. Secondo, perché corro il rischio di avere problemi nella casa. Sono tenuta sotto controllo, e ho paura dei proprietari.

Stavolta, Alessandro ha deciso di passare un'ora con Mae. Si vede che adesso gli piace. Quando entro, vedo Giovanni da solo, che mi aspetta, perché sono di

nuovo in ritardo. Però il suo sorriso quando compaio in salotto mi fa capire che la voglia di vedermi ha avuto la meglio sull'impazienza.

Stavolta ci tocca la stanza piccola, perché la suite è già occupata da Alessandro. Non è il massimo della comodità, ma a noi non importa. Facciamo l'amore come non mi sarei mai aspettata di poterlo fare in un posto simile. Ci lasciamo trasportare da giochetti di ogni tipo e quando il tempo è scaduto Susana bussa alla porta per ricordarci che è ora di uscire.

«Dammi il telefono» mi chiede all'improvviso.

«No, mi dispiace, non posso» gli rispondo, senza fornirgli altre spiegazioni.

«Perché? Non vuoi più vedermi? Ogni tanto potresti fare un viaggio con me. Ti pagherei comunque, se è questo che ti preoccupa.»

«Certo che voglio vederti ancora! Ma non fuori dalla casa.»

Indico il soffitto con un dito, per fargli capire che ci stanno registrando.

«Cosa c'è?»

Non recepisce il messaggio, e mi prende le mani come per supplicarmi di spiegargli cosa sta succedendo. Allora, cerco nella borsetta un foglio e una penna, e gli scrivo: «Nella stanza ci sono dei microfoni».

Mi prende la penna e mi scrive a sua volta: «Dammi il tuo telefono, per piacere».

Non glielo do. Muoio dalla voglia di farlo, ma non so cosa mi succede. Questa volta non glielo do. Giovanni se ne va, un po' triste, ma mi promette che tornerà il venticinque novembre per passare con me una notte intera, fuori dalla casa. All'appuntamento manca ancora molto tempo, e non so come farò a sopportare la sua mancanza. Il secondo incontro con Giovanni mi ha molto turbata e inciderà di sicuro sul mio lavoro nella casa. Sto lottando con me stessa, perché penso che potrebbe essere il grande amore della mia vita, ma non so cosa prova lui. Certo gli sono piaciuta molto, ma niente di più. Non voglio rischiare la pelle un'altra volta con un uomo. Sono ben lungi dal pensare che si sia innamorato perdutamente di me.

Incidente sul lavoro

22 ottobre 1999

Dieci giorni dopo l'incontro con Giovanni ho ancora la testa tra le nuvole. Non ho modo di mettermi in contatto con lui. Può farlo solo lui, mediante Susana o Sofia. Non penso ad altro e vado a lavorare sempre meno. Fisicamente, sono spossata. Psicologicamente, ho in testa un'unica persona: lui. Incontro pochi clienti, anche se continuo a guadagnare piuttosto bene. Ma mi limito a vedere gli habitués. L'infedeltà non mi ha mai creato sensi di colpa. In effetti, ho sempre pensato che l'infedeltà non esiste, che si può essere fedeli pur avendo rapporti sessuali con altre persone. Il corpo si può condividere, l'anima assolutamente no. Da Giovanni in poi, ogni volta che sono stata con un nuovo cliente ho avuto una brutta sensazione, e non riesco a spiegarmi perché.

Oggi viene a prendermi Pedro per passare la notte con me. Ci vado controvoglia, con una certa irritazione, perché so che mi toccherà ascoltare i soliti piagnistei. Mi ha stufata! Penso che, per non essere costretta a fargli da balia un'altra volta, stavolta mi toccherà farci sesso. Così si calmerà, e forse mi lascerà in pace. Quando mi propone di andare a cena gli dico di no e gli propongo di andare direttamente in albergo. Gli leggo negli occhi che l'idea gli va a genio. È la prima volta che prendo un'iniziativa del genere. Non riesce a crederci. Ma non si fa pregare. Accade quello che avrebbe dovuto succedere già da tempo.

Siamo nudi sul copriletto, che, oggi, ha una funzione ben precisa: asciugare le mie lacrime, che sgorgano senza posa. Sto piangendo come una scema.

«Per favore, non fare così. Non è successo niente, vedrai se non ho ragione» mi sussurra Pedro nel tentativo di calmarmi.

Ho un nodo in gola, che mi impedisce di respirare e rende più dolorose le lacrime che scorrono a fiumi sul mio viso.

«E tu cosa ne sai? Se mi hai detto che non hai mai fatto il test!» Parlo con la voce spezzata. «Sei un vigliacco. Ecco cosa sei! Io l'ho sempre fatto. Sempre, sempre, sempre!»

Pedro si spaventa da morire vedendomi in questo stato, e cerca di convincermi, non potendo fare altro.

«Dai, per favore! Non ho fatto il test perché non ne avevo motivo. Ti ho detto che sono quattro anni che non faccio l'amore con mia moglie. A parte te, non ho avuto altre relazioni extraconiugali.»

«Io non sono una relazione extraconiugale!» Ho pronunciato la frase tutta d'un fiato.

L'aria ricomincia ad arrivarmi ai polmoni.

Però, alla vista del preservativo rotto tra le sue mani, ho un altro attacco di panico. Mi alzo e mi chiudo in bagno.

«Senti. Facciamo una cosa. Domani vado a fare subito il test dell'HIV, che di sicuro sarà negativo, proprio come il tuo, così starai più tranquilla. Va bene?»

Le sue parole rimbalzano contro la porta del bagno. Non riesco a rispondergli e lo odio con tutte le mie forze per aver versato il suo seme in me, senza permesso, per non essere stato capace di mettersi bene il preservativo, per avermi voluto dare troppo amore quando io non gli avevo chiesto niente. Lo odio con tutto il cuore, e mi fa schifo quanto è appena successo.

E' un castigo di Dio, penso mentre mi infilo sotto la doccia per eliminare la macchia del peccato.

La sorpresa nell'armadio

30 Ottobre 1999

E' una settimana che sono tormentata dalla storia di Pedro. Ha avuto ripercussioni anche sul mio lavoro nella casa. Spesso rifiuto i servizi che mi offrono e ho di nuovo il morale a terra. Ho chiesto a Pedro di non tornare a trovarmi finché non avrà i risultati degli esami.

Con le ragazze, sono sempre in buoni rapporti e ho persino confessato a Cindy cosa è successo. Lei ha assunto un'aria grave e ha cercato di consolarmi, dicendo che ci sono poche probabilità che io mi infetti con una persona come Pedro. Mi ha anche spiegato che a lei è successa la stessa cosa in un paio di occasioni: sono i rischi del mestiere.

«Non sei mai al sicuro da un preservativo fallato» mi spiega. «<<Quanti più rapporti hai, tanto più ci sarà la possibilità che capiti una cosa del genere.» Stranamente, finora non ci avevo pensato, e me la prendo con me stessa per non averlo fatto. In fondo, Pedro non ha nessuna colpa, può succedere a tutti. Ma lo ritengo responsabile di tutti i miei problemi attuali, e della mancanza di una persona: Giovanni.

Pedro si è letteralmente volatilizzato, cosa che mi fa temere il peggio. Passare ancora un'intera notte con lui, anche se non mi piace, significherebbe la fine della mia "paranoia da Aids". Ma c'è un problema. Pedro non ha più messo piede nella casa.

A quest'ansia si assommano i sospetti dei proprietari, convinti che veda Pedro fuori della casa e mi faccia pagare senza dargli la loro metà. Non è vero, ovviamente. Se sapessero !

Stanotte accetto di fare un servizio a casa di una donna. La "cliente" è una fighetta di vent'anni che mi ha aperto la porta in camicia da notte bianca trasparente, con pizzo all'uncinetto sulle maniche e lo scollo. È molto carina ma mi stupisce che sia così giovane.

L'appartamento sembra immenso, con soffitti alti e un corridoio che non finisce più. Mi porta in una stanzetta che serve da salotto per gli ospiti, dove mi offre da bere.

«Mi chiamo Beth» mi fa, mentre mi porge il bicchiere di whisky che le ho chiesto.

«Sei sola in casa?»

«Sì. I miei genitori sono partiti e mi annoiavo molto, così ho telefonato per avere compagnia. Ti stupisce trovare una donna?»

«No, per niente» dico, con grande naturalezza. «Ma mi stupisce trovare una donna tanto giovane con le idee così chiare. Ecco cosa mi sembra incredibile!»

«Me lo dicono spesso. Cosa vuoi che ti dica? Mi piacciono sia gli uomini che le donne. E stanotte, voglio stare con una donna. E poi, il mio fidanzato mi ha lasciata, e voglio sforzarmi di dimenticarlo.»

Mentre parliamo tranquillamente, sento uno strano rumore arrivare dall'altra stanza. Non siamo soli in casa. Probabilmente ho fatto la faccia preoccupata, perché Beth cerca subito di tranquillizzarmi.

«È Paki, il mio cane. Non aver paura!»

Fa la sua comparsa nel salotto un pastore tedesco stupendo, che ansima con la lingua penzoloni.

«Ciao, amore mio! Vieni qua, amore, vieni!»

Il cane si avvicina, mi annusa e poi infila il muso sotto la camicia di Beth. Lei, che non sembra infastidita dall'insolenza della bestia, si mette ad accarezzarlo sui fianchi.

E' un'amica, vedi? Siamo amiche» sta dicendo al cane, nel caso avesse l'intenzione di attaccare e staccarmi parte della faccia.

La frase di Beth non mi tranquillizza per niente. Tutto il contrario.

<<Perché? È un cane aggressivo?» le domando un po' per scherzo. La verità è che me la faccio sotto.

«No, tranquilla ! Solo non gli piacciono gli intrusi. E' un bravo ragazzo» adesso Beth gli sta grattando la schiena.

C'è qualcosa di sensuale in Beth, che mi fa rabbrivire. Ha la dolcezza di un'adolescente e, insieme, molta malizia negli occhi. Mentre la osservo, sento un altro rumore che viene dalla parte opposta dell'appartamento.

«Beth, c'è un'altra persona, vero?»

«Ma no! Non ti preoccupare. Deve essere caduto qualcosa. Vado a vedere, ci metto un secondo. Tu resta qui!»

«Beth, per favore. Non succede niente. Preferisco che tu mi dica la verità.» Ignorando le mie parole, esce dalla stanza.

«Torno subito» dice, girando sui tacchi.

Sono convinta che ci sia un'altra persona nell'appartamento. In più, il cane non si è mosso. È sicuramente qualcuno che i conosce e Beth mi ha mentito.

Passano cinque minuti, durante i quali non oso muovermi. Paki si è messo di nuovo ad annusarmi, poi fa uno sbadiglio e si sdraia.

«Vedo che siete diventati amici» dice Beth quando torna e vede il cane sdraiato ai miei piedi.

«Sì, più o meno. Mi piacciono molto i cani e credo che Paki se ne sia accorto. Allora, cos'era?»

«Niente. La legna del caminetto nella mia stanza. Vuoi vederla?»

Mi sta apertamente invitando ad andare in camera sua e la seguo, con i bicchieri in una mano, la borsetta nell'altra e il cane dietro. La stanza è molto spaziosa e bella, arredata con mobili rustici e un letto a barchettone. Le lenzuola, bianche, immacolate, sono molto stropicciate, da un capo all'altro del letto e, davanti, c'è un caminetto con un principio di fiamma.

Il comodino è pieno di bicchieri con resti di bevande alcoliche e, in un punto, è coperto di polvere bianca.

«Stasera è venuto il mio ragazzo. Siamo andati a letto insieme e poi abbiamo chiuso. Strano, no?» dice Beth, sniffando la coca. «Ne vuoi?»

Ha appena fatto una pista con i resti della polvere bianca del comodino. Con un dito, raccoglie quel che resta e lo succhia.

«No, ti ringrazio. Non mi piacciono queste cose.»

Per un attimo mi immagino Beth, con le gambe aperte sotto un ragazzo bruno e muscoloso, che emette gli ultimi gemiti di piacere. Avranno sniffato cocaina tutta la sera e poi lei, completamente fatta, gli avrà ordinato di sparire, con le lacrime agli occhi, di andarsene dalla sua vita per sempre. Stanotte, dopo essere ritornata lucida, ha telefonato alla casa per far venire una ragazza, e vendicarsi di tutti gli uomini del mondo, in particolare del fidanzato. La capisco.

Mi mette le braccia intorno al collo e mi dà un bacio sulle labbra. Ha la lingua calda e molto amara per la coca che ha appena consumato e, dopo un po', mi si addormenta la bocca. Con questa sgradevole sensazione, andiamo a letto, finché sento un'altra volta un rumore. Non viene dal camino, ci metterei la mano sul fuoco, tanto per restare in tema. Proviene da un gigantesco armadio che è accanto alla finestra. Allarmata, mi alzo, nonostante Beth cerchi di trattenermi.

«Non è niente ! Torna qui, non mi puoi piantare così, a metà ! »

Non l'ascolto e apro la porta dell'armadio.

«La legna nel camino eh?!» esclamo, scorgendo una sagoma in fondo all'armadio. Infilo la mano e afferro un uomo per la manica.

«Tu, vieni fuori! Basta giocare a nascondino!»

Il tipo esce così bruscamente che quasi cade per lo strattone che gli ho appena dato. Non posso credere che mi abbia fatto questo! Ho di fronte Pedro, imbarazzato per lo scherzo non riuscito e per essere stato scoperto.

<<Sei tu?» grido, dimenticando completamente la buona educazione. «Cosa cazzo ci fai qui? Me lo spieghi?»

Pedro cerca di darsi un contegno e si siede accanto a Beth, che sembra in preda a una crisi isterica. Le sue risate risuonano per la stanza e Paki si mette ad abbaiare.

«Mi dispiace, tesoro» si decide a dire Pedro. «Volevo farti un regalo speciale e ho pagato questa donna per farti divertire. Poi pensavo di seguirti fino alla casa per annunciarti che il test è negativo.»

China la testa, e il mento gli tocca il petto, come un bambino che ha appena combinato una marachella.

«Che regalo di cattivo gusto! Naturalmente volevi partecipare. Avresti dovuto accogliermi tu, scemo. Mi hai fatto morire di paura. Siccome non sei capace di avere un'erezione come si deve, fai fare il lavoro agli altri. E paghi una donna. Non sia mai che mi diverta con un altro uomo, egoista!»

Mi sono tolta una soddisfazione, anche se mi sto già pentendo della metà delle mie parole.

«E tu, chi saresti?» domando a Beth che, finalmente, si è calmata e continua a cercare i residui della polvere bianca sul comodino.

«Io?» chiede come se ci fosse qualcun altro nella stanza. Sono come te. Faccio il tuo mestiere, ma ricevo a domicilio.»

E scoppia di nuovo a ridere. I tentativi di Pedro di calmarla falliscono miseramente. Prendo la borsa ed esco sbattendo la porta sul naso al povero Paki, che mi ha accompagnato all'uscita.

Pedro decide di seguirmi e, una volta in strada, si mette a correre per cercare di ridurre i cento metri di distanza che ci separano.

«Aspetta! Aspetta, per favore!» mi grida senza fiato.

Faccio segno al primo taxi libero che passa per la strada.

«Sposami, ti prego! Ti supplico!»

«Ma va' al diavolo» sussurro.

E vado direttamente alla casa.

Scambi

25 novembre 1991

Le sette di sera.

Ancora nessuna notizia di Giovanni. Mi aveva promesso di venire per passare tutta la notte insieme a me. Ma Susana non mi ha chiamata per avvisarmi che ho la notte riservata. Sono stata nervosa tutto il giorno e ho avuto la sensazione familiare di essere stata imbrogliata per la seconda volta in vita mia. Ho cercato di dormire un po', per dimenticare, ma non sono riuscita a chiudere occhio. Così ho deciso di andare in palestra a sfogarmi. Ovviamente mi sono portata il cellulare, nel caso chiamasse all'ultimo momento. Dentro di me, non perdo la speranza di vedere ancora l'italiano che mi ha rubato il cuore. Le nove e un quarto di sera.

E' già un'ora che sollevo pesi e insulto mentalmente tutti gli uomini del mondo, quando arriva la tanto attesa chiamata del mese di novembre.

«Ti ricordo che alle undici devi presentarti all'Hotel Hilton.»

«Come sarebbe a dire: "ti ricordo"? Susana, non lo sapevo!»

«Bene, adesso lo sai» mi dice, un tantino perplessa. «Tu e Mae passerete l'intera notte con gli italiani. Animo, tesoro, sono un bel po' di soldi per te!»

È tardi e ho poco tempo. Corro a casa, ancora in tuta e mi infilo sotto la doccia. La rabbia che ho provato per tutto il giorno ha ceduto il passo alla gioia, così ho deciso di non discutere con Susana per avermi avvertita tardi. Purtroppo non ho molto tempo per farmi bella e provare più di un vestito, così scelgo il primo che capita, un completo da sera nero e un cappotto di cachemire.

Devo prima passare a prendere Mae e chiedo al tassista di aspettarci. Faccio gli scalini quattro alla volta. Mae è tutta in tiro e ne deduco che è stata avvertita molto prima di me, perché ha persino avuto il tempo di andare dal parrucchiere.

Susana mi sta aspettando con il foglietto dove ha segnato le camere d'albergo e leggo con orrore:

Val e Alessandro, stanza 624

Mae e Giovanni, stanza 620

Non riesco a credere ai miei occhi.

«Credo ci sia un errore!» avverto immediatamente Susana.

«Un errore? Dove?»

«Nei nomi! Li hai invertiti. Non è al contrario?»

Mae mi rivolge uno sguardo di sfida e butta lì, ironica: «Be', si vede che vuole cambiare. A me l'ultima volta è toccato Alessandro. Adesso è tuo. E poi, non mi piaceva. L'altro a letto sembra meglio. Ti saprò dire come abbiamo passato la nottata!».

Devo trattenermi per non saltarle addosso e strapparle i capelli. Non ci posso credere. Come si può essere tanto crudeli? Come ha potuto quell'uomo farmi credere che gli piacevo? E poi, mi fa andare ugualmente per stare con l'amico! Comincia a girarmi la testa e sto per svenire. Non so se fuggire di corsa o passare la notte con Alessandro, ed essere la migliore amante che abbia mai avuto in vita sua, perché, il giorno dopo, raccontia Giovanni che notte meravigliosa ha passato con me. Voglio farlo soffrire e morire di gelosia. Alla fine, decido di non andarmene e raggiungiamo in taxi l'albergo. Arriviamo con dieci minuti di anticipo e propongo a Mae di bere qualcosa al bar. Ho bisogno di roba forte per sopportare l'umiliazione a cui stanno per sottopormi, e quell'uomo che non conosce vergogna. Mi guarderà negli occhi? Ma, soprattutto, ci vedremo?

Ordino un whisky liscio, senza ghiaccio, e mentre lo butto giù in un solo sorso, noto che Mae sprizza felicità da tutti i pori, mentre beve la sua Fanta con la cannuccia. Mi stanno prendendo tutti in giro e non capisco perché mi sia toccata la parte improvvisata del pagliaccio.

Appoggiamo sul bancone i bicchieri vuoti a velocità record e ci affrettiamo a salire al sesto piano. Sono verde di rabbia e quando arriviamo alla stanza 620, Mae cerca di liberarsi di me in modo frettoloso.

«Bene, io mi fermo qua, la tua stanza è in fondo al corridoio.»

E comincia a bussare alla porta.

Resto lì, impalata, con la ferma intenzione di riuscire a scorgere Giovanni.

«Ti ho detto che la tua stanza è più avanti!» mi ripete Mae esacerbata.

Giovanni apre la porta, e Alessandro appare immediatamente dietro di lui. Si sono riuniti nella 620 e ci fanno entrare tutte e due, con grande disappunto di Mae che, nel tentativo di nascondere la rabbia, comincia a scherzare con loro sulla possibilità di fare un'orgia. Evidentemente ho la faccia da funerale, e Giovanni se ne accorge subito.

«Qualcosa non va?»

«No, no. Tutto a posto...» mento. «Si può fumare?»

«Sì, certo» esclama. «Fuma pure. Fuma tutto quello che vuoi. Ma lascia che ti tolga questo.»

Mi si avvicina per aiutarmi a togliere il cappotto. Mae si siede sul letto e prende una sigaretta, mentre Alessandro le si avvicina e cominciano a chiacchierare. Io non ho niente da dire, vorrei andarmene e non capisco perché abbia accettato di venire. Dopo un po', vedendo la faccia di sufficienza che fa Mae, non ce la faccio più e comincio a fremere.

«Bene. Andiamo al punto. Visto che io devo passare la notte con Alessandro e Mae con Giovanni, credo che dovremmo andarcene» faccio, rivolta ad Alessandro, che si sta diletta sfacciatamente con la scollatura della tipa che in questo momento è la mia peggior nemica.

Giovanni ci resta di sasso, e Alessandro scoppia a ridere contagiando l'amico, che sghignazza, mentre Mae mi rimprovera l'insolenza e io ho voglia di rompere il muso a tutti.

«Tu resti con me, scema!» mi dice Giovanni quando smette di ridere.

«Ah sì? Allora non vai con Mae?»

«Con Mae? Ma è Alessandro che vuole stare con lei! Io ho scelto te. Cos'è questa storia?» È diventato serio.

«Non lo so. Spiegamelo tu. Mi hanno detto che dovevo andare nella 624, con Alessandro.»

«Ma no, scema!» scappa detto all'italiano.

Parla bene lo spagnolo, ma di tanto in tanto gli sfugge una parola nella sua lingua. Com'è sexy!, penso.

«È tutto il contrario. Si saranno sbagliati!» dice.

Che scherzo è questo? Ho voglia di piangere dalla gioia e, insieme, dalla vergogna per il mio atteggiamento, e chiedo se posso andare in bagno. Mi chiudo dentro cinque minuti, dopodiché, Giovanni viene a cercarmi.

«Stai bene?» chiede preoccupato.

«Adesso sì. Sto meglio. Davvero non volevi stare con Mae?»

«Certo che no! Ti avevo promesso che avrei passato una notte intera con te e sono qua.»

«Non hai desiderato stare con lei nemmeno un po'?»

È molto dispiaciuto per questa brutta storia e, per tutta risposta, mi abbraccia. Gli altri se ne sono già andati, e finalmente siamo rimasti soli.

«Nemmeno per un secondo?»

Facciamo l'amore tutta la notte e scopro, con mia grande sorpresa, che posso avere più orgasmi. A lui non importa chi sono io, non gli importa se ha pagato, non gli importa del tempo né della mia vera identità, ma solo che io goda. Non gli importa altro.

L'indomani, dopo un'abbondante colazione in camera, che Giovanni ha ordinato appositamente per me, gli lascio il telefono, pregandolo di non raccontare a nessuno cosa è successo.

Ho appena firmato la mia condanna a morte nella casa. Ho i giorni di lavoro contati, ma non lo so ancora.

Il mio angelo custode

Nella discesa agli inferi,
ho trovato un angolo di paradiso

Quando io e Giovanni ci siamo conosciuti ho capito che non sarei mai più appartenuta a nessun altro. È stato come se in un solo istante sciogliesse il crampo al basso ventre che per anni mi aveva consumata e rispondesse una volta per tutte alle mie domande sull'amore, il sesso, la fedeltà e le avventure di una notte.

Perché, nella mia discesa agli inferi, ho trovato un angolo di paradiso. Il mio Dio personale aveva l'aspetto di un uomo maturo, alto, i capelli neri con qualche filo bianco, le guance piene, gli occhi di un verde intenso, le mani forti, con le unghie tagliate in maniera diseguale. Non se le mangiava, solo le pellicine che le circondavano. Dal suo naso importante spuntavano due o tre peli. Dio aveva la pancetta e io l'adoravo. Gli dava un'aria tenera, soprattutto quando ci appoggiavo sopra la testa e lo accarezzavo con dolcezza. Ogni tanto infilavo il dito nel suo ombelico. È una cosa che mi ha sempre incuriosito, ma so che non gli piaceva. Dio aveva il profumo della brezza e delle mandorle tritate, della rugiada delle rose del giardino di mattina, e di legna appena tagliata, e di grano falciato, e dell'erba verde smeraldo dopo il diluvio. Di sera, aveva la fragranza delle pagine di un libro appena stampato; dello yogurt intero naturale; quando scendeva la notte l'odore di un leone focoso. E di pesche bianche, tenere, senza la sgradevole sensazione nei denti di quando le mordi con forza. Dio aveva un pelino ribelle sul sopracciglio destro, che salutavo sempre quando ci incontravamo. Un giorno è scomparso, e ci siamo messi a cercarlo disperatamente tra le lenzuola. Il pelino ribelle ci aveva abbandonati. Dopo un mese, ne è spuntato un altro. Ed è stato allora che mi sono convinta che l'immortalità esiste. Dio mi stupiva sempre!

Dio aveva i denti strani. Bianchi sì, ma accavallati. E quando rideva, gli davano un'aria da bambino piccolo, come se avesse ancora i dentini da latte, che però non cadevano mai. E Dio non litigava mai con me. Quando mi arrabbiavo, mi osservava con i suoi grandi occhi e mi dava bacetti sulla fronte per calmarmi.

Dio aveva l'istinto delle madri quando i bambini piangono. Quando avevo paura, mi prendeva tra le braccia e dondolava la mia culla invisibile.

La bocca di Dio era sottile, di un rosa pastello, come se portasse il rossetto, e mi faceva impazzire quando diceva che mi pensava ogni frazione di secondo. Dio mi ha insegnato a fare il più bello di tutti i regali: i baci. Mi divorava la bocca. E io, a essere sincera, non ero molto brava. Ma questo, me l'ha detto di rado.

Dio piangeva anche notti intere, nascosto sotto la coperta, ascoltando la Sinfonia del nuovo mondo di Dvorak, quando mi sapeva tra le braccia di un altro. Ed è stato allora che ho scoperto per la prima volta che le lacrime di un uomo sono il regalo migliore per una donna innamorata.

Dio aveva un piccolo difetto: non sapeva pronunciare la C. Ho cercato di insegnarglielo, ma potevamo passare notti intere a sputacchiare senza successo. Com'era divertente Dio! Ma quello che più mi piaceva di lui era ricevere la sua benedizione. Dio era generoso, e benediceva ogni volta che glielo chiedevo.

Odissea a Odessa

8 dicembre 1999

Dal giorno che gli ho lasciato il numero di telefono, Giovanni e io abbiamo cominciato a sentirci. All'inizio era lui a chiamarmi una volta alla settimana, ma poi non siamo più riusciti a far passare un solo giorno senza sentire l'uno la voce dell'altra. Io sono sempre nella casa, a lavorare, e quando Giovanni mi chiama e ho il telefono spento, capisce subito cosa sto facendo. Finora non mi ha detto niente e non mi ha fatto alcun rimprovero. Ma so che non gli piace. Una volta mi sono accorta che tratteneva le lacrime.

Non gli ho raccontato la mia vita, e lui non mi ha chiesto niente al riguardo. Per rispetto, non gli ho fatto domande nemmeno sulla sua.

Oggi Giovanni mi ha chiamato per sapere se, a metà mese, posso prendermi qualche giorno per accompagnarlo in un viaggio. Deve chiudere un contratto, e vuole che vada con lui. Trovare una scusa per assentarmi più giorni di seguito dalla casa non è semplice. Soprattutto perché Mae ha buttato lì a Cristina che tra me e l'italiano si è creata la giusta alchimia. E sospetta che gli abbia dato il mio numero di telefono. È invidiosa, tutto lì, e credo che si sia messa a raccontare di me cose non vere. L'atmosfera è ogni giorno più tesa e Manolo ha cominciato a controllarmi in maniera eccessiva. Addirittura, quando mi chiamano i miei clienti abituali, cerca di mandare un'altra ragazza spiegando che io non ci sono. Pensa così di poter ottenere qualche soffiata dalle ragazze. Io, sinceramente, sento di non aver fatto niente di male.

Così devo inventarmi una scusa per poter partire tranquillamente con Giovanni. Fingo di aver preso un virus intestinale terribile per darmi malata.

12 dicembre 1999

Odessa è una città dell'Ucraina sulle rive del Mar Nero. Io e Giovanni siamo arrivati qui accompagnati da un traduttore ufficiale, amico intimo di Giovanni, che ci ha trovato un alloggio in una dacia in una vecchia località di villeggiatura sovietica.

Il pomeriggio è molto freddo. Un gabbiano si avvicina alla finestra. Non avevo mai visto un gabbiano così da vicino. Si posa sul balcone e ci guarda, invadente, mentre facciamo l'amore contro il comò della stanza. Anch'io lo sto osservando. A tratti, si mangia con gli occhi il pane tostato che ci ha preparato Boris, con accanto un po' di caviale. Ma resta immobile, rispettoso di quanto sta vedendo. Intanto io cerco di immaginarmi come fanno l'amore i gabbiani e se si servono del becco per un determinato preliminare rituale.

Poi, Giovanni mi chiede perché sono così silenziosa e se il gabbiano è ancora lì.

«Ci sta osservando.»

Giovanni si mette a sbraitare.

«Porca puttana! Fuori!»

Il gabbiano resta impassibile, tondo come un pupazzo di peluche. Se ne sta lì... e io me lo immagino reso immortale dall'imbalsamatore, sul mio comodino.

No! Non ci sta. È gigantesco. Giovanni continua a penetrarmi, gemendo, come fa di solito. Sentirlo così, mentre il gabbiano mi osserva, mi trasporta in un'altra dimensione, dove tutto è piacere e natura. Giovanni si blocca all'improvviso. Oggi non riesce a concentrarsi.

Dopo l'amore, va a fare la doccia. Approfitto del breve momento di solitudine per prendere la sua camicia e guardare le iniziali cucite sopra. Ce le hanno tutte le sue camicie. Mi piace passarci sopra il dito, sentire il rilievo del filo. Ci passo e ci ripasso e, chiudendo gli occhi, immagino di essere cieca e di leggere in braille. È un momento tutto per me e non voglio che Giovanni mi sorprenda così. Non appena sento che sta per uscire dal bagno, rimetto la camicia al suo posto.

14 dicembre 1999

E' arrivata una limousine nera, con i vetri fumé. Io e Giovanni siamo fuori dalla dacia, a guardare il mare e a capire il motivo per cui si chiama così. È tanto nero che sembra un gigantesco sacco di plastica. Solo il mormorio delle onde che s'infrangono sulla riva ci ricorda che c'è l'acqua. La luna si riflette timidamente all'orizzonte e nubi gigantesche gonfie di dispiaceri la circondano tutt'intorno.

L'autista esce dalla macchina e apre la portiera posteriore. Io e Giovanni tratteniamo il fiato. E scende Lei, incantevole, con un abito da sera nero e scarpe con il tacco argentate. Ha i capelli molto corti con il disegno di una piccola V sul collo. Questo è talmente sottile che potrei circondarlo con le mani. Le clavicole sono sporgenti e la fanno sembrare una modella da passerella, tesoro non ancora scoperto di un corpo appena formato, con due puntine al posto dei capezzoli che trapassano il vestito e vanno disegnando una forma graziosissima. È molto bella. Giovanni le tende la mano e, senza dire niente, la scorta fino in casa. Lì c'è Boris, il nostro traduttore ufficiale, con la sua bottiglia di vodka, che riempie senza posa il bicchiere come se dovesse sostenere un esame. Giovanni gli vuole fare un regalo e ha fatto venire una ninfetta.

La Principessa delle ninfe si siede a tavola con Boris e, senza chiedere il permesso, comincia a bere vodka dal suo bicchiere. Io e Giovanni la osserviamo divertiti. Sono esterrefatta da quanto sembri giovane, così le chiedo l'età per togliermi un peso di dosso e assicurarmi che sia almeno maggiorenne. Boris traduce.

«Ha 16 anni» mi dice con un sorriso infantile.

Per poco non svengo. Giovanni è perplesso. Di colpo mi sento complice di un crimine, di qualcosa di terribile che sta per accadere, e non lo sopporto. Chiedo a Giovanni di mandarla a casa per favore, perché non posso consentire che succeda qualcosa a una bambina. Lo prego, lo supplico, glielo chiedo in ginocchio. Giovanni è d'accordo, ma mi spiega anche che forse per lei va bene così. Per lei è meglio stare con noi, che la tratteremo molto bene, piuttosto che con un sadico disgraziato disposto a qualsiasi cosa. Con o senza di noi, continuerà a fare la stessa cosa. E le sta bene così. Quindi, dopo averle chiesto se vuole andarsene ricevendo comunque il suo compenso, la Principessa decide di restare e io rimango a osservarla, vedendomi riflessa in quella bambina. Guardo come si muove, come ride. Alla caviglia destra porta un piccolo bracciale con campanellini che si agitano ogni volta che si muove, e che fanno echeggiare note esotiche in tutto il soggiorno della dacia.

Il registratore sta facendo un fracasso tremendo, ma lei continua a muoversi dolcemente, languida, sul tavolo. Boris ha il bicchiere in mano e si è messo a qualche metro da lei, guardandola fisso. Io e Giovanni restiamo a seguire lo spettacolo, seduti vicini su un divano troppo vecchio, pieno di macchie sospette e fori di bruciatura di sigaretta, testimonianza di precedenti bacchanali notturni. Jana comincia a sbottonarsi il vestito, e io arrossisco. Il suo sorriso è pulito, sincero, cosa che in questo contesto mi mette a disagio. Sembra felice e a proprio agio mentre balla provocante per un pubblico di tre persone. Si accosta a Boris e gli sussurra qualcosa all'orecchio.

«Cosa dice?» mi viene da chiedere.

«Dice che sei carina e che le piacciono i tuoi orecchini» mi spiega Boris, bevendo un sorso.

Mi sento ancora peggio e abbasso la testa, come se, così facendo, potessi sparire. Quando mi decido a guardare ancora la scena, Jana è ormai seduta in braccio a Boris e lo sta provocando agitandogli il seno nudo e rotondo sotto il naso. Indossa solo un tanga verde fluo. Giovanni si alza e spegne le luci della dacia. Io mi limito a guardare i movimenti sfrenati della piccola V verde ammiccante, e mi gira la testa. Prendo per mano il mio amante e lo porto alla scala che conduce alla stanza da letto. Lì, facciamo l'amore al suono delle grida di Jana e, la mattina successiva, scendo con molto pudore e mi ritrovo la Principessa completamente nuda e addormentata sul divano del salotto. Risalgo, quasi di corsa, ma con la massima attenzione a non far rumore, e una volta in camera, senza fiato, comincio a cercarli, ansiosa. Dove li ho ficcati? Sono buttati sotto il letto, accanto alle scarpe. Li prendo, assicurandomi che Giovanni continui a dormire profondamente, ridiscendo la scala e cerco la borsetta di Jana. Non oso toccarla. Mi limito ad aprire la cerniera della tasca interna, e ci deposito i miei orecchini.

15 dicembre 1999

Lo smalto bianco è saltato via in molti punti della vasca e il rubinetto della doccia è completamente arrugginito. Non c'è acqua calda, o solo a tratti, e mai quando io e Giovanni facciamo la doccia. Non ci resta che arrangiarci. Faccio una smorfia di fastidio quando, stamattina, il getto d'acqua gelida tocca la mia pelle. Giovanni mi sta guardando, divertito, con lo spazzolino da denti in bocca, e la schiuma del dentifricio bianchissima che quasi gli nasconde le labbra rosee. Mi friziono in fretta con il sapone che abbiamo portato con noi (il sapone ucraino ha un colore sospetto, un cattivo odore ed è duro come un sasso, tanto che, quando l'ho visto, ho esclamato: «Guarda, ma è una pietra pomice!») e salto fuori dalla doccia, ancora con qualche traccia di sapone addosso, alla ricerca di un angolo di pavimento che sembri più o meno pulito. Giovanni deve sorreggermi perché non sbatta con il sedere sul pavimento freddo. E scoppiamo a ridere. È il nostro lusso. Boris si lava di sotto, in un piccolo bagno che ha solo un lavabo, ma che gli basta, a sentir lui. Mi fa un po' schifo, ma chi può avere voglia di ficcarsi sotto la doccia antartica? Nelle stanze, ci sono ancora vestigia del vecchio regime comunista, microfoni posizionati in tutte le pareti, e sensori contro le finestre. Insomma, i microfoni mi seguono dappertutto. La terrazza, sul mare, ha colonne di cemento che impediscono di vedere all'interno. Ci deposito le mie scarpe da ginnastica, che alla fine della giornata puzzano di cane bagnato. Persino Giovanni, solitamente molto tollerante, mi ha detto: «O le scarpe o me».

E allora ubbidisco perché, a essere sincera, nemmeno io sopporto quell'odore.

Facciamo l'amore tre o quattro volte al giorno. Sto bene con lui. E imparo a fare la ranocchia pazza (seduta sul bordo del letto a gambe aperte mi masturbo davanti a lui, con una bottiglia d'acqua minerale naturale che mi verso ogni tanto sulla pancia), il sottomarino francese (boccuccia a forma di cuore sporgente che scivola sotto le lenzuola e con un movimento rotatorio delle labbra assorbe completamente il pene che ci trova) e la levrette (che viene dal francese, ma per dargli un tocco italiano, possiamo chiamare pecorina). Io e Giovanni facciamo un mucchio di cose sul letto zoppicante. Ma non mi ha mai diviso con nessuno, anche se domani farà un'eccezione che si chiama Katerina.

16 dicembre 1999

Boris vuole rivedere la Principessa, ma, da bravo discepolo, vuole spartirla con Giovanni. È assolutamente da scartare la possibilità di fare tutti e tre l'amore con Jana (l'ho deciso io e Giovanni è d'accordo con me). Allora, gli è venuta l'idea di far venire un'amica sua, maggiorenne, specialista nei ménage à trois, come ci ha garantito il tipo dell'agenzia. Ed è così che abbiamo conosciuto Katerina. Arrivano tutte e due sulla stessa limousine che aveva portato Jana la prima sera. Con nostra grande sorpresa, la Principessa si presenta vestita da adolescente, con microscopici short neri, una T-shirt bianca e scarpe con la zeppa degne di uno spettacolo di drag queen. A proteggerla dal freddo ha solo una pelliccia lunghissima che tiene sulle spalle e che stona con il resto dell'abbigliamento. Credo che abbia preso confidenza e non abbia più bisogno di

mascherarsi da femme fatale. Sembra ancora più disinibita dell'altra notte e dà a tutti e due baci come se ci conoscessimo da una vita. Siamo tutti fuori dalla dacia, io seduta sulla balaustrata della spiaggia. Si ferma a guardarmi con un gran sorriso, e capisco che vuole ringraziarmi per gli orecchini che indossa. Si gira di scatto e, nella sua lingua, la chiama. Katerina è una ragazza bionda, con i capelli lunghi e ricci, bassina, e indossa un vestito blu punteggiato di fiorellini rossi e una larga cintura di pelle blu che ha lo scopo di strizzarle i fianchi, che sospetto troppo abbondanti. Ha occhi turchesi giganteschi, e un naso piccolo, degno di una giapponese. Non sorride troppo, sembra un cucciolo spaventato. Ci salutiamo dandoci la mano, in maniera molto fredda, e mi sento di nuovo in colpa. Jana le sta facendo coraggio a suo modo e io cerco disperatamente lo sguardo di Boris per capire cosa stia succedendo. Jana parla e parla, e Katerina le risponde a monosillabi. Per me è arabo, ma capisco che la situazione non è di suo gradimento. Quando Jana prende Katerina per mano ed entra quasi di corsa insieme a lei nella dacia passando per la terrazza del salotto, le seguiamo in fila indiana, obbedendo alla piccola ninfa che si è trasformata all'improvviso nel capo tribù. Jana comincia a guardarsi intorno. Si vede che sta cercando qualcosa. Boris è completamente ipnotizzato da Jana e non reagisce. Quanto a Katerina, si sente a disagio e non sa cosa fare, finché non porto la bottiglia di vodka, intuendo che è proprio quello che sta cercando Jana. Io e lei abbiamo stabilito una sorta di comunicazione con gli occhi. Katerina si aggrappa letteralmente alla bottiglia e beve a canna. La dose d'alcol sembra avere effetti immediati perché si mette a ballare e Jana continua a parlarle, approvando la sua mossa. «Cosa le sta dicendo?» chiedo a Boris.

Boris si scuote. Sembra essere uscito da un sonno profondo e dopo averci pensato su, mi risponde: «Le sta dicendo: "Ti amo, mi ami, ed è l'unica cosa che importa. Pensa che ti amo, che ci amiamo. E andrà tutto bene"».

Stanotte abbiamo disseminato il salotto di candele e Giovanni comincia ad accenderle, una a una, per creare un'atmosfera più intima. È perfetto. Il vestito di Katerina, alla luce delle candele, si fa trasparente e lascia intravedere un corpo pieno di curve. Jana comincia a sbottonare il vestito dell'amica, senza smettere di muoversi dolcemente. Giovanni, come sempre, sta seduto sul vecchio divano, a guardare attentamente la scena e lanciandomi ogni tanto uno sguardo per studiare la mia reazione. Mi avvicino e mi siedo accanto a lui. Mi prende tra le braccia e mi dà un bacio sulla fronte. Jana e Katerina, nel frattempo, si sono unite in un bacio profondo, lasciando intravedere di tanto in tanto due lingue che cercano come pazze tutti i punti più sensibili. Io e Giovanni facciamo lo stesso. Mi toglie piano il maglione di Jana che indosso. E io resto distesa così, prigioniera della mia curiosità per il bacio lesbico, e delle braccia di Giovanni. Finché non sento le mani fredde di Katerina accarezzarmi la schiena e giocare con il gancio del mio reggiseno.

17 dicembre 1999

Non ce l'ho fatta con Katerina. E durante il viaggio di ritorno, spiego a Giovanni che mi sento molto male per quanto è accaduto a Odessa. Quando ci lasciamo all'aeroporto di Francoforte, non accetto i soldi che Giovanni mi offre per averlo accompagnato. Non voglio niente. Lascio Giovanni con la faccia stupita e prendo il volo per Barcellona.

Quando sono nel taxi che ho preso all'aeroporto di Barcellona, mi tornano in mente immagini del nostro soggiorno: il gabbiano, le risate in bagno, le spiagge di sassi neri che ci torturavano i piedi, la piccola Jana, che è una bambina ma è più brava di me a succhiarlo senza sbavare. E tutto il contesto, ridicolo, grottesco, di cemento comunista, totalmente surreale.

Lo show lesbico che hanno recitato Jana e l'amica Katerina nella dacia la notte prima, e poi il momento in cui Katerina si è avvicinata per accarezzarmi la schiena e togliermi il reggiseno: si sta ancora svolgendo tutto sotto i miei occhi. E ho capito una cosa: mi sono innamorata di Giovanni.

Nuovo secolo, nuova pelle

19 dicembre 1999

Sono tornata alla casa con una certa preoccupazione. Oggi ci sono tutte le ragazze. Isa, che sta preparando il suo viaggio in Ecuador per le vacanze di Natale, mi prende sottobraccio appena mi vede e dice a Susana che scendiamo un attimo a prendere un caffè. Vuole parlare con me.

«Tu lo sai che la gente è matta, vero? E gli uomini che pagano le donne per andare a letto con loro sono pazzi, ma le donne che accettano di andare con un uomo per soldi sono ancora peggio.»

«Sì, certo. Ma cosa stai cercando di dirmi, Isa?»

«Quelle sceme hanno detto certe cose su di te, perché sono invidiose.»

«Per esempio?»

«Che stai rubando tutti i clienti della casa, che li vedi fuori. Quel Pedro che veniva tutte le settimane, e che è ricomparso quando eri malata, l'italiano e molti altri.»

«Ma cosa è successo con Pedro?»

«È venuto qua ed è andato con Mae, che è una vipera. Ha detto che si era innamorato follemente di te e che tu non lo volevi. Lei ha rigirato le sue parole e ha detto che lo vedevi fuori dalla casa. Mae sta cercando di farti le scarpe.»

Mi sembra strano che queste confidenze arrivino proprio da Isa.

«Immaginavo che prima o poi sarebbe successo.»

«Mae dice anche che hai dato il tuo telefono all'italiano.»

E' vero, ma si è basata solo su supposizioni, non su prove concrete perché, tra l'altro, non le ha.

<<Be', può dire tutto quel che vuole su di me.»

«Sì, ma Mae è qui da più tempo di te, e Manolo crederà a lei, capisci? Avrai delle grane.»

Manolo ha già dimostrato di essere un tipo violento e la cosa di cui ho più paura è che mi faccia del male.

«In più, gira voce che hai l'Aids.»

«Questo no!»

Adesso esagerano. Di sicuro Pedro, durante i suoi piagnistei con Mae a proposito del suo amore non corrisposto, ha raccontato l'episodio del preservativo rotto. E lei ha arricchito la storia a suo piacimento.

«Chi l'ha detto?»

«Chi vuoi che sia? È sempre la stessa bionda scema. Vuole spaventare i clienti così non vengono più con te.»

Mi vengono in mente un sacco di insulti adatti a Mae, ma cerco di non perdere la pazienza, ho già anche troppi casini.

«Se racconti cosa ti ho appena detto mi daranno della spiona. Mi raccomando, non una parola» mi supplica Isa.

«Non ti preoccupare. Grazie per avermelo detto!»

Torniamo dentro e Mae, che si sta vestendo per uscire con un uomo che potrebbe essere suo padre, ci lancia occhiate d'odio dallo specchio. Fingo di non sapere niente. Poi arriva Manolo, con Sofia al seguito, che deve fare il turno di notte.

«Posso parlarti?» mi chiede Manolo, con un'aria così seria che sembra aver appena commesso un omicidio.

«Sì, certo» gli rispondo, intenzionata a negare tutto quello che mi rimprovererà.

Noto la faccia soddisfatta di Mae quando vede che Manolo schiuma rabbia, e lei ci saluta con ironia.

«Scoppierà un bel casino» fa, prima di prendere la porta.

«Davvero ti vedi con Pedro fuori di qui?»

«No, non è vero» non mento. «Chi ha detto una cosa del genere?»

«Il cliente.»

Resto di sasso.

«Be', ha mentito. Ha cercato di vedermi un sacco di volte, ma non ho mai voluto.»

«E con l'italiano?»

«Ho visto l'italiano tre volte in tutto. Né più né meno. E poi non vive qui, e non capisco come avrei fatto a vederlo fuori» stavolta mi sorprendo da sola per come mento bene.

«Ma girano voci che non sia così.»

«Se lo sarà inventata Mae per mettermi in cattiva luce, immagino.»

«E perché vuole metterti in cattiva luce?»

«E che ne so? Perché è invidiosa, credo.»

«Sappi che a noi non piace essere imbrogliati. Sei fortunata, non ho nessuna prova. Ma ti terrò sotto controllo, e appena ti becco, vai fuori dalle palle, chiaro?»

Mi sta minacciando, alzando le braccia. Sofia mi guarda dalla porta della cucina, gesticolando con le mani come per dirmi di tacere perché se no le cose finiscono male.

Sono convinta di non aver infranto le regole della casa, perché Pedro non l'ho mai visto fuori e da Giovanni non ho accettato soldi. E così non ho la sensazione di aver preso qualcosa che non era mio.

Preferisco non rispondere a Manolo, perché voglio continuare a lavorare nella casa fino alla fine dell'anno, anche se, dopo l'episodio di Odessa e della piccola Jana, la cosa comincia a farmi un po' schifo.

31 dicembre 1999

Il cambiamento di secolo ha scatenato la libido della gente. Forse perché si è detto tanto al riguardo: che sarebbe arrivata la fine del mondo, che sarebbe scoppiata una guerra, che tutti i computer si sarebbero fermati. La gente ha paura e vuole vivere le ultime ore della vita alla grande.

Stanotte, si sono presentate persino donne con il partner per trasformare in realtà un sogno che non avevano mai osato realizzare. E io ho lavorato molto, con Cindy.

Il cellulare è rimasto spento quasi tutta la notte. Quando l'accendo, vedo che ho diversi messaggi e li guardo uno per uno.

Giovanni mi ha cercata diverse volte e ha lasciato messaggi nella segreteria augurandomi buon anno. Poi, mi ha mandato un SMS ed è la grande sorpresa della notte: "Parlare d'amore è molto bello ma anche molto difficile. Credo di amarti". In realtà, l'ha scritto in inglese: "I think I love you", perché non sa scrivere in spagnolo. Non mi aspettavo un messaggio del genere.

Il riscatto

4 gennaio 2000

Ho raccontato tutto a Giovanni. I commenti di Mae su di me, i sospetti e le minacce di Manolo, la mia situazione personale e la sensazione di essermi innamorata anch'io di lui.

«Vattene di lì immediatamente!» grida Giovanni al telefono, molto preoccupato.

«E come faccio? E poi nella casa ho lasciato alcune cose che devo prendere.»

«Lascia perdere le tue cose e sali sul primo aereo. Forse sanno dove abiti e te le suoneranno di santa ragione. Vieni per qualche tempo in Italia. Quando torni, cambierai casa. Hai capito?»

Credo che Giovanni stia un po' esagerando. Ma mi sembra così nervoso che faccio come mi ha detto.

23 gennaio 2000

Oggi ho sognato Mami. Stava correndo nel bel mezzo di un bosco fitto, e intanto spingeva una carrozzella con le ruote arrugginite. Doveva essere autunno, il terreno era coperto di foglie variopinte. Mami si era raccolta i capelli per stare più comoda. Si era camuffata con un lungo cappotto nero tutto chiuso da bottoni, come quello dei militari. I suoi gesti, benché inciampasse nei mucchi di foglie che le rallentavano il passo e la ostacolavano, erano leggeri e armoniosi. D'un tratto si è fermata, senza fiato, e si è messa ad accarezzare il viso del bambino nella carrozzella.

Le sue carezze mi scaldano il cuore e il suo viso dolce mi conforta. Sento che c'è sempre stata, che non mi ha mai lasciata. Mi passa le dita tra i capelli.

Sento un amore infinito e quando mi giro a cercare il suo volto, ha gli occhi chiusi ma abbozza un sorriso perché sa che la sto guardando. Le labbra sembrano dipinte con un rossetto rosa tenue e continuano a muoversi, cercando di dirmi qualcosa.

<<Riposa, piccola mia.>>

E per dare un senso alle sue parole, Giovanni mi stringe di più contro il suo corpo. E riprendiamo a dormire così, nella piccola stanza d'albergo dove mi sono trasferita per un certo tempo.

E adesso?

Hassan ha ripreso a chiamarmi. Non ha rinunciato all'idea di farmi andare in Marocco a lavorare con lui. Ma ho detto di no. Non ne voglio sapere, anche perché voglio tornare a godere del sapore amaro di medicinale che ha la Coca-Cola.

Non ho più avuto notizie di Felipe. Ma so che la sua società ha chiuso. Si vede che la storia dei pezzi di vita non ha funzionato. La gente, senza dubbio, è molto noiosa.

Dopo la fine della sua relazione con il violinista, Sonia è di nuovo single.

Angelika e io siamo rimaste in contatto. In effetti tra noi è nata una grande amicizia. Non importa se stiamo un sacco di tempo senza vederci. Ogni volta che ci rivediamo è come se ci fossimo lasciate il giorno prima. Quanto a Susana e Sofia, non ho più sentito parlare di loro.

So che le ragazze della casa se ne sono andate. Manolo era diventato insopportabile e hanno deciso di trasferirsi. Che io sappia, continuano tutte a fare il mestiere.

Carolina ha chiuso ogni rapporto con me e temo sia caduta di nuovo tra le braccia di Jaime, a cui, beninteso, ho fatto causa, finora senza esito. Quanto a Pedro, si è separato dalla moglie, e alla lunga siamo diventati amici. Ogni tanto usciamo a bere qualcosa, per fare due chiacchiere. Giovanni e io non stiamo più insieme. Ma ci teniamo in contatto. Ho cercato più volte di spiegargli il mio percorso interiore, riflesso in questo diario. Mi sostiene e dice di sì a tutto, per farmi sentire bene, credendosi, forse, coinvolto in una sorta di terapia psicoanalitica molto particolare. So che lo fa con le migliori intenzioni. Mi ha detto che potrò sempre contare su di lui. Ma non sarà mai più la stessa cosa.

Ho sempre un rapporto privilegiato con il bagno, il posto dove riesco a evacuare psicologicamente quello che ancora mi pesa e, nella migliore delle ipotesi, anche fisicamente. Tutto scorre, tutto se ne va, è solo questione di tirare la catena.

Non mi pento assolutamente di nulla. Anzi, se dovessi vivere le stesse situazioni, senza dubbio rifarei quello che ho fatto. Mi dispiace dirlo e a molti sembrerà strano, ma i momenti che ho vissuto nella casa sono stati i migliori della mia vita, per il semplice fatto che ho conosciuto Giovanni e ho incontrato la donna nuova che sono adesso. Sento che giorno dopo giorno cambio pelle, come i serpenti in certi periodi dell'anno. Ora la mia è più leggera da portare, e sottile, morbida al tatto, più impermeabile a quanto la circonda. E che il lettore non mi fraintenda. Questo libro non è né un mea culpa, né il ritratto della vittima di un destino ingiusto e punitivo. Non ho pretese. Ho scritto questo libro per me. E' solo un gesto egoista.

Sono stata una donna promiscua, è vero. Perché, in definitiva, volevo servirmi del sesso per trovare quello che tutti cercano: riconoscimento, piacere, autostima e, in fondo, amore e affetto. Cosa c'è di patologico in questo?

FINE

Finito di stampare nel Giugno 2004 presso Grafica Veneta SpA, Trebaseleghe, padova.